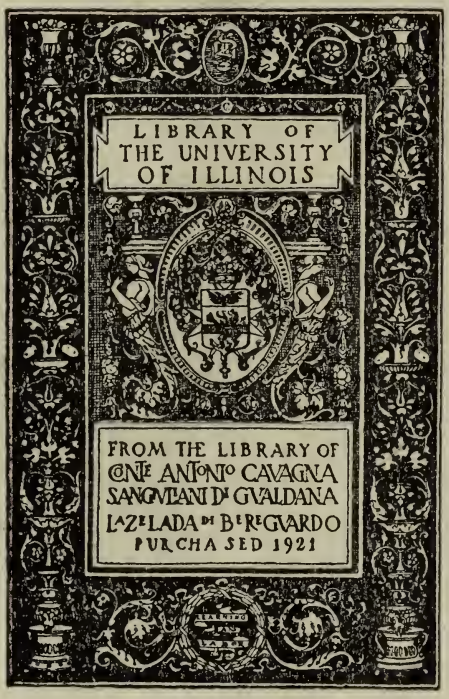
B-2-75
Lonate



8914.591
C332
cop. 2

CENNI
SULLA SARDEGNA

Illustrati da 60. Litografie in colore

DI

B. L.

TORINO

1841.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/cennisullasardeg00cava

914.591
C332
cop.2

8F 31 M. SEXTON

CENNI

SULLA

SARDEGNA

Seconda edizione

966635

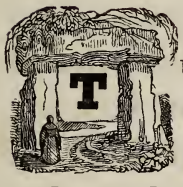
Gli autori intendono godere del privilegio accordato colle R. Patenti 28 febbraio 1826, avendo adempito a quanto esse prescrivono.

CENNI

SULLA

SARDEGNA.

INTRODUZIONE.



Tutti i popoli inciviliti intendono con particolare interesse alla conoscenza delle vicine nazioni, onde studiarne le usanze, scoprirne le differenze, ed analizzarne i costumi, così che ricavino da tali nozioni o perfezionamento ai loro propri, o semplicemente ne traggano utile curiosità.

Una tal brama commendevole per se stessa, acquista necessariamente un maggior grado di predilezione qualora si estenda alla cognizione di quelle contrade che affini ci sono, e colle quali comuni abbiamo le vicende e le sorti.

La Sardegna unita al Piemonte con vincoli di parentela e di leggi ha la prima il diritto ad essere perfettamente conosciuta da noi, che seco dividiamo la patria benevolenza: e formando inoltre quest'isola una notevole porzione del Regio Stato in cui viviamo, grandissima sarebbe la nostra negligenza se non cercassimo ogni mezzo onde possederne una giusta scienza.

Varie distinte opere sulle cose della Sardegna furono scritte e pubblicate da vari distintissimi autori contemporanei (1), alle quali vanno debitori tanto gli storici, che i naturalisti.

Infatti esordiendo dai primi abitatori della Sardegna, e dai più antichi suoi Principi, lo storico passa in rivista tutti i diversi conquistatori e signori dell'isola, s'innoltra di mano in mano coi Cartaginesi e Romani,

(1) Mimaut. Histoire de Sardaigne. - Voyages en Sardaigne par le C.te de la Marmora. - B.ne Manno. Storia della Sardegna. - De rebus Sardois. I. F. Faræ.

progredisce nel possesso degli Imperadori d'Oriente, rimira i vincitori Pisani e Genovesi, e finalmente dal dominio degli Spagnuoli viene a contemplare i tanti miglioramenti, e l'accrescimento di fortuna che colla pace apportarono alla Sardegna gli illustri Regnanti della R. Casa di Savoia.

In quanto al naturalista, non può a meno di rimanere oltre ogni desiderio soddisfatto, essendo gradatamente trasportato a tutte le ricerche che il genio delle naturali meraviglie può suggerirgli.

E così dalle varie mutazioni atmosferiche, dalla consueta intemperie, s'avanza alla fertilità del suolo, alla copiosa fruttificazione: quindi passando alla conoscenza delle acque così ricche in rare produzioni, ai tanti fiumi, agli stagni popolatissimi di pesci, si trasporta alle inesauste saline, ai diversi minerali, alle gemme, e finisce per esaminare altri generi di fossili che nel seno della Sardegna numerosi s'ascondono.

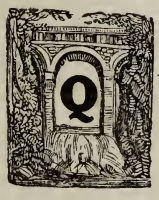
Per il che sarebbe atto di eccessiva presunzione il volerci accingere a ridire quanto da tali esimii scrittori scientemente fu detto: solamente è nostra intenzione il riprodurre le principali usanze, le più importanti descrizioni, ed i più originali costumi della

Sardegna, i quali sia per la loro antichità, sia per la loro originalità sono degni d'essere volti al pubblico conoscimento.

A questo fine sono dunque rivolte le nostre mire; e non tralasciando noi veruna fatica onde rendere la presente opera il più che ci sarà possibile esatta, nutriamo speranza di meritarci il pubblico aggradimento, solo premio a cui aspirino le menti nostre, ed il più bello dei voti cui rida la speranza dei nostri cuori.

CAPITOLO PRIMO

POSIZIONE. CLIMA. INTEMPERIE.



uasi castellana maestosamente assisa al centro di sue vassalle, la Sardegna s'innalza sul Mediterraneo al mezzodì della Corsica, attorniata da varie piccole isole da lei non divise che per brevi intervalli di mare, tra le quali sorgono principali quella di Sant'Antioco, di San Pietro, della Maddalena, della Caprera, d'Asinara, di Santo Stefano e di Tavolara.

Favorita dalla natura di una felice situazione quanto ai rapporti commerciali, ella si trova qual punto centrale intorno a cui s'aggirano trafficando l'Italia, la Francia, la Spagna e la Barberìa.

Cotal vantaggio vien reso vieppiù securo dai golfi e dai porti che nelle intagliate coste dell' isola naturalmente formaronsi: quindi tra i golfi più importanti quello di Cagliari vuol essere il primo ricordato, e tra i porti quelli di Palmos, di Porto-Conte, e di Terranova.

Quantunque incostanti il clima e la temperatura nella Sardegna, variano però nelle diverse regioni a norma della maggiore o minore loro elevatezza, e della mutazione delle epoche: così se nell'estiva stagione una troppo calda atmosfera opprime gli abitatori delle pianure, dissecca e corrompe le dolci sorgenti, e rende quasi inabitabili le interne regioni dell' isola nude di vegetali, nel tempo invece in cui compariscono le pioggie dell'autunno, si rinnovellano le acque, svaniscono le morbifere esalazioni, e si restituisce nei luoghi centrali quella normale temperatura propria a conservare la salute e la vita.

Il corso delle stagioni si compie in Sar-

degna con altrettanta regolarità che altrove: una differenza solamente consiste in ciò, che nei mesi di dicembre e gennaio più dolce appare la temperatura, e l'atmosfera maggiormente serena, riservando l'intiera incostanza e l'importunità delle lunghe piogge al febbraio, mese il più tristo ed il più disaggradevole di tutto l'anno.

L'epoca in cui la vegetazione s'adorna delle migliori apparenze, ed in cui la natura sorride alle proprie meraviglie, si trova essere il mese di maggio.

Ma breve è questo trionfo, chè giunge perturbatrice la metà di giugno ad appannare la gioia delle naturali bellezze: si fuggono le villeggiature, si abbandonano le dolci libertà, e rientrano nelle città quelli che mossi da tranquillo istinto s'erano trasportati fra il silenzio dei campi.

Parlando della salubrità del luogo, gli antichi e molti tra i moderni pretendono essere bandita dalla Sardegna: nulla di meno si trovano nell'isola alcune parti e quelle montuose soprattutto, le quali non possono a meno d'essere riputate sanissime, come quelle in cui si può egualmente soggiornare in qualsiasi stagione senza temere d'alcun morboso accidente.

Una malattia comune alla Sardegna, e di non lieve importanza, è la così detta Intemperie, la quale infuria ordinariamente dal mese di luglio sino al termine delle piogge autunnali.

Verso quest'ultimo periodo specialmente aumenta l'intemperie di malignità e di forza, forse, come accenna un chiarissimo autore (1), a cagione dei tanti principii deleterii esalanti dalla putrefazione delle sostanze vegetali ed animali contenute entro i terreni.

Il medesimo scrittore annovera ancora due distinte cause, dalle quali sembra potersi indurre l'avvenimento di tale morbosa affezione: alla prima rapporta i miasmi che si svolgono dalla superficie delle terre paludose, o state innondate nel corso dell'inverno o della primavera; riferisce alla seconda la grande differenza tra la diurna e la notturna temperatura.

E ad appoggiare quest'ultima ragione vengono le relazioni istesse dei viaggiatori che percorsero la Sardegna nell'epoca d'una tale malattia, i quali affermano che ben sovente al calore insopportabile del giorno succedevano notti freddissime apportanti una

(1) Voyages en Sardaigne par le C.te de la Marmora. *Paris.* 1839.

rugiada sì spessa che tutti trapelava i loro abiti, e cospergeva la terra non altrimenti che una copiosa pioggia.

Nel novero delle sarde contrade che più delle altre vanno soggette all'intemperie, si deggiono ricordare le seguenti:

La vasta pianura meridionale che giace tra Capu-terra e gli stagni di Cagliari, poichè la maggior porzione di queste terre è costituita da paludi, le quali disseccandosi negli ardori della state lasciano in parecchi intervalli il suolo intieramente scoperto.

Le fertili campagne di Pula che rinchiudono varie depressioni di suolo, le quali nell'inverno si trovano sommerse dalle acque che precipitano dal monte Santo.

I luoghi che circondano il golfo di Palmas sommersi una gran parte dell' anno dall' onda del mare.

La città d' Oristano per essere attorniata da numerosi stagni.

La città di Bosa a cagione del suo mare, il quale retrocedendo sul fiume, lo costringe a risalire, e quindi a straripare minacciando gran parte delle sponde a divenire paludi.

Al settentrione dell'isola divengono preda dell'intemperie le piane della Nurra, le quali durante l'inverno e la primavera rimangono

innondate dalle acque che dalle vicine montagne copiosamente fluiscono.

Porto-Torres nelle cui pianure quasi tutte incolte esistono molti abbassamenti di suolo ricolmi nell'inverno d'acque stagnanti.

A Longo-Sardo in cui il mare ogni qual volta s'agita burrascoso, getta li accavallati flutti, i quali non rinvenendo modo di scolo costituiscono stagni e paludi.

Finalmente in altre regioni della Sardegna infuria cotesto terribile morbo, entro le quali esistono cavità, depressioni di suolo, o allagamenti accidentali, ovvero una perfetta mancanza di piante od altri vegetali.

In molti luoghi e soprattutto nelle piagge il suolo si trova appena al livello del mare, ed in altri il livello del mare sovrasta alla superficie del suolo medesimo.

I consigli ed i mezzi più certi onde difendersi dall'intemperie, che si trasmettono da' padri a' figli in Sardegna, sono di conservar sempre, qualunque sia la temperatura, il capo ed il petto coperti, di rimanersi rinchiusi nelle abitazioni, e di disinfettarle mediante le fumigazioni di aceto e ginepro; si vietano inoltre le carni di quelli animali che provengono dai luoghi infetti, ed in particolare quelle dei pesci che si prendono

nelle acque che scorrono nelle regioni soggette a tale endemica malattia.

Era antica usanza e si pratica tuttora di accendere molti fuochi intorno alle città, allo scopo di dissipare le morbose esalazioni che si svolgono dal suolo (1). La precauzione finalmente che più d'ogni altra è riputata necessaria, si è quella di non viaggiare nelle regioni infette, e principalmente di non pernottarvi. Tali imprudenze che commettono i viaggiatori inesperti, vengono fatalmente scontate a prezzo di gravissime malattie, o più sovente d'una certa morte.

(1) Mimaut. Hist. Sard.

CAPITOLO SECONDO

DEI SARDI IN GENERALE.

icchi d'immaginazione e di genio i Sardi antepongono le amene scienze alle fisiche ed alle matematiche: un istinto quasi innato li conduce a favorire la poesia con che trasmutano in dolci ricreamenti le ore delle loro occupazioni.

Gli abitanti delle campagne, quelli cui sono obbligazioni i lavori campestri, e quelli principalmente che imprendono viaggi a cavallo, non s'avvedono del tempo che impiegano, attratti dalla soavità dei loro poetici canti, i quali molte volte escono improvvisati dalle loro menti inspirate.

Amanti della loro patria conservano i Sardi quell'antico entusiasmo nazionale che fu sempre divisa degli abitatori dell'isola.

Sebbene di non molta elevata statura, conservano però le giuste proporzioni di forme che stabiliscono la perfezione dei corpi: essi sono dotati d'una forza muscolare non comune, ed a quella aggiungono una particolare elasticità e pieghevolezza che li rende svelti e vivaci nei loro movimenti.

Per effetto della calda temperatura sotto la cui influenza vivono i Sardi, i loro volti sono alquanto abbronzati, come nere o assai brune sono le loro barbe e le loro capellature. Tali particolarità subiscono però certe modificazioni a misura che le varie regioni dell'isola trovansi situate o verso il capo meridionale, o verso il settentrionale.

Non perfide quantunque belle sono le donne sarde in generale: in esse primeggiano fra gli altri fisici pregi i loro grandi occhi

neri e la leggerezza delle loro persone. Nel corso dei quattordici ai sedici anni elleno compiono tutti i periodi della crescenza, e malgrado la prolungata loro fecondità non perdono che negli ultimi anni la loro fresca avvenenza.

Spose e madri s'affezionano ai loro compagni, alle loro proli, e di quelle solo occupate non s'attraggono mai nè le lagnanze, nè le gelosie dei loro sposi.

I Sardi amano gli esercizi di qualunque sorta essi sieno, ma a tutti gli altri preferiscono la caccia, le corse, la danza ed in alcune parti la lotta coi piedi: fra i loro piaceri e passatempi più ricercati e graditi essi tengono il ballo, le delizie della tavola, e lo sfoggio negli abiti.

Contrari dal nutrire un umore selvaggio, come alcuni scrittori loro hanno inventato, essi sono amanti delle feste e dei pubblici divertimenti; le loro maniere sono gentili, e piacevoli le loro relazioni.

L'ospitalità che i Sardi accordano tanto naturalmente, non è solo atto di umana filantropia, ma partecipa d'un'alta virtù che in animi meno generosi invano si vorrebbe ricercare: infatti non è raro che un uomo sfinito dalla fatica, o perseguitato da qual-

che pericolo venga a rifugiarsi nella casa del suo nemico; allora non solamente gli viene accordata la chiesta ospitalità, ma in tutto il tempo che rimane sotto il tetto del suo albergatore, non può nè anco per sospetto temere di violenza o vendetta.

Egualmente irremovibili negli affetti come negli odii, i Sardi non cessano d'amare la donna che scelsero nel loro amore, come non perdonano giammai alle ingiurie al loro onore, o alla virtù delle loro mogli apportate.

Le vendette che tanto terribili esercitavano gli antichi Sardi, sebbene non affatto cessate presentemente, vanno tuttavia ogni dì diminuendo, e si rendono ognor più difficili e rare mercè le tante cure, e provvide disposizioni del nostro Governo: queste non succedono quasi mai tra parenti, ma solo contro personali nemici, i quali non conoscono più veruna gioia o pace infino a che non abbiano lavata nel sangue inimico qualche antica ingiuria.

Fra le genti che vivono nelle campagne, e specialmente tra i pastori, è bastante una mancanza di parola, una promessa di matrimonio ritratta, un ratto anche il più piccolo per incominciare una dissensione che raramente finisce senza qualche vittima

della vendetta: non avviene però mai in Sardegna che l'ucciso sia derubato, o spogliato; cessata la vita dell'offensore, l'offeso cessa dall' odio, e non conserva di sue querele altro pensiero se non quello di mettersi in salvo dagli amici o congiunti dell'estinto.

Allora l' assassino è costretto a fuggire addentrandosi nelle cupe foreste, od aggirandosi nei più inaccessibili monti, e per prolungare una vita colma di spaventi e rimorsi, si trova nella terribile circostanza di abbandonarsi ad una lunga sequela di delitti ed omicidii. Ma finalmente inseguito con infaticabile ardore dalle leggi, senza mezzi di fuga, od apparenze di salvamento, l' infelice pon fine alla propria disperata esistenza, o va ad espiare sovra un patibolo le tante lagrime che ha seminate e le tante vite che ha spente.

CAPITOLO TERZO

EDUCAZIONE. LINGUA.

Le classi nobili, le distinte e quelle agiate ricevono nell'educazione i medesimi principii, le stesse massime che si inculcano alla gioventù di terraferma: si coltivano gli ingegni, si perfezionano le menti, e secondansi i nobili istinti.

Molti tra i Sardi s'aprirono una luminosa via nelle Lettere, nella Filosofia, nella Teologia e nella Storia; altri non pochi nelle milizie educati fecero gloriosamente risuonare il loro nome nelle armi, ereditando il loro bellicoso coraggio da Ercole, che primo fondatore della loro origine è vantato.

Nelle classi meno elevate esistono però non piccole differenze; così è raro che le donne delle classi inferiori sappiano leggere, o scrivere.

In generale esse non attendono ad alcuna sorta di lavori di campagna, ma tutte le loro occupazioni consistono in quelle le quali abbisognano della loro presenza entro il recinto delle proprie abitazioni: prima e principale si è quella di preparare il pane. Non dissimili dalle nobili dame esse portano grande attaccamento al ballo, ed alle ricercate foggie del loro vestire.

Le donne che vivono in luoghi isolati e non soliti ad essere frequentati si nascondono al comparire di forestieri: ma quelle che abitano le città od i paesi principali, non hanno discare le relazioni coi viaggiatori, non obbliando giammai d'unire alle

loro cortesie i loro soliti modi di pudore e modestia.

Nasce la lingua sarda da vari differenti dialetti che tutti possono venir compresi in due, cioè in quello di Cagliari usato nelle regioni meridionali dell'isola, e considerato dopo l'italiana favella la nobile lingua del paese; ed in quello di Logudoro più antico e più puro conservato nella parte settentrionale.

Molte parole latine, molte spagnuole e varie greche formano il complesso della lingua sarda: può essere che alcune voci d'origine affricana sieno rimaste in questa lingua, come se ne incontrano sovente di quelle che appartengono a lingue straniere, o che almeno ne sono modificazioni.

A preferenza di tutti gli altri, i cantoni di Bitti e di Budusò conservarono nel loro nazionale dialetto una maggior quantità di vere parole latine.

Finalmente oltre alla lingua italiana, ed ai diversi dialetti propri, altre lingue ed altri dialetti si parlano nella Sardegna; così il dialetto Genovese nell'isola di San Pietro, il Corso corrotto in quella della Maddalena, ed il Catalano nella città d'Alghero.

CAPITOLO QUARTO

ESERCIZII

§ I.

CACCIA.

Cinghiale. Fenicottero.

Fu scopo in ogni tempo dei popoli bellicosi il sottomettersi a lunghe fatiche, a difficili prove d'esercizii, onde rendersi saldi di persona e di mente a vincere qualsivoglia contrasto. Al medesimo conseguimento miravano gli antichi legislatori commettendo alle nazioni d'allevare i giovani in continuati esercizii onde superiori crescessero ai pericoli, e facili si conosces-

sero a vincerli. Se molte siano presentemente le nazioni che spontanee corrano a tali antiche abitudini non è agevole ad affermarsi; certo è all'incontro il favore col quale vengono accolte in Sardegna, e l'affezione che serbasene tuttora.

Il coraggio, la forza rendendo securi di loro stessi i Sardi, li invitano a rivolgersi a quelli esercizii, che più abbisognano di valore, che vestono i caratteri d'uno speciale pericolo, e che più si addicono alla cavalleresca loro bravura.

Fra le tante caccie che usansi in Sardegna, quella del cinghiale è appunto la prediletta, poichè racchiudendo maggior pericolo, lascia eziandio risplendere più bello il coraggio: tale caccia detta *Caccia grossa* si eseguisce in diverse maniere, e per differenti ragioni. In quasi tutti i villaggi nella prima settimana dopo le feste della Pasqua si effettua la caccia del cinghiale col nome di *caccia del Predicatore:* gli abitanti sogliono in testimonianza di stima e riconoscenza offrirne la preda all'Ecclesiastico, che disse i sermoni nel tempo quaresimale.

Generosa è l'usanza dei Sardi, i quali compartiscono con tutta la cordialità le prede delle loro caccie con qualunque persona si

trovi accidentalmente presente al loro divertimento. Una tal caccia che gli abitanti d'Alghero e dei dintorni praticano quasi in tutti i giorni dell'anno, non sempre si eseguisce in una stessa guisa: alcune fiate si usano le trappole e le imboscate, altre volte si uccide il cinghiale coll'archibugio; ma più sovente preferiscono i Sardi inseguirlo a corsa di cavallo. Non altrimenti trattenuti sui veloci corsieri che dal vigore e dal perfetto equilibrio delle loro persone, essi si slanciano galoppando sulle tracce dell'irritata fiera, che per certo spazio di tempo sembra sfidarli, vincendo in ferocia il loro furore; ma inseguìto in ogni suo movimento, d'ogni intorno accerchiato e stretto il cinghiale, concentra ogni suo potere, e riunito ogni sforzo in un ultimo e solo, non altro anelando omai che stragi e vendette, furibondo si rivolta ai primi cacciatori, ed ai cani non meno di lui arrabbiati. Finalmente sopraffatto dai duplici inseguenti, non rinvenendo spelonca a nascondersi, sentiero a sottrarsi, affaticato, ferito e vinto cade sotto gli artigli dei feroci mastini, e spira sotto i colpi dei nemici coltelli.

Talvolta si caccia il cinghiale durante il giorno spiato ed incitato dai cani, i quali

corrono a sloggiarlo dalle più folte foreste ove si nasconde per sottrarsi agli ardori del sole; talora si sorprende di notte tempo quando lento s'aggira di selva in selva, o nel punto in cui esce dal suo nascondiglio onde portarsi ad estinguere in paludosa laguna l'arsura delle sue fauci.

I cinghiali si moltiplicano in Sardegna assai più che in qualunque altra parte del mondo (1), e la loro specie sorpassa quella dei daini comunque numerosa ella sia: i cacciatori stan certi della preda ogni qual volta muovono a cacciarla.

La carne del cinghiale sebbene alquanto asciutta, non cessa dall'essere saporitissima, ed eguale n'è il consumo nell'isola a quello delle carni da macello. Oltre cotesto vantaggio che rende un utile grandissimo, il cinghiale ne presenta un altro non meno necessario a tutti gli abitanti delle campagne, provvedendo le pelli pel loro calzamento: infine fornisce alla rustica farmacopea la vescica, la quale riempita d'olio senz' essere vuotata o depurata, constituisce un composto untuoso ottimo per le ferite.

Qual semplice passatempo delle persone

(1) Mimaut. Histoire de Sardaigne.

agiate, o come particolar genere di commercio di certi uomini a ciò addetti, soglionsi cacciare le lepri, le volpi, ed i conigli: i prodotti delle prime consistono simultaneamente nella squisitezza delle carni e nell'uso delle pelli, quelli delle volpi e conigli si restringono alle pelli che convengono similmente a molti differenti lavori.

In tutte le parti dell' isola si riscontrano lepri e conigli, e questi abbondano maggiormente verso il capo meridionale.

Le volpi più piccole in Sardegna di quelle che vivono altrove, apportano egualmente minori danni.

In quanto spetta alle caccie dei volatili, non sono dissimili le usanze dei Sardi da quante si conoscono negli altri paesi; così o si attrappano vivi gli uccelli nelle reti, o si uccidono collo schioppo: in tali maniere si cacciano le pernici, le quaglie, i tordi, i merli ed i piccioni selvaggi che numerosi popolano le sarde regioni.

Però fra tutte le caccie dei volatili, quella del fenicottero riesce più d'ogni altra graziosa e dilettevole, avvegnachè maggiormente difficile. Il fenicottero *(phénicoptère)* detto *Mangone* in lingua sarda, è il più bello ed il più nobile uccello di lido: i Greci attribuendogli

un tal nome erano attratti dalla singolare bellezza delle sue ali di fiamme; per cotesta ragione fu chiamato uccello fiammeggiante *(flammant)* dagli antichi naturalisti. Il fenicottero ha il becco stiacciato, superiormente rivolto in alto nei margini e nel mezzo, e quasi quadrato nella parte inferiore: il lungo e sottile suo collo, le sue gambe d'una lunghezza eccessiva, e l'altezza del suo corpo eguale alcune volte a tre o quattro piedi, aggiungono una particolar leggiadria alle lucenti sue piume di porpora.

Tale acquatico uccello originario d'Africa ne abbandona ogni anno le fervide arene verso il fine d'agosto per giungere ai sardi lidi, ove s'elegge costantemente un soggiorno di sei mesi. Non mai oltrepassando le paludi di Sassu vicine ad Oristano, abita di consueto li spaziosi stagni che circondano Cagliari: fedele abitatore delle piagge, conserva la più alta affezione a quei luoghi che lontani non giacciono da tali predilette paludi.

Approssimandosi l'epoca consueta dell'arrivo dei mangoni nell' isola, i Cagliaritani godono dalle terrazze della loro città il più dilettevole spettacolo scorgendoli a torme a torme giungere dalle africane sponde. Essi viaggiano ordinatamente disposti in triango-

lari squadre, così che al loro primo apparire sembra si prolunghi una linea di fuoco nel firmamento: avanzando ognora in ordine e precisione, come incominciano i mangoni a scorgere di lontano i sospirati loro stagni, rallentano alquanto il loro volo, e pajono un istante immobilmente sospesi infra l'oceano ed il cielo, ma poscia descrivendo una spirale discendono lentamente verso la consueta dimora. Lieti allora del felice tragitto ed orgogliosi del folgoreggiante loro manto si dividono in differenti schiere intente alla pesca, o ricercanti la quiete.

Durante il loro riposo trattengono sentinelle in tutti i lati, le quali il collo teso, gli occhi guardinghi, vegliano alla comune sicurezza, pronte a gettare il grido della vedetta al primo semplice sospetto di pericolo. In tal caso s'alza repentinamente tutta la turba e sparisce nell'alto conservando sempre anche nell'urgenza il medesimo ordine, la stessa precisione. I fenicotteri nutronsi di conchiglie, di ova di pesci e d'insetti acquatici che cercano e rinvengono nelle paludi agitando continuamente i piedi, coi quali pure trasportano al loro rostro la preda.

I Sardi sogliono cacciare i mangoni a motivo di piacevole divertimento, e delle bril-

lanti loro piume: se i cacciatori pervengono a sorprenderli inopinatamente, allora grande è la preda che ne riportano, ma il più delle volte riesce difficilissima tal caccia, poichè i fenicotteri avvertiti dalle sentinelle dell' avvicinarsi dei cacciatori, repentinamente sollevansi, e rapidi si sottraggono ai loro colpi.

Gli stranieri, i cacciatori inesperti in tal genere di caccia troverebbero forse cagione di subito spavento nell' atto dell' improvviso scomparire dei mangoni apportando un immenso romore, ed assomigliando il loro colore ad un mare di fiamme, qualora il cielo splenda scevro di nubi, e limpida dardeggi la luce del sole.

§ II.

CAVALLI. CORSE.

L'attaccamento che i Sardi portano ad ogni violento esercizio non si smentisce nei loro più favoriti divertimenti: all' incontro sono questi vieppiù ricercati e graditi quanto maggiore è la forza che in essi richiedesi, quanto minore è la facilità di conseguirli.

Nelle differenti caccie che hanno luogo in Sardegna, la destrezza, la forza, il coraggio vincono le difficoltà, i pericoli, le noje che vi stanno aderenti: ma queste prerogative vengono superate dall' imperturbabilità di mente, dal costante vigore del corpo che disvelano i Sardi nel loro gioco prediletto, nel più accreditato esercizio, nelle corse insomma che nelle feste pubbliche, o nelle private gioje si eseguiscono nell' isola.

Offerendosi una qualche festa nel più gran numero dei villaggi e casali sardi, si presenta egualmente un'occasione di effettuare sì fatte corse, le quali consistono in percorrere un determinato tratto di strada: talvolta lo spazio a percorrere è di quattro o cinque miglia, talora minore o maggiore n'è la lunghezza secondo la diversità di regione in cui si stabilisce la corsa. I cavalieri sono scelti fra' giovani che non oltrepassino i quindici anni: essi cavalcano nudo il corsiero, poichè non è loro concesso di servirsi nè della sella, nè delle staffe, ma portano invece lunghi speroni ed impugnano nodoso bastone.

Giustamente appellansi *corridori* i cavalli destinati a correre, i quali si prescielgono tra i più ardenti ed i più belli, e vengono separatamente custoditi, e nudriti in migliori

modi: di questi formansi due distinte classi, le quali comprendono i cavalli formati ed i puledri, che solamente percorrono mezza la carriera fissata agli altri. Il cavallo od il puledro che avendo scavalcato il cavaliero durante il tragitto, arriva alla meta primo degli altri, è dichiarato vincitore.

Avviene altre volte, che riunendosi i contadini dei vicini villaggi, e particolarmente nei dintorni di Tempio e di Orgossolo, si propongono sfide di corse coi proprii loro cavalli: allora si eleggono ordinariamente le strade più difficili e più ineguali. Un singolar pregio considerato nei campioni di tali esercizii è l'immobilità dello schioppo, il cui calcio si tiene appoggiato sotto l'ascella, e si porta la canna sporgente in avanti alquanto inclinata verso la terra.

Era anticamente in vigore a Sassari una corsa verso la metà di agosto, alla quale inorridivano gli spettatori, non ben sapendo se maggior si dovesse l'ammirazione all'ardire dei cavalieri, ovvero al fuoco dei corridori.

La carriera dividevasi in due metà; la prima fuori della città ne costeggiava le mura, l'altra era compresa in una contrada di quella: il punto di mezzo descriveva un angolo quasi

acuto, ed ivi sorgeva una porta assai angusta che i cavalieri volgendo repentinamente il loro corso erano costretti ad infilare. Cotanta era la difficoltà d'un tal passo, che i corridori sovente urtando nei fianchi di detta porta stramazzavano coi cavalieri; e quivi era loro riservato il più atroce destino, poichè ingombro ed imbarazzato il difficile passaggio, quelli che li seguivano doveano quasi forzatamente rovinar loro sopra e miserabilmente maltrattarli.

Ma la corsa di San Michele in Cagliari che ha luogo negli ultimi giorni del carnevale, non solo offresi come straordinario esercizio, ma disvela appieno l'intrepida sicurezza degli animi sardi.

Dopo il mezzo giorno incominciano a comparire i giovani cavalieri, coperto il volto di maschera, e si dispongono al loro divertimento: niun premio che ne suggerisca la brama, nessun compenso ai possibili disastri spingono al difficile gioco il loro generoso animo, ma ansiosi solo di far prova d'un alto coraggio imprendono con ardore una delle più difficili corse che presentemente si conoscano. I cavalieri si dispongono in quadriglie, si tengono abbracciati gli uni cogli altri in una stessa linea, allargando le brac-

cia ed appoggiandole sulle spalle dei vicini compagni, e partono poscia di galoppo senza mai rallentare la loro velocità, nè abbandonare tal mutua posizione. Il vero merito consiste nel giungere tutti insieme alla meta, come assieme mossero alla partenza.

La contrada di San Michele in Cagliari, onde deriva il nome di tal magnifica corsa, ed ove parimente si eseguisce, ha 240 metri di lunghezza, e forma quasi una linea retta dalla chiesa di San Michele, ove è il punto della partenza dei corridori, sino alla piccola piazza di Santa Clara ove è il termine della corsa. Ma siffatta carriera racchiude le maggiori difficoltà presentando simultaneamente nel suolo aspro ed ineguale due contrarietà di livello, le quali constituiscono sino alla metà della contrada una ripida discesa, e formano nell'altra metà una salita affatto impropria a tal genere d'equitazione.

Da tutti cotesti contrasti chiaramente s'induce che la personal sicurezza dipende dalla forza e dalla bontà dei corsieri, come dalla destrezza e dal vigore dei cavalieri.

Varie quadriglie succedonsi in questa maniera, e pervenuti appena i campioni alla meta, ritornano attraversando per altre contrade, al luogo della partenza, onde rico-

minciare il temerario gioco, che prolungano sino al comparir delle tenebre.

Sì grande è l'interessamento che il popolo nutre a tale spettacolo, che in quelle ore immenso è il numero delle persone che s'affollano in quella contrada, e gravissimi succederebbero disastri se alcuni tamburi posti di distanza in distanza non avvertissero con replicati colpi la moltitudine della partenza dei corridori: allora tutti ritiransi in disparte, ed animano i cavalieri nell'atto del loro passaggio con mille grida, gesti d'approvazione ed applausi. La contrada di San Michele quasi deserta negli altri giorni, presenta in tale occasione il quadro più animato, lo spettacolo più interessante: leggiadre dame, distinti personaggi, infinite persone offerenti ricchi e variati costumi ornano le finestre, abbellano le terrazze dei tetti rivestite d'eleganti tappeti, ridenti di corone e di fiori.

Tutti portano il più grande interesse, tutti prendono viva parte alle vinte difficoltà, ai pericoli sorpassati dai cavalieri, e li dividono in certo modo, poichè non solo gli astanti nella contrada trovansi esposti a gravi accidenti, ma quelli eziandio che contemplano l'esercizio dalle finestre, non vanno immuni talora dal ricevere sui loro capi i ferri dei

corridori: infatti si videro, non è molto, innalzarsi con violenza straordinaria sino al secondo e terzo piano delle case alcuni ferri, che i corsieri galoppando aveano dismessi su tale aspro ed inclinato selciato. I viaggiatori che assistono la prima volta alla corsa di San Michele, non possono difendersi da un'alta impressione di terrore.

Senza dubbio i Sardi, amanti quali sono delle corse, debbono tenere in gran conto ed affezionare i cavalli: perciò vanno gloriosi a ragione d'uno dei principali loro ornamenti, d'una delle loro prime ricchezze, racchiudendo nell'isola il più bello, il più nobile degli animali, il cavallo.

Gli antichi zoologi ammisero quasi tutti l'esistenza dei cavalli selvaggi in Sardegna, e specialmente nei boschi della Nurra e nell'isola di Sant'Antioco: siccome fu ognora impossibile di ridurli alla minima docilità, non erano stimati d'alcun vantaggio, e si cacciavano al solo fine d'averne le pelli.

Presentemente si possono comprendere in tre specie tutti i cavalli esistenti in Sardegna.

Alla prima specie si rapportano i cavalli sardi propriamente detti:

Alla seconda gli achettoni:

Alla terza finalmente le achette.

I cavalli sardi provengono da razze spagnuole, ma da questi si distinguono per varie dissomiglianze, le quali, lontano dal renderli inferiori ai veri spagnuoli, sopra di questi li elevano, essendo più robusti, resistendo maggiormente alla fatica, e vivendo più lunga vita di quelli. Tali cavalli oltre modo svegliati, sono capaci d'un particolare attaccamento ai loro signori: ad eccezione dell'essere restii, difetto che più abborriscono i Sardi, non ne presentano che pochi altri leggerissimi, i quali vengono facilmente compensati dalla loro forza, sobrietà, e dall'immancabile sicurezza delle loro gambe; su quest'ultima prerogativa può trovare un appoggio la temerità dei Sardi, i quali s'arrischiano a lanciarsi di galoppo nelle ripide discese.

Sovente sopportano per intiere giornate grandissimi pesi senza riposo alcuno, e trovansi soddisfatti di un fascio d'erba, o d'un pugno d'orzo pel loro nutrimento.

I ricchi servonsi di tali cavalli per le loro vetture nei viaggi che imprendono nell'isola, nelle caccie e nelle corse: i contadini ne fanno la loro favorita cavalcatura, e da pochi anni li usano per trarre i carri mercè la provida costruzione delle nuove strade.

Gli achettoni o quartagli, così detti a mo-

tivo della loro piccola statura, sono creduti i più antichi cavalli dell'isola, e sembra doversi derivare tal razza da quella dei cavalli arabi. Quantunque d'una minore statura, sorpassano in forza i cavalli sardi propriamente detti, ed egualmente si adoprano pel trasporto di gravi pesi e per la cavalcatura: il proprio ed esclusivo loro servizio consiste nel premere e torcere le olive pel lungo spazio d'intierissimi giorni. Le achette, le quali constituiscono la terza specie dei cavalli sardi, adunano nelle loro piccole proporzioni ogni graziosa eleganza, e sorpassano di gran lunga in ardore e brio la piccolezza delle loro forme. Una tal razza procede dalla degenerazione della precedente, cagionata dalla trascuranza degli abitanti delle campagne, i quali senza nutrirli li affaticano l'intiero giorno e li abbandonano poscia la notte in arse praterìe, entro cui soventi volte non rintracciano un filo d'erba: quivi vagano insieme liberamente maschi e femine, e quivi incominciano gradatamente tali degenerazioni. Non ultimo luogo in questa degradazione tengono o l'avarizia, o la negligenza dei Sardi, i quali sogliono servirsi delle cavalle appena terminato il loro parto, e farle seguire dai troppo teneri puledri nei loro viaggi: tali

imprudenze sono le cause dell'alterazione del latte destinato alla nutrizione ed accrescimento dei puledri, e delle malattie in cui questi incorrono nelle deboli loro membra cagionate da tali precoci fatiche.

Lunga è la vita dei cavalli in Sardegna, qualora non siano assoggettati a mutazioni di clima e di nutrimento: comuni sono i cavalli sardi, i quali nell'età di venticinque o trent'anni rendono ancora non piccoli servigi.

I proprietari di cavalli in Sardegna sogliono educarli a norma delle usanze, dei costumi che conoscono, delle varie parti in cui vivono, e dei vari usi a cui li destinano: così i dilettanti di corse ammaestrano i loro a correre per le strade erte, sassose, impraticabili; gli amanti della caccia li avvezzano ad arrampicarsi sulle montagne, a saltare le siepi, e ad interrompere in un tratto la loro corsa facendoli giravoltare precipitosamente. La scarsità di ampie strade costringendo i Sardi a viaggiare a cavallo, ne avviene che tutti coloro, i quali necessitano di trasportarsi da un luogo ad un altro, (non eccettuate le donne che non conoscono altro mezzo di viaggiare fuorchè in groppa ai loro cavalieri) debbano cercare il mezzo meno incomodo d'una lunga cavalcatura. A conse-

guire cotale intento si ritrovò l'ambio detto *Portante* dai Sardi, il quale sebbene pochissimo stimato nel continente, consiste nel più soave e meno faticoso passo dei cavalli, trovandosi il cavaliere sulla sella come assiso in una sedia.

Si ammaestrano i cavalli all'ambio o collo aiuto delle briglie, o per mezzo di corde: quando adopransi le briglie si lasciano libere le gambe al cavallo, ed il cavaliere alzando pazientemente e poco a poco le briglie, e scuotendole ora a destra, ora a sinistra, talora stringendo fortemente le ginocchia riesce a convertire ogni altro passo del cavallo nel desiato ambio. Se poi affatto indocile è il cavallo, se non havvi speranza d'ammaestrarlo al *portante* colla sola briglia, allora legano al povero animale le gambe per mezzo di due corde, le quali vengono sì fattamente allacciate, che i due piedi del medesimo lato trovansi avvinti dalla stessa fune, e ne deriva per conseguenza che il movimento d'una gamba costringe quello dell'altra. Coteste funi s' introducono in due puleggie fisse a ciascuna estremità d'un' altra corda la quale fa le funzioni di sostegno posando sulla sella o sovra il dorso del cavallo.

§ III.

BALLO. MUSICA.

In ogni parte del mondo gli uomini forti, generosi ed intrepidi sogliono correggere le fatiche, temperare gli istinti, e rinnovellare il valore col mezzo di dolci sollievi, di graditi divertimenti.

Tali sollazzi proprii a ciascun popolo presentano delle enormi dissomiglianze se considerati vengano relativamente fra loro, ma custodiscono però sempre l' impronta della nazione a cui appartengono. Ora i romantici caratteri dei Sardi, ricercando nei loro esercizii le più pittoresche forme, i meno comuni conseguimenti, non è cosa straordinaria che le loro danze vadano rivestite di quell'originalità che caratterizza la loro nazione: e quindi non sarà sorprendente che i balli sardi siano del tutto disparati da quelli del vicino continente.

Molte sono le danze in Sardegna che in molte circostanze si eseguiscono, onde s'esaltano inebbriati uomini e donne: ma il vero

ballo nazionale è il così detto *Ballo tondo.*

Il voluttuoso ballo tondo consiste nel formare un circolo che rinchiude i suonatori; tutti i ballerini d'ambo i sessi, intralciate le mani, offrono la più bizzarra posizione: il braccio della donna appoggiasi perfettamente su quello del cavaliero, e si eseguiscono liete mosse col reciproco stringimento e riunione delle loro mani. Facile comparisce in sulle prime il ballo tondo agli stranieri che lo contemplano, e credono non iscorgervi altro che un semplice circolo, non di meno s'avvedono delle difficoltà che non possono vincere ogni qual volta tentano di prendervi parte.

Non consistono tali difficoltà nella sola maniera di eseguire i passi, ma in quella eziandio di effettuare i diversi movimenti delle persone con particolari scosse delle mani e delle braccia volute dal successivo abbassarsi e rialzarsi delle medesime.

Non meno attratti dei giovani, i vecchi pastori intervengono al ballo tondo obliando i loro più stretti bisogni.

Nelle regioni centrali e settentrionali le danze sono maggiormente animate: sovente si rallegrano con salti e giuochi ginnastici, che eseguiscono i più abili danzatori, e con

grida di giubilo che di tempo in tempo innalzano i trasportati astanti.

Nelle parti meridionali si danza comunemente al suono della *Launedda*, (1) e talvolta a quello del piffero e del tamburino.

La launedda riguardata come l'instrumento particolare dei Campidanesi e della Sardegna meridionale, comunica, pari al flauto del dio Pane, una strana impressione ai sensi, e produce un quasi magico effetto sovra i danzatori: furono veduti gravi personaggi, e vecchi cadenti incapaci di trattenersi a far salti, e d' immischiarsi nel ballo tondo.

Quantunque contrastata dalle rimote vicende, sconcertata dalle lunghe trascorse guerre, l'antichissima musica della launedda non restò mai sepolta nella dimenticanza.

La launedda è formata da due, tre, o fin anco da quattro pezzi di canna di diverso diametro e lunghezza, perforati in vari siti come i flauti ordinari: l'esecutore della musica tiene in bocca le estremità di queste graduate canne, e col fiato ne trae i concenti.

Siccome era laborioso oltremodo il conti-

(1) Launedda: zampogna non dissimile da quella degli antichi pastori, onde cantava Virgilio:

Fistula disparibus compacta arundinibus.

nuo soffiare nella launedda, ed affaticava immensamente i suonatori, spesso rendendoli vittime del loro mestiere, alcuni ingegnosi dilettanti incominciano presentemente a collocare sopra le canne d'un tale instrumento un beccuccio onde averne una facile imboccatura, risparmiando così un superfluo gonfiamento di guancie e rendendo nello stesso tempo più delicato il suono.

A prima giunta sembra strano e selvaggio il suono della launedda, ma avvezzandovi l'orecchio, si finisce col rinvenirvi una particolare armonìa. La musica della launedda non è propria solo delle danze, ma suole accompagnare le processioni, le feste religiose, eseguendo bellissime pastorali.

Finalmente parlando della musica sarda, non è da omettersi un originale concerto di voci che nella parte settentrionale dell' isola particolarmente primeggia. Riunendosi alcuni giovani per cantare, uno o due di essi soltanto pronunziano le parole della canzone; gli altri non hanno che a secondare quel canto con un accompagnamento di basse voci tratte inarticolatamente dalla gola. Quanto maggiore è il numero dei cantori, tanto più sonoro riesce l'accordo di quelle gravi armonie, ed è veramente un dilettevole spettacolo l'os-

servare le contorsioni in tutte guise delle bocche e delle persone onde comunicare alle loro voci una variata melodìa.

§ IV.

LOTTA COI PIEDI.

Come antica è in Inghilterra l'usanza tra la classe del popolo di terminare le dissensioni, decidere d'una maggiore abilità, o comprovare un più lungo esercizio con un singolar genere di tenzone, a colpi cioè di terribilissime pugna, non meno valida ed accreditata è tra i Sardi la lotta che sogliono eseguire gli abitanti del capo meridionale, e quelli in particolare di Quartu e Selargius.

Calzati i loro *borzachini* di cuoio arrivano i combattenti sul luogo della lotta, scortato ciascuno da due compagni, i quali fanno le funzioni di padrini. Quivi ciascuno degli avversari s'appoggia alle spalle dei compagni, ovvero intralcia le sue mani in quelle dei proprii padrini, e fatto sicuro per tal posizione di sostenersi in piedi, incomincia

a muovere ed esercitare le gambe pel vicino bisogno. Allora incomincia la ferocità della lotta, la furia dei combattenti: i colpi del nemico sono violenti, terribili; l'avversario li riceve nella parte inferiore dei piedi, e li contraccambia con altri non meno furibondi: ad ogni colpo, ad ogni movimento delle gambe i gladiatori mandano una voce interrotta, un'esclamazione. L'inumano gioco si ripete e si prolunga finchè la stanchezza delle persone, il dolore dei colpi ricevuti, e talora la frattura od il dislogamento dei piedi costringano uno dei combattenti a sottomettersi vinto. Alcune volte gli ostinati lottatori lassi di battersi e martoriarsi col destro piede, ricominciano la pugna col sinistro (1). L'ultima e la più grata osservazione che presentar si possa riguardo a questo isolano gioco, si è quella che molto più raro divenne in questi ultimi tempi, e che quasi incomincia a cadere in disuso.

(1) Carta de logu. Mamelli.

CAPITOLO QUINTO

§ I.

ABITAZIONI. SUPPELLETTILI.

eravigliosa la natura nel saggio ordinamento degli umani vantaggi, riunisce ed accumula in tutte le parti del globo particolari ricchezze, doni speciali e produzioni a quelle appropriate. Se mancano in molti paesi sardi i materiali proprii alla costruttura delle abitazioni, abbondano all'opposto in altri sostanze adatte all'innalzamento di qualsiasi fabbricato.

Infatti sebbene i villaggi di Tempio, di Terranova e quelli tutti della Gallura non serbino un terreno atto a ridursi in mattoni, chiudono invece un durissimo granito, dal quale traggonsi pietre da taglio capaci della più grande resistenza e solidità.

Gli abitanti delle regioni montuose dell'isola adoprano ad erigere i loro casolari sassi informi, i quali collegano ed assodano con un particolare cemento constituito da terra, arena e sminuzzoli di paglia: quelli invece che nelle piane albergano, fabbricano le loro case con crudi mattoni, non usando gli altri che di rado, e vi lasciano un basamento construtto per maggior sicurezza in ciottoli, o pietre informemente tagliate, e connesso con alquanto di calce e terra argillosa. I mattoni usati negli edifizi delle città, e dei principali villaggi, vengono alcune volte alternati con pietre da taglio dette *cantoni*, che si estraggono dalle roccie calcaree.

Le case dei contadini nelle meridionali contrade offrono una rassomiglianza con quelle degli Egiziani, degli antichi Romani, e dei moderni Arabi: non finestra che sulla strada riguardi, non porta che vi metta, apparisce; solo vi si giugne attraversando un lungo cortile. Tali abitazioni composte ordinariamente

d'un solo piano hanno nella faccia anteriore un peristilio sostenuto da molti pilastri di legno, per cui si ha il passaggio a quattro o cinque camere di eguale grandezza, e senza alcuna comunicazione tra loro: all'estremità del peristilio trovasi la cucina, la più essenziale ed importante camera delle abitazioni. In questa non havvi verun cammino, ma il fuoco acceso nel centro della camera, costringe il fumo dopo mille tergiversazioni ad escire per qualche apertura praticata nel tetto.

Nella Nurra, nella Gallura ed in altre parti le abitazioni dei pastori si fanno distinguere per la somma proprietà ed ordine nel loro interno.

Qual fregio delle camere si usano le carte dipinte alla foggia italiana, e le porcellane verniciate disposte aderentemente alle pareti: lo specchio riguardato solo come mero ornamento è sempre collocato ad un'altezza, che ne rende impossibile l'uso.

Ventiquattro per lo più sono le sedie che dispongonsi attorno le stanze di ricevimento: la piccola ampiezza di queste non permettendone un solo circolo, se ne fa la distribuzione in due ordini: rimarchevoli per l'antico costrutto, e per gli antichi fregi che le adornano, presentano tali sedie elevatissime le

spalliere, ed offrono una variata moltitudine di colori rappresentanti gruppi di frutti, corone di fiori, o bizzarri geroglifici in oro falso.

Una tavola pochissimo elevata dal pavimento, e rivestita di tappeti di lana, o tela dipinta occupa il centro di queste stanze solenni: poscia un forziere di noce rozzamente sculto destinato a custodire i tesori e gli abiti del proprietario è collocato in modo a lasciar libero un angolo, in cui si stabilisce l'arsenale della famiglia adunandovi ciascuno i proprii fucili.

Una cura puntigliosa, un particolare orgoglio dimostrano i Sardi nel numero dei letti, sebbene solo usati dai capi della famiglia, e dagli stranieri che nelle loro case ricevono l'ospitalità: ogni letto adorno di cortine possiede gran numero d'origlieri di tutte le dimensioni, e malgrado le molte coltrici che vi si trovano, non offrono molta morbidezza, poichè formate ordinariamente di sola stoppa. Mezza la popolazione dell'isola non conosce altro letto che le stuoje di giunchi sovra cui giacciono i giovani, le fanciulle ed i servi.

Il dormitojo si stabilisce nella cucina, e terminata la cena, dette le preghiere della sera, ognuno sviluppa e distende la propria

stuoja attorno al fuoco in guisa tale da tenervi avvicinati i piedi.

Quivi l'intiera famiglia distribuiti in circolo i suoi movibili letti, trovasi disposta intorno al focolare, e dall'entrostante bragia riceve, la notte, la necessaria temperatura, che l'uso delle coperte manterrebbe costante nei corpi assonnati.

§ II.

MOLENTI.

Quando le vette del Gennargentu (1) incominciano a farsi rosee dal purpureo sorriso del sole, quando le onde del Mediterraneo indorate dalla vergine aurora sfoggiano orgogliose dei più brillanti colori, allora che i mortali abbandonano le piume intenti alle proprie occupazioni, anche i Sardi ristorate le fatiche della vigilia lasciano le loro stuoje riservate alla vicina sera, e riede in breve

(1) Gennargentu una delle più elevate montagne dell'isola.

tempo alla prima sua destinazione la camera del riposo trasformandosi di nuovo nell'indispensabile cucina.

È allora che il modesto e rassegnato *molenti* (1) è introdotto dalla padrona di casa nella troppo nota cucina, d'onde fu trascinato fuori la sera innanzi: essa gli avvolge attorno al capo un pannolino chiamato *faccili*, lo riattacca alla piccola mola che suo malgrado il povero animale è condannato a movere l'intiero giorno.

Il molenti è l'animale domestico più indispensabile e necessario ad ogni famiglia, e tanto è il suo servizio che il bisogno ne accresce ognora il numero, così che si enumerano alcune volte nei villaggi più asini che focolari.

Marmol descrivendo coteste razze da lui osservate nei deserti della Libia e della Numidia, afferma averne vedute infinite torme in Sardegna (2).

Ogni villaggio ne affida la cura ad un pastore stipendiato, il quale è obbligato a con-

(1) Molenti chiamansi in Sardegna gli asini, poichè esercitano veramente il mestiere di mugnaio.

(2) Tambien vimos grandes masnadas de asnos en Çerdeña, aunque muy pequeños.

Descripcion de Africa.

durli a pascolare: appena spunta il mattino egli da qualche promontorio convoca al suono del corno tutti i molenti, i quali sorgono obbedienti dal loro sonno e portansi al loro richiamo: sovente il loro numero ascende ad alcune centinaja.

L'utilità di tali asinelli per la macinazione dei cereali diventa tanto maggiore, quanto è minore il numero dei molini idraulici, che esclusivamente rinvengonsi a Sassari, a Cuglieri ed a Domus Novas.

Negli altri paesi la strettezza dei fiumi ed il pericolo che vengano questi nella state disseccati rendono difficile la costruttura di tali idrauliche macchine.

Epperciò ogni villaggio, ogni terra dovendosi occupare della macinazione d'una quantità di frumento propria alla sua consumazione, ne avviene che il primo utensile d'ogni famiglia deve essere la mola, il principale suo bisogno il molenti.

Per questa ragione vedesi in ogni cucina la mola in un canto aggirata dall'asino, nel mentre istesso che bolle la pentola nel mezzo: tali docili molinari rivolgono le macine con un'eguaglianza rimarchevole di mansuetudine e d'imperturbabilità.

La farina che ottiensi da queste domesti-

che mole sebbene minore in quantità, riesce superiore in bontà a quella che ricavasi dai grandi molini ad acqua.

In altre parti, come a Castel-Sardo, a Longo-Sardo e nell' isola della Maddalena adopransi piccole mole, che di notte tempo fanno girare le fanciulle accompagnando il loro lavoro con graziosissime canzoni.

I servigii resi dai molenti alla loro terra natia, non riduconsi a girare la sola macina, ma si estendono ad altre bisogna egualmente importanti, trasportando dalle distanti fontane l' acqua necessaria ai domestici usi, e compensando così col loro dorso tutta l'utilità che ricavar potrebbesi da lunghissimi e dispendiosi acquidotti.

§ III.

PANE. CUCINA.

I doveri delle donne non le spronano a rivolgersi con tanta diligenza ed attenzione a verun' altra cosa, quanto alla confezione della farina, che obbligano a ripassare in

sette differenti stamigne. La farina in tal modo ridotta presenta tre successive qualità di cui ciascuna è destinata alla preparazione d'un pane particolare; esse sono la *simbula*, il *poddini*, ed il *furfaru:* il pane fatto colla simbula riesce il migliore.

Il pane di Cagliari e d'Oristano sorpassa di gran lunga quello degli altri paesi, e si avvicina quanto alla preparazione, e forma a quello conosciuto in Italia col nome di *pane di pasta dura.* In Ozieri, nel Goceano e nel Marghine il pane presenta la forma di una vera focaccia rotonda e sottile che si fa cuocere sotto le ceneri, o nel forno.

Conosciuto e consumato è il pane d'orzo in molte regioni; ma il più straordinario è quello che presentemente ancora mangiasi a Baonei, Triei, Ursulei, Arzana e Gairo villaggi dell'Ogliastra: cotesto illegittimo pane preparasi con una pasta di ghiande lungo tempo cotte e ridotte in polta, e vi si aggiugne acqua impregnata d'un'argilla untuosa abbondantemente sparsa in quelle parti, formandone piccole focaccie che si polverizzano esternamente di cenere perchè non rimangano attaccate alla tavola. Onde renderle poi alquanto più omogenee s' inumidiscono con lardo liquefatto. La quercia produttrice di

tali ghiande più adatte al porcino che all'umano nutrimento è il *quercus ilex* moltissimo sparso nell'isola.

Dopo il pane, il principale alimento essendo la carne, sono oggetti d'immenso consumo i buoi, le vacche, i castrati, i capretti, i porci, ed i cinghiali: fra tutte queste carni quella dei piccoli porci di latte fatti arrostire intieri sullo spiedo constituisce la vera vivanda nazionale.

I pastori e gli abitanti delle campagne sono da anteporsi ad ogni altro per la maniera di arrostire le carni allo schidione e di farle cuocere sotto le ceneri. Dopo aver esposta per alquanto tempo la carne nello spiedo ad un fuoco ardente, la collocano in una fossa praticata entro il terreno, e rivestita d'ogni intorno di rami e di foglie: ricopertala poscia d'uno strato di terra accendonvi sopra gagliardo fuoco per molte ore consecutive.

Curiosissima ed originale è la cucina dei pastori e dei montanari nelle occasioni di solennità.

Essi rinchiudono un porco di latte nel ventre d'un montone scorticato, e successivamente ripongono quest'ultimo entro un vitello preparato a tal uopo: allora interrano il triplice animale e mantengono sul sovrastante

terreno un veementissimo fuoco durante un intiero giorno: dicesi che rimangono egualmente arrostite queste diverse carni, come squisito si afferma esserne il sapore.

In quanto ai cervi, ai daini ed ai cinghiali oggetti di principale consumazione sono il più delle volte arrostiti allo spiedo nel luogo istesso ove caddero predati.

I poveri, e fra questi le donne specialmente si cibano nella primavera, e parte dell'estate e dell'autunno dei ceppi del cardo selvatico, di finocchio, e d'altre piante nutritive: alcuna volta consiste il loro nutrimento nei frutti del *cactus* (1) conosciuto nell'isola col nome di *figu morisca.*

Fra l'italiana e la spagnuola scienza gastronomica tiene il mezzo la cucina delle classi agiate.

La capitale e quasi tutte le principali città trovandosi abbondantemente fornite di pesce e di selvaggiume, facilmente soddisfansi i cittadini nelle predilette vivande.

Disposti alle delizie d'un buon trattamento, essi gareggiano nel rintracciare un pretesto ai piaceri della mensa: l'incontro d'un amico, l'arrivo d'uno straniero, una favorevole no-

(1) *Cactus opuntia* di Linneo.

tizia sono altrettanti bisogni di sfoggiare in inviti, in pranzi, in ispese straordinarie.

Nel mezzo però di tali trasporti, raramente avviene che il fumo dei liquori, o la forza del vino rendano vacillanti le loro menti; ma simili agli Spagnuoli, i quali dormono scrupolosamente la loro *siesta*, i Sardi sogliono riposare alcun tempo dopo il pranzo, o attrattivi dalla qualità degli alimenti, o costretti dall'effetto del clima.

CAPITOLO SESTO

ABITI. ARMI.

reditato dagli antichi isolani e fedelmente trasmesso dai bisavoli ai nipoti è il *collettu*, abito ordinario e quotidiano dei principali coltivatori, degli abitanti delle piane, e di quanti vivono nelle meridionali sponde.

Verun abito infatti potrebbe riunire tanti vantaggi, quali presenta il collettu non solo difendendo contro la funesta influenza d'una rapida mutazione di temperatura, e dell'azione dei fervidi raggi del sole, ma conservando un eguale calore in tutti i tempi, e preservando dall'umidità del mattino e della pioggia: resiste inoltre lungo tempo alle fatiche, s'adatta a tutti i movimenti, ed impedisce le offese dei rovi e degli spini così comuni negli incolti terreni. Fatto di cuoio conciato e raso il collettu si veste come un farsetto, ed assomiglia ad un lungo giustacuore senza maniche più stretto alla vita ove tengonsi avvicinate le falde per mezzo d'una cintola.

La forma n'è la stessa dovunque ad eccezione di qualche leggera gradazione nel colore sempre fra il rosso ed il giallo inclinante.

Sebbene tengasi il collettu qual abito di fatica, non di rado convertesi in abito di pompa arricchito e reso prezioso dalla spesa e dalla magnificenza. Dipende allora l'eccessivo prezzo sia dalla natura delle pelli che lo compongono, sia dal modo particolare e difficile ond'è cucito, sia infine a cagione dei fibbiagli e delle gemme che l'arricchiscono. I pizzicagnoli cagliaritani sorpassano ogni altro nella bellezza dei loro collettu.

Apparentemente barbara e selvaggia è la *pelliccia*, abito particolare alla nazione e detto dagli antichi Latini *mastruca*: composta di quattro pelli di montone o di capra nel naturale loro stato, essa copre il corpo come il collettu sebbene aperta sul davanti non essendo trattenuta da veruna fascia. Gli agricoltori la portano al di sopra del collettu e riesce di somma utilità preservando egualmente dal freddo, dal caldo e dall'umidità: ad eccezione dell'inverno si porta la pelliccia col pelo rivolto esternamente.

Il *saccu de coberriri* (sacco a coprire) formato da due tele di lana nera applicate l'una contro l'altra, e cucite in tutta la loro lunghezza riesce di somma utilità ai viaggiatori a cavallo, potendosi con quello agevolmente ricoprirsi il capo e l'intiera persona.

Tre specie di soprabiti a cappuccio conosconsi in Sardegna, il *cabbanu*, la *cabbanella* ed il *cappottu serenicu*.

Il cabbanu non è altro che un lungo pastrano a larghe maniche fatto di *furesi* (1) nero discendente insino alle calcagna ed al-

(1) *Furesi*, *Forèsi*, *Orbaci*, drappo di lana grossa solita a tessersi nell'isola, di color bianco o nero, ed usata in molti villaggi. Il termine sardo *Orbaci* od *Arbaci* sembra derivare dal corrompimento dell'italiano *Albagio*.

quanto diviso nell'estremità posteriore all'uopo della sella: quest'abito è portato nelle provincie settentrionali.

La cabbanella è formata da una corta casacca che non arriva alle ginocchia, e che si veste sopra il cabbanu.

Quelli che non portano nè pelliccia, nè collettu, usano questa cabbanella.

Finalmente constituisce la terza sorta il cappottu serenicu soprabito che tiene la forma d'ambidue i precedenti, ed è fatto esclusivamente d'un drappo oscuro che si trae dal Levante e dal regno di Napoli: la sua lunghezza minore del cabbanu, e maggiore della cabbanella giunge a mezza la gamba. Nelle regioni centrali ove non è conosciuto il cabbanu, è in uso tale cappottu serenicu, come parimente forma l'abito ordinario delle persone d'affare, dei ricchi coltivatori, e dei proprietarii del capo di Cagliari.

I cittadini seguono le usanze del continente, e le persone distinte dei villaggi non variano in altro dai contadini che nel maggior numero di bottoni o d'ornamenti al serenicu od al loro cabbanu.

Le *bragas* o *calzonis* sono dovunque le stesse tranne piccolissime differenze: esse discendono ampie ed aperte alquanto sopra il

ginocchio e sono duplicate d'un altro calzone di tela più lungo, che si fa entrare entro stivaletti di cuoio, o dentro grandi uose di lana.

Gli abitanti delle città e la maggior parte dei coltivatori si radono la barba e riuniscono in trecce le loro lunghe capellature: ma i pastori della Barbagia, della Gallura e d'altre provincie la lasciano crescere, e non prendono alcun pensiero delle loro chiome.

I berretti, *berritta*, sono di lana rossa o nera: nella state quelli del capo meridionale portano sopra i loro berretti un cappello di tela cerata o di cuoio molto depresso e coi margini ampiamente distesi.

Gli uomini d'Iglesias e della provincia di Cagliari usano avvolgersi attorno il capo un fazzoletto di donna, che allacciano sotto il mento, ed aggiustano sovra di questo una rete di maglia entro la quale imprigionano i loro capegli. I contadini preferiscono aver libero e nudo il collo, e solo vi stringono le loro camicie con due larghi nastri rossi o neri, ovvero con due grossi fermagli d'oro e d'argento.

L'esperienza che tutto dimostra e di tutto persuade apprese agli isolani il bisogno di maggiormente coprirsi nell'estiva che nell'in-

vernale stagione: perciò le genti di campagna accrescono il numero delle vestimenta in ragione dell'elevazione di temperatura.

Venendo finalmente alle armi proprie e più comuni alla nazione, è il fucile da anteporsi ad ogn'altra per l'eccessiva lunghezza della sua canna, e per la picciolezza del suo diametro non sorpassando quello d'una nocciuola: l'armatura in legno occupa quasi tutta la lunghezza della sua canna, e piano e corto n'è il calcio. Tali fucili costrutti coll'antica piastra al di fuori, presentano ancora un altro difetto nella loro bacchetta, la quale non constando che d'un sottile filo di ferro terminato in bottone, si piega ogni volta occorre di caricar l'arma. Le canne di questi fucili provengono quasi tutte dalla manifattura d'armi di Brescia, quelle eccettuate che si fabbricano a Tempio.

A compiere l'armamento dei Sardi devesi aggiungere un grande coltello di caccia, chiamato *daga* o *daghan*, e più comunemente *lepa* (1), il quale partecipa nella forma della sciabola e del pugnale.

Raramente si portano le pistole fuorchè dai

(1) Lepa: voce derivata dal greco λεπυς significando propriamente un coltello da scorticare le bestie morte.

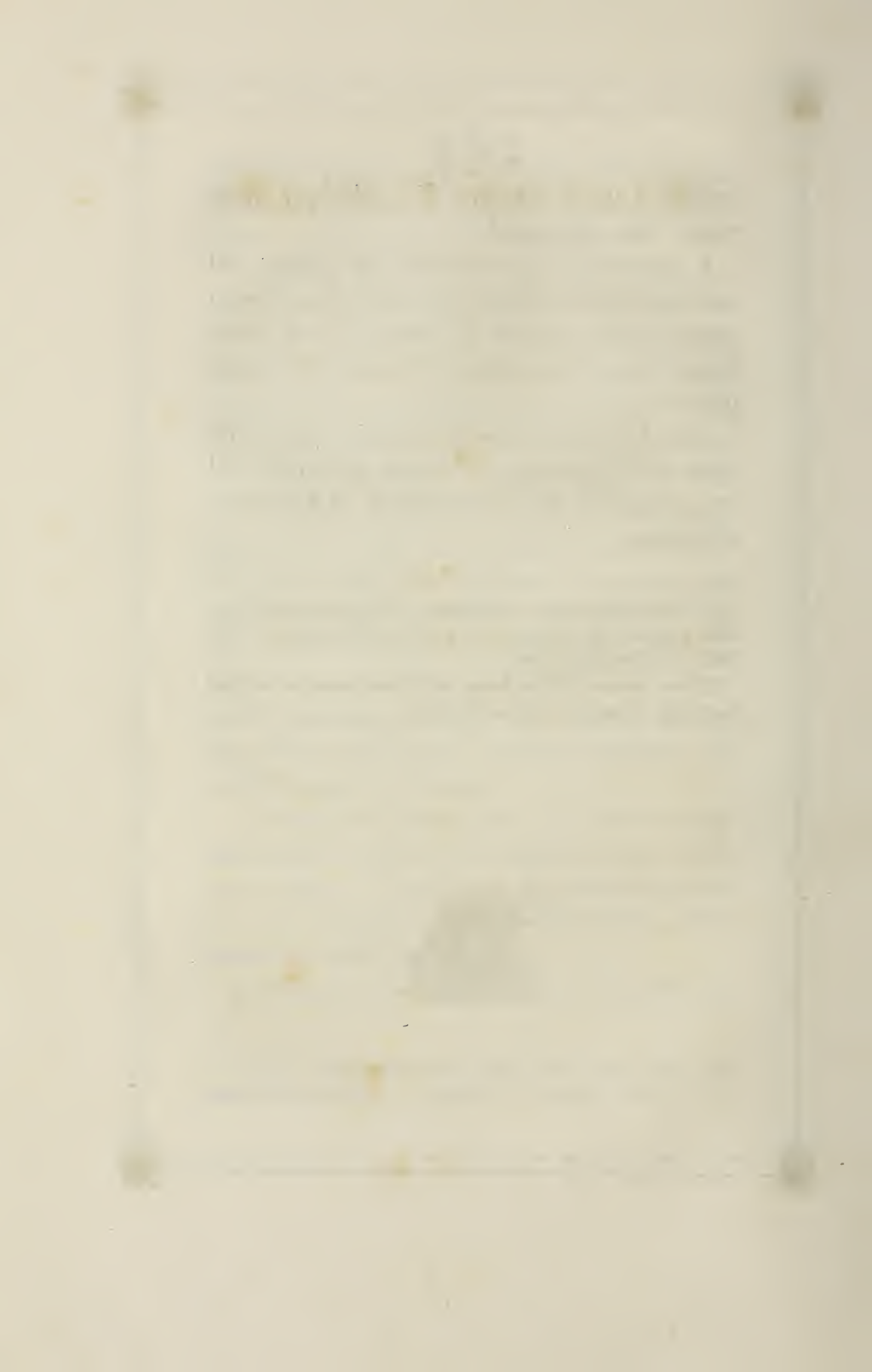
banditi i quali cingonsi di qualunque arma venga loro alle mani.

I *barracelli* (1), e quelli che girano pel mantenimento dell'ordine pubblico, vanno armati d'una specie di lancia, il cui ferro lungo circa dieci pollici è fisso ad una lunga pertica.

Una tal arma detta *berruddu* è parimente usata dai contadini di alcune provincie, ed in particolare dai Campidanesi di Quartu e d'Oristano.

(1) Barracelli diconsi nei villaggi e nelle terre quelli che sono destinati alla vigilanza dei guasti nelle campagne, e dei furti in qualunque genere.

Il loro servizio è d'un anno, ed è loro permesso in quel frattempo di portare ogni sorta d'armi.



CAPITOLO SETTIMO

USANZE

§ I.

NOZZE.

Il genio e l'immaginativa mitologica che dirigevano e governavano le azioni dei primi possessori di questa figlia del Mediterraneo, si trasmisero in gran parte coll'intiera loro poesia ai moderni abitatori, ed infusero ne' loro animi quelle soavi dolcezze, che furono per tanto tempo i distintivi dei bardi provenzali e tuttora si sfoggiano nelle espressive originalità degli Orientali contemporanei.

Allorchè un giovane contadino, o ricco coltivatore avvinto in amoroso trasporto risolve di convertire i sospiri in ricambiate letizie, unendo il suo destino alla fanciulla che sorrise a' suoi sogni d' affetto, richiede il genitore dell'assenso desiato. Il padre che vive nel figlio e che del suo bene s'allegra, non sa ricusargli il consentimento, ed anzi si porta egli stesso dai parenti della diletta e loro annunzia la brama del figlio, favellando presso a poco in tale figurato linguaggio: « vengo a cercare una pecora di per- » fetta bellezza che voi possedete, e che » potrebbe essere la gloria della mia greg- » gia e la consolazione de' miei ultimi giorni».

Gli ospiti comprendendo all'istante il significato di tali velati accenti, gli rispondono nel medesimo modo e si stabilisce tra loro un bizzarro e straordinario dialogo.

Simulando poscia di non interpretare a dovere la sua intenzione vanno presentandogli uno per volta ciascuno della loro prole, addimandandogli: « è questo che voi chie- » dete? » Infine gli traggono innanzi quasi forzatamente la richiesta fanciulla.

Allora lo straniero sorge dalla sedia e battendo palma con palma, grida ad alta voce: « ecco ciò che io desidero ».

Se nulla s'oppone all'ideata unione, se niun contrasto sorge ad interromperne il corso, si fissano in quell'occasione gli affari d'interesse, il valore dei reciproci doni chiamati *segnali*, e fin anco si stabilisce il giorno a farne il contracambio.

Cotesto giorno arrivato, il padre dello sposo con molti parenti ed amici, i quali prendono in questa circostanza il nome di *paranymphos*, vanno con solenne pompa al villaggio della futura sposa.

Quivi appena la famiglia scorge di lontano la comitiva, s'addentra in un subito nell'abitazione e ne chiude ogni ingresso. I nuovi arrivati picchiano lungo tempo indarno, e quando lassi mostrano d'impazientarsi, vengono dagli entrostanti interpellati di che cerchino: i paranymphos rispondono: « onore » e virtù: » a questi accenti si spalanca la porta di casa, ed il capo della famiglia si fa loro innanzi ricevendoli con cordiale benevolenza, e li introduce nella camera di ricevimento, ove in abiti pomposi trovasi adunata l'intiera famiglia.

Allora succede il cambio dei regali, il futuro suocero presenta alla sposa i donativi e da quella riceve i regali destinati a suo figlio: tutti i paranymphos regalano la fidan-

zata di quanto le hanno arrecato ed accettano da lei una memoria in contraccambio.

Il matrimonio non dovendo seguire che terminati i preparativi, e fatti li acquisti necessari all'installamento dei novelli sposi, si pubblicano durante tre feste consecutive le opportune notificanze, e soltanto otto giorni prima degli sponsali, si procede alla curiosa ceremonia della *su portu de sa roba* (1).

Una numerosa cavalcata di amici e parenti fra cui primeggia lo sposo, move alla volta del villaggio della zitella, seguita da una quantità di carri proporzionata a quella degli oggetti che debbonsi trasportare. Non sì tosto è quella pervenutavi, che i parenti della fanciulla rimettono il corredo al promesso sposo, il quale uno ad uno verifica gli oggetti ed assiste successivamente al loro carico: preso quindi congedo dall'amata ragazza, ritorna coi compagni alla paterna soglia.

Due suonatori di *launedda* scielti fra i più esperti aprono la fila eseguendo campestri melodie; vengono in seguito folle di fanciulli, giovani, donne e ragazze tutte rivestite dei più ricchi abiti, e portando sul loro capo gli

(1) Trasporto del corredo della fidanzata alla casa dello sposo.

oggetti dilicati e fragili cui mal converrebbesi il trasporto sui carri: altre portano ancora varii origlieri ornati di nastri, e di foglie di mirto.

Simili alle tenere vergini crescenti un tempo sulle sponde della Garonna, le nuove spose amano la poesia delle fontane, e deponendo la verginale corona corrono a dissetarsi al limpido cristallo del fonte, fidando nel pieno adempimento de' loro intimi voti: così la più vezzosa tra le fanciulle di quei dintorni s'avanza dignitosa portando sul capo la brocca di terra o di bronzo, in cui la novella sposa deve attingere dalla fontana l'acqua propizia.

Finalmente al centro della cavalcata avanza lo sposo sfoggiante di pompa ne' suoi abiti e negli arnesi del suo cavallo, ed in ultimo vengono i carri tratti da' migliori buoi incoronati di fiori e di nastri ed infisso un arancio nell'estremità delle corna.

Sopra l'estremo carro non mancano mai le provviste di frumento, e la mola, attaccato alla quale chiude la comitiva il molenti imbardato gli orecchi e la coda di nastri e foglie di mirto, fra le risa e le acclamazioni degli astanti.

Giunto il corteggio all'abitazione dello

sposo, si procede allo scarico dei carri: ogni cosa è disposta colla maggiore cura ed attenzione, ciascuna suppellettile è ornata di fiori, che vengono gelosamente conservati lungo tempo, così che varii mesi dopo le nozze se ne osservano per anco le tracce.

Ma sorta l'aurora dell'imene, lo sposo scortato dai più prossimi parenti, dai paranymphos e dal rispettabile ecclesiastico del suo villaggio move in gran fasto alla casa della fidanzata.

Nel momento del loro ingresso entro l'abitazione, la figlia gettasi singhiozzando ai piedi della madre supplicandola della sua benedizione: la madre la commette all'ecclesiastico giunto collo sposo, e questi è affidato ad un altro venerabile personaggio del villaggio.

Allora portansi al tempio, e compiuta la nuziale ceremonia ritornano alla casa della sposa, ove ad una lauta mensa è attesa l'intiera brigata: quivi per la prima volta siedono vicini gli sposi e deggiono mangiare la zuppa collo stesso cucchiaio, e bere nella medesima tazza.

Terminati i brindisi, i voti, fatti eccheggiare gli evviva, e vuotate le ultime coppe, s'alza il segnale della partenza: la sposa è

divisa da' suoi parenti, e collocata sovra un cavallo riccamente addobbato, di cui uno del corteggio governa le briglie.

La folla preceduta dalle *launedde* si mette in via facendo corona alla coppia felice: tutti gli altri accorsi al giulivo spettacolo procedono due a due formando una lunga fila che chiude la festosa moltitudine.

Appena il suono delle *launedde* perviene al villaggio dello sposo, appena ne sono trasmesse dall'eco le grida di giubilo, la madre o la più prossima parente si prepara a ricevere i neosposi portandosi al loro incontro colla *grazia*, miscuglio di frumento, sale e piccoli confetti, che loro getta a larghi pugni nel punto del primo loro apparire.

La sposa è condotta ad uno sgabello coperto di ricco tappeto, sopra il quale deve discendere da cavallo: giunta sotto il peristilio, essa abbraccia i suoi nuovi parenti ed è quindi condotta nella camera nuziale detta *su domu e lettu*.

I festini, gli inviti, le allegrie ed il *ballo tondo* si prolungano allora a norma delle facoltà, della condizione e delle circostanze, e la fanciulla trascorre così tra i piaceri e le feste dallo stato di saggia zitella, a quello di affettuosa consorte.

§ II.

PRIMO GIORNO DI MAGGIO.

Assai più per l'antichità che rammenta, quanto per la sua originalità è degna d'essere conosciuta un'usanza, che in molte parti dell'isola e ad Ozièri principalmente ha luogo in ciascun anno, il primo giorno di maggio.

I giovani d'ambo i sessi si adunano in tal giorno e siedono in circolo innanzi alla casa d'uno di essi: allora ricopronsi d'un bianco lenzuolo, e collocano in mezzo a loro un canestro in cui ciascuno degli astanti depone un oggetto proprio.

Eseguito il deposito, una ragazzina eletta dalla società ad estrarre le cose nascoste, copre il canestro e gli siede accanto. Ma innanzi che la giovinetta s'accinga all'estrazione, una delle fanciulle che compongono il giuoco, intuona una strofa d'una canzone così concepita:

Maju maju beni venga
Cun totu su sole e amore
Cun s'arma e cun su fiore
E cun su margaritina. (1)

Succede a questa un'altra strofa di felice augurio e di complimento, finita la quale, la ragazza estrae dal canestro un oggetto di cui il proprietario è designato ad accettare il voto e la felicitazione.

La cantatrice ripetendo poi la strofa primiera, a quella ne aggiunge un'altra di funesto presagio che si rivolge e devesi accettare dalla persona, il cui oggetto è contemporaneamente tratto dal canestro.

Continuando il giuoco in questa maniera sino alla perfetta mancanza di oggetti, ne avviene che mezza l'assemblea è favorita, l'altra maltrattata, senza però che alcuno si offenda giammai dell'infausta sua sorte, nè

(1) Mai, mai, sois le bien-venu
Avec tout le soleil et l'amour,
Avec l'arme et la fleur,
Et avec la margarite.

De La-Marmora

Vieni o maggio, omai fiorita
Fa la terra col tuo amore,
Mostra i raggi e reca il fiore
Colla bella margarita.

palesi altrimenti il suo rammarico, che con un riso contraffatto ed amaro. (1)

Ma questi ultimi trovano un compenso ai loro infortuni nell'ampia parte del banchetto che li aspetta, e nel maggior numero di salti, che spiccano nelle favorite danze.

(1) Un antico adagio attribuito alla nazione e conosciuto sotto il nome di *Riso sardonico* significa presentare un viso allegro e contento quando il cuore è gonfio d'angoscia. Forse si vuol con quello rammentare quanto lasciò Eschilo, che una colonia di Cartaginesi stabilita in Sardegna soleva sacrificare a Saturno alcuni vecchi cadenti, i quali nel punto di spirare s'abbracciavano strettamente, e sforzavansi per ostentazione a sorridere: o forse devesi attribuire a quel riso di cui Omero fa ridere Ulisse allorquando venne insultato dagli amanti di Penelope.

Anche Virgilio nell'egloga settima presta le seguenti parole ad un pastore sdegnato:

Immo ego sardois videar tibi amarior herbis:
Possa io sembrarti più amaro delle erbe sarde.

Più probabilmente però sembra derivare la sua origine da quanto scrissero Plinio, Dioscoride, Pausania, Sallustio ed altri, nella somiglianza cioè che con quello dimostra l'*erba strumea*, *erba sardonia*, *batrachione* od *erba di riso*, la quale mangiata produce la morte contraendo i nervi della bocca in modo, che pare la vittima morire ridendo.

Quest'erba chiamata pure da Apulejo *erba scellerata* è la sola velenosa che esista in Sardegna.

§ III.

PONIDURA.

Ponidura o Paradura chiamasi un atto di generosità che tra loro esercitano i pastori. Se uno di essi aggravato dalla sventura contempla una ad una atterrarsi le sue pecore da maligno morbo, ed estinguersi la vita nel suo gregge, non ravvisa almeno irreparabile il suo male, e gli rimane una speranza, una via gli resta a riparare i danni, a rifare la sua mandria, ricorrendo alla ponidura.

Recasi adunque ne' suoi dintorni ad elemosinare il bestiame: ogni pastore gli dona una giovine bestia, così che in poco tempo egli può riordinare una greggia alquanto considerevole.

Il ricevuto benefizio non ha altra conseguenza, se non che l'obbligazione di rendere il medesimo servigio a chiunque toccasse in sorte di richiamarlo.

Lodevolissima senza dubbio fioriva quest'usanza nei primi tempi della vita pastorale: ma non altrimenti che nelle grandi città penetrarono gli abusi ed i vizi tra i monti e le capanne, e tanto più in questi ultimi tempi si convertì tal filantropico principio all'incoraggiamento della pigrizia e della negligenza; che anzi la maggior parte dei moderni proprietari di greggie ne sollevano lagnanze, e nulla bramano più ardentemente quanto vederlo abolito.

§ IV.

COMPARAGGIO DI SAN GIOVANNI.

Le genti di campagna sempre disposte a temperare il peso di loro fatiche con diletti e sollazzi, si affezionarono all'antica usanza del comparaggio del San Giovanni.

Due mesi prima d'una tale epoca, due persone di sesso diverso scielgonsi reciprocamente a compare e comare: poscia verso il fine di maggio la futura comare rivolge a guisa di vaso un pezzo di corteccia di su-

ghero, lo riempie di terra e vi semina un pugno di frumento.

La terra innaffiata di quando in quando fa germogliare rapidamente il frumento, così che al termine di quindici o venti giorni si scorge un bellissimo cespo che prende allora il nome di *erme* o di *nenneri.*

Venuto il San Giovanni il compare e la comare prendono il vaso, ed accompagnati da numerosa folla si portano ad un campestre santuario dei vicini dintorni. Appena vi sono pervenuti, uno di essi getta il vaso contro la porta, e riunitasi tutta la comitiva in qualche prateria, ognuno stringe le mani del suo vicino ripetendo alcune volte ad altissima voce questi detti: « Compare e co» mare di San Giovanni. » (1)

Infine come trasportata la compagnia dà principio al ballo nazionale, col quale ha termine il comparaggio.

(1) Appena gittato il vaso, sogliono in alcune parti, per maggiore solennità, sedere in circolo nel mezzo dei campi e quivi mangiare tutti assieme una vivanda particolare fatta d'erbe tenere e uova.

§ V.

CEREMONIE FUNEBRI.

Attito.

Infra le costumanze che trassero i montanari dalle epoche più remote, quelle relative agli avvenimenti della vita si osservano da essi con predilezione, e gelosamente mantengonsi.

Dalle romane *neniæ prefícæ* tolsero argomento e modo delle loro funeree cerimonie (1).

Accadendo che alcuno di loro renda l'ultimo anelito della vita dibattendosi nelle fauci della vorace morte, tostamente è deposto in una bara col volto scoperto, e collocato in mezzo alla stanza in modo che i suoi piedi ne siano rivolti verso la porta.

(1) Si conoscono e si praticano col nome nazionale d'*attito*.

Allora una ad una entrano le parenti, le amiche, ovvero donne prezzolate, vestite a lutto e portanti un bianco lino nelle mani, tutte osservando un pieno silenzio quasi simulando d'ignorare affatto il decesso di quella persona che loro giace al cospetto, e le cui lamentazioni vengono ad innalzare.

Ma breve è la tregua del dolore, che le grida della disperazione sorgono ad interromperne la calma; infatti una di esse manda un urlo di sorpresa, seguito dalle strida, dai singulti e dal pianto delle compagne: le une strappansi le chiome, altre stramazzano di dolore, ed altre sfogano il loro cordoglio con gesta terribili di furore e minaccia.

Succede poscia un istantaneo silenzio, che infrange una delle piagnoni con viso inspirato, improvvisando in versi un elogio del trapassato: ad ogni strofa succede un'esclamazione ahi! ahi! che in coro tutte le altre ripetono altamente.

La voce, l'espressione, l'ordine, lo stile e persino le pause di questa lugubre orazione variano secondo le circostanze, lo stato, la vita di quella persona che si encomia: così, se si lamenta una giovine figlia, il canto ha tanta tenerezza e melancolia che commoverebbe l'animo il più ghiacciato: se invece

piangesi una tenera sposa rapita immaturamente alla famiglia, se rammentasi un uomo stimato ed amato dai circostanti, i lamenti ricevono maggior forza, e più alte ripetonsi le grida. Se finalmente le note della commiserazione sono rivolte alla salma d'un capo di famiglia ucciso dal suo nemico, allora cessa il carme d'essere tristo, tenero e compassionevole, ma arde invece del fuoco della vendetta, delle strida della disperazione.

Il lutto in Sardegna è oggetto di rigorosa osservanza: il suo colore espressivo è il nero come prescritto similmente in Terra-ferma. Le vedove di alcune regioni si avvolgono il capo d'un drappo giallo che loro asconde quasi intieramente la fisionomia.

CAPITOLO OTTAVO

CITTÀ. TERRE. VILLAGGI.

PROVINCIA DI CAGLIARI

Cagliari.

All' estremità del suo golfo, nel punto più meridionale dell'isola, giace la capitale della Sardegna elevata in anfiteatro: il mezzo circolo che presenta prende incominciamento nel quartiere della *marina* e va prolungandosi sino alla vetta d'un alto colle ove s'innalza il quartiere del *castello* coronato di fortificazioni e di torri, e residenza delle persone autorevoli e ricche.

Due altri quartieri comprendonsi nella città, Villanova e Stampace, solo considerati quali sobborghi e collegati con un terzo detto di Sant' Avendres.

Uno straniero che entri in Cagliari per il borgo Stampace è colpito d'imponente maestosità: le contrade principali sebbene ineguali in livello, sono spaziose, proprie e ben selciate, ed offrono una moltitudine di balconi i quali rammentano i costumi spagnuoli e ne rintracciano le avventure.

Presentano infatti tali balconi un misto di struttura propria alle finestre ed alle terrazze, e paiono sospesi in attenzione della tenera serenata: essi rinchiudono la loro poesia, e servono come nell' Andalusia di convegno all'affetto, d'asilo ai sospiri: a vece delle castigliane romanze ripetute sulla mandola, godono essi le non meno ardenti canzoni cagliaritane, che vengono sotto di essi i giovani amatori a dedicare alle loro belle.

Inoltre nei giorni di pubbliche esultanze offrono quelli un magnifico colpo d' occhio nella tanta popolazione che esultante vi si affolla.

Le torri dominanti l'intiera città le danno un particolare aspetto, e scorgonsi da grandissima distanza: esse sono tre, quella

di San Pancrazio, quella dell'Elefante, e quella dell'Aquila detta anticamente torre del Leone; furono tutte tre edificate dai Pisani verso il fine del decimo terzo secolo.

Degna di considerazione è la piazza San Carlo così appellata dalla recente colonna che sostiene la statua colossale del re Carlo Felice.

La cattedrale distinguesi non tanto per la sua architettura, quanto per le immense dovizie elargite dalla prodigalità degli antichi Sovrani Spagnuoli, Aragonesi e dai Principi della Casa di Savoia.

Altri pubblici edifizi sono rimarchevoli, come l'università fondata dal re Carlo Emanuele, in cui ammiransi le interne comode disposizioni, e la vaga esterna prospettiva; il teatro recentemente construtto sui disegni del signor Cima il quale abbenchè non di grande estensione, è ricco d'una felice architettura; ed in ultimo varii stabilimenti di pubblica carità tanto per gli ammalati, che pei mentecatti e per gli orfani d'ambo i sessi.

In quanto spetta alla cittadella provvedutissima d'artiglieria, è capace di sostenere un lungo assedio, e può venire annoverata fra una delle più forti del Mediterraneo.

Assai vasto è il porto di Cagliari e primo relativamente al commercio dell'isola; esso

riceve e trasporta annualmente il valore a un dipresso di sette milioni. Le navi mercantili possono ascendere ciascun anno a trecento circa, e stabiliscono le principali loro relazioni coll'isola di Malta, Genova, Livorno, Napoli e Marsiglia.

Un magnifico pachetto a vapore a bassa pressione, la Gulnara di struttura inglese, arriva da Genova ogni quindici giorni, alternando i suoi viaggi fra Cagliari e Porto-Torres.

La rada è d'incontestabile sicurezza; la natura avendovi gettato fortunatamente un banco d'arena, tolse ogni pericolo alle navi rompendo la violenza dei flutti.

Fu il canonico Nicola Canelles che nel 1566 fondò a Cagliari la prima stamperia di libri, e credesi che il primo fosse il catechismo tradotto in lingua spagnuola che tuttora conservasi in nitida e bella edizione.

La biblioteca incominciata coi libri del re Carlo Emanuele e del conte Bogino, venne quindi accresciuta di quelli delle Torinesi tipografie, e dei doni dei successivi Regnanti: fra i diciassette mila volumi che la compongono, vuole singolare menzione un manoscritto incompleto di Dante ricco d'annotazioni italiane e latine.

Nel museo di storia naturale, ornamento il più curioso di Cagliari, si distinguono tre opere, la Fauna del professore Gené, la Flora sarda del professore cavaliere Moris ed i lavori di geognosia del conte della Marmora.

Quattro mila ed oltre sono le specie mineralogiche che conservansi nel gabinetto di mineralogia, fra le quali esistono ossami di elefanti, rovine della cartaginese dominazione.

Il grande stagno di Cagliari che ha venti miglia quadrati di circonferenza è di mediocre profondità: in esso trovansi cinque piccole isole, di cui la principale chiamasi nel sardo idioma *sa ileta* (isoletta). La punta dello stagno detta *Baosterra* constituisce un pericoloso passaggio a cagione delle sue fangose paludi. Abbonda cotesto stagno di piccole anguille, di triglie, di granchi e di testuggini pesanti alcune volte quattrocento libbre, (1) e nell'autunnale ed invernale stagione vi si cacciano molte gallinelle dette *puligas*, (2) e vi si prende il delicatissimo pesce *canina*.

(1) Valery.

(2) Folaga, in lingua sarda puligas, uccello acquatico dell'ordine dei trampolieri, medii tra le gralle e le galline: le sue piume sono nere, ed il capo simile a quello d'una gallina è ornato di cresta bianca o rossiccia.

La classe del popolo gode d'una interessante apparenza: la maggior parte degli uomini mostrano un eccessivo colorito e sono di piccola statura: le donne svelano un'espressione tutta particolare ed il pregio d'una singolare avvenenza. Inoltre essendo Cagliari la principale sede dell'isolano commercio, il suo movimento, la sua attività non possono a meno d'influire sui costumi ed indole degli abitanti: e l'incivilimento protetto ed incitato dalla frequenza degli stranieri e dall'ottima introduzione di tanti vantaggi operati dal governo di Terra-ferma, ha fatti più progressi che in tutte le altre parti dell'isola, e tutto giorno ancora si ammigliorano le abitudini della vita.

La città di Cagliari compie ogni anno, il primo giorno di maggio, un voto innalzato al suo protettore Sant'Effisio in ringraziamento d'averla sottratta al flagello della peste che travagliavala da quattro anni.

A quest'oggetto si eseguisce una numerosissima processione che dalla città move insino ad una piccola chiesa vicina a Pula, elevata, come rammentasi, sul medesimo luogo ove ricevette il martire le palme del martirio.

L'immagine del Santo rappresentato in piedi v'è portata in trionfo sovra un carro

di pompa, scortata da tutte le dignità e persone distinte a cavallo, e seguita da un'immensità di popolo, per cui riesce sempre gratissima tale solennità.

La statua di Sant'Effisio è tratta da due enormi buoi inghirlandati di fiori e ornate le corna di aranci in mezzo ad una folla di suonatori di *launedde*.

La Maestà del re Carlo Alberto sempre propizia all'accrescimento del ben essere dei suoi popoli, si è degnata con decreto del 1840 d'accordare alla città di Cagliari cinque giorni di fiera incominciando nell'ultimo di aprile ed estendendosi sino al quarto di maggio, onde facilitare il commercio, e rendere ognor più florida la sarda nazione.

La popolazione cagliaritana ascende in questi giorni al numero di vent'otto mila settecento trentanove abitanti.

Non sono rari gli esempi di longevità a Cagliari: raccontasi, fra gli altri, di un uomo di cento e dieci anni il quale riammogliatosi, visse ancora sette anni colla nuova sposa.

Ai piedi del colle di Monreale giace un vasto camposanto con una cappella d'ordine ionico creato nel 1827 dal re Carlo Felice, in soppressione delle sepolture entro le chiese.

In esso incominciano a sorgere sontuosi monumenti consacrati alla memoria di quelli che furono, ed alla santità della funebre dimora.

Quartu.

Ridente è il villaggio di Quartu popolato da cinque mila ottocento e sessanta persone.

Ivi s'è fatta celebre la festa di Sant'Elena che i cittadini cagliaritani corrono ad ammirare.

Nel centro della chiesa si espone la statua in legno della martire protettrice del villaggio abbracciante la croce in reminiscenza dell'Invenzione: ai quattro lati del piedestallo s'infiggono quale ornamento alcuni grossi pani preparati con miele, droghe e polverizzati esternamente di zucchero.

Le contadine di Quartu vestonsi d'un corto giubbettino privo di maniche e molto stretto alla vita; le loro camicie ben piegate sono di fino tessuto e come quelle degli uomini si congiungono per mezzo di nastri, o bottoni. Esse portano le trecce rinserrate in una reticella di seta, alla foggia spagnuola, allacciata sulla fronte da due nastri che penzolano ai lati, e s'adornano il collo di collane o piccole catenelle d'oro o d'argento.

L'industria ha loro insegnato a fabbricare

canestri per le farine e le biade, ed a comporre li stacci cogli strami della paglia d'orzo paralellamente disposti e sostenuti tra loro con fili di lino.

È in questo villaggio che maggiormente s'attende all'allevamento dei puledri destinati a trebbiare il frumento coi piedi come richiedono le nazionali usanze.

La soda abbondantissima nell'isola si coltiva in grande quantità nelle vicinanze di Quartu e si prepara nel campo istesso che la produce, aggiungendovi le altre specie la *salsola tragus* e la *salsola kali*, le quali crescono presso il mare e sulle rive degli stagni salsi.

La malvagìa vi fiorisce ed abbonda, ed il suo vino è stimato uno dei più salutari.

Finalmente trovasi in quei dintorni la curiosa grotta di San Michele.

Pirri.

Al centro delle regioni feconde delle uve più delicate e produttrici dei migliori vini siede Pirri grazioso villaggio ben costrutto e rinomatissimo pei leggiadri costumi delle contadine.

In nessun'altra parte si eseguisce con tanto brio e tanta precisione il nazionale ballo tondo, quanto a Pirri, ove accorresi nei giorni di solennità dai vicini paesi ad assistervi o parteciparvi.

La sua popolazione oltrepassa i mille due cento abitanti.

Selargius.

Quasi tutti coltivatori sono gli abitanti di questo villaggio; essi correggono l'aridità del suolo coll'acqua delle cisterne e raccolgono frutti non meno gustosi di quelli dei scelti terreni.

La festa di Nostra Signora Itria od Odegitria venuta, dicesi, da Costantinopoli è una delle più solenni e fastose che si celebrino in Sardegna.

In tal giorno si riveste l'intiera chiesa di rami di mirto, di foglie di menta e d'altre odorifere piante. Le donne coperte da un velo, e sparse liberamente le chiome, vestonsi d'abiti scarlatti adorni di gialle guarnigioni, e si prostrano alla guisa orientale. La processione è sorprendente: vari buoi incoronati di fiori e di nastri, adorne d'aranci

le corna, precedono una folla di fanciulli portanti rami fioriti; quindi due cavalieri recano le sacre bandiere obbligando maestrevolmente i loro cavalli a camminare a ritroso onde non volgere le spalle alla croce che precedono: segue infine la moltitudine cantando al suono delle launedde inni e pastorali.

Quantunque costosi oltre modo i ricchi costumi delle contadine, riescono d'una notevole economia non variando giammai e sfuggendo così ai continui capricci della volubilissima moda: inoltre un tale sfoggio negli abiti armonizza e s'immedesima colla natura, col cielo, coll'immaginazione e fin anco col linguaggio degli isolani.

Capo-Terra.

Distante due ore da Cagliari, presso lo stagno ed il mare giace il villaggio Capo-Terra fabbricato con mattoni d'argilla crudi e d'aspetto svantaggioso: temperato n'è il clima, e l'aria malsana in alcune stagioni depravandosi nelle basse terre che lungo lo stagno riposano. Gli uomini poco inclinati alla pulitezza vivono allegri e lavorano a provvedere la capitale di legna.

Solennemente festeggiasi Nostra Donna del Rosario nella prima domenica di maggio con pompa non dissimile di quella di Selargius, e terminata da una corsa di barberi. In tal giorno non vengono dimenticati i poveri, ma sono nudriti e festeggiati dall'anfitrione che paga le spese delle solennità e porta in quell'occasione il nome di *devoto*.

Assemini.

Quattro ore di strada conducono da Cagliari ad Assemini villaggio di due mila abitanti: la contrada principale assai regolare porta il nome di Cagliari pel passaggio che apre ai contadini del vicino Decimo-Mannu quando dirigonsi alla capitale. Gli abitanti pacifici, laboriosi, pieni di vigore disvelano non poca intelligenza e dedicansi all'agricoltura, alla caccia od alla pesca. La principale coltivazione è richiesta dalle viti che producono tra le altre specie l'uva moscadella, *muscadeddu*, celebrata per la sua leggerezza e soavità. Un ramo di commercio e di qualche lucro è ora riescita la fabbricazione delle stoviglie.

Decimo-Mannu.

Mille cento e novanta sono gli abitanti di Decimo-Mannu fabbricatori in gran numero delle stoviglie ordinarie: essi servonsi dei terreni d'alluvione, ma sono lontani dal provvedere ai bisogni dell'isola, in cui continuamente trasportansi siffatte merci da Napoli e dalla Ligure riviera.

Pula.

Pula delizioso soggiorno in riva al mare sparso di fertili giardini e ricco d'orgogliosa vegetazione: ivi primeggia il melarancio, il ciliegio, l'olivo, le palme, e moltiplicansi meravigliosamente i cedri.

Non lontane dal villaggio riposano le rovine dell'antica Nurra o Nora attestanti la memoria d'una considerevole città: il chiarissimo Teologo Arri diede in questi ultimi tempi un'esatta interpretazione d'una Fenicia inscrizione ivi esistente (1).

I resti dell'acquidotto romano distrutti in gran parte si celano sotto le zolle dei campi

(1) Memorie lette all'accademia delle scienze di Torino.

d'orzo: il molo adorno di mosaici continua tutto dì ad essere devastato dagli abitanti, che ne tolgono le pietre all'uopo di fabbricare.

Sulla sponda del mare riscontransi gli avanzi d'un anfiteatro facilissimi a ravvisarsi, e probabilmente si scoprirebbero altre rovine se nuovi scavi fossero praticati.

Sanluri.

Celebre nelle storie dei secoli di mezzo è il villaggio di Sanluri animato da tre mila settecento e più abitanti: il vecchio castello fortificato mostra le rovinate muraglie e rammenta le glorie del re Siciliano don Martino vincitore nel 1409 del visconte Emerico da Narbonna.

Ricche di marmi sono le vicinanze, come ne attesta la piccola chiesa a cupola ivi innalzata.

Un importante miglioramento ha ricevuto il villaggio in questi ultimi anni dall'asciugamento del vicino stagno operato da una compagnia francese.

È quivi che il padre Cetti giudicò le galline maggiori in mole di qualunque altra dell'isola; egli le ha citate come gigantesche

ed enormi affermando che alcune di esse non isventrate pesavano oltre sei libbre.

Le donne di Sanluri portano un velo attaccato alle spalle e discendente sino a mezza vita, simile al *panno* delle contadine romane.

Monastir.

Elevato sovra una roccia è Monastir villaggio di mille due cento e cinquanta persone: s' ergono quali meraviglie un piccolo ponte construtto nella viva roccia, ed una colonna romana adorna d' una inscrizione nascosta in parte dalle moderne riparazioni.

Siliqua.

Sono rinomati i buoi di Siliqua a preferenza di tutti gli altri dell'isola, e citati come i più belli ed i più vigorosi.

Il castello edificato nell'epoca dei Giudici appellavasi Gioiosa Guardia. Presso le rovine dell'antica chiesa Santa Maria, sulla sinistra sponda del Ciserro miransi i resti d'un serbatoio romano, ed alquanto più lunge riscontrasi un confuso ed antico fabbricato supposto un piccolo tempio.

Siliqua fornisce alla capitale carbone e

legna ad abbruciare. La sua popolazione ascende a due mila abitanti.

Villasor.

Villasor ha un castello.

Alle falde del colle che gli sovrasta fluisce un ruscello ardente solforico in cui s'immergono i drappi comuni chiamati nel paese *orbaci;* la temperatura di quest'onda termale s'eleva a trenta due gradi.

Nuraminis.

Nuraminis vuol essere aggregato alle regioni più fertili dell'isola e produttrici d'ogni sorta di cereali e di frutti. I suoi abitanti sono in numero di mille quattrocento e venti sette.

Barrali.

L'incomodo e non mondo villaggio di Barrali giace ai piedi del Montiuda. Gli abitanti vestono come gli altri Campidanesi,

ad eccezione d' una minore ricercatezza e pulitezza. Durante le notti è sensibilissima l'umidità ed in ogni stagione dominano le nebbie.

Tutti i poderi sono quivi assiepati, come pure si osserva nei Campidani, con fichi d'India, che vegetano ubertosi e formano la sussistenza per alcuni mesi della misera gente.

Altri villaggi finalmente, altre terre, altri casali esistono in gran numero nella provincia di Cagliari, i quali tutti a un dipresso consimili circa ai costumi degli abitanti, alla natura del clima, alle produzioni del suolo, troppo lunga e non utile ne riescirebbe una speciale menzione.

Sono in questo novero i villaggi di Quartuccio, Pauli-Pirri, Burcei, Domus de Maria, Teulada, Pimentel, Arixi, Elmas, Quamaggiore, Villa greca, Guasila, Ortacessus, Selegas, Senorbi, Pauli-Gerrei, Villamar, Villa speciosa, Samassi, Maracalagonis, Pauli-Arbarei, San Basilio, San Gavino, Vallermosa, Soleminis, Santo Sperate, Uta, Sarroc, Serrenti, Sestu, Seuni, Ussana ed altri.

PROVINCIA DI SASSARI

Sassari.

Antica capitale del Logudoro e prima fra le moderne città settentrionali dell'isola, Sassari sorge sul pendìo d'una montagna del suo nome fregiata, ed alveo di molte sorgenti e ruscelli che alimentano dovunque scorrono la vegetazione, e si riuniscono tutti al rio d'Ottava innanzi che si getti nel Turritano.

Il centro della città è attraversato da una lunga contrada detta *la Piazza* in cui s'eleva un pittoresco castello. Quivi in occasione di straordinaria solennità, i cavalcanti (1) eseguiscono sui loro corsieri una specie di giostra, o gioco dell' anello : quivi sfilano parimente le processioni delle diverse corporazioni di persone ricoperte di lunghe cappe al modo spagnuolo, di larghi cappelli, colle

(1) Cavalcanti, altrove mulattieri, chiamansi quelli che guidano i viaggiatori da un luogo ad un altro.

In generale essi sono buoni, sinceri e portano interesse agli stranieri che accompagnano.

chiome sparse, precedute dalle rispettive bandiere portate da un araldo il quale gode del diritto di cingere due spade una a ciascun lato.

La cattedrale è fregiata d'un nobile prospetto, e la chiesa della Trinità offre un quadro d'anonimo autore rappresentante la deposizione di Cristo, il migliore certamente della città.

Ventiquattro sono le chiese, fra le quali cinque parrocchie; esistono inoltre dieci conventi di monaci, tre monasteri di religiose, un seminario, un collegio per l'educazione della gioventù, ed un ospedale.

Seconda nell'isola è l'università Sassarese non inferiore a quella di Cagliari, e come quella ricca di venti e più cattedre d'insegnamento. Nella parte inferiore di quest'edifizio venne stabilito il magazzino del tabacco in foglie dappoichè ne fu trasferta a Cagliari la manifattura.

I ventitrè mila cittadini dotati dalla purezza del clima e dalla dolcezza dell'aria di salute e vigore, addimostrano un'attività per le scienze, un ardore per le armi, ed un amore non ordinario per le belle arti: Sassari infatti fu patria a molti valenti personaggi, e distintissimi autori.

I costumi delle donne Sassaresi e della provincia distinguonsi dai meridionali in quanto a che hanno bipartite le maniche, e pel modo d'invilupparsi il capo con un bianco pannolino: mettono al di sopra un velo quadrato in drappo scarlatto nei giorni di feste, e nero in quelli di lutto.

Fertili e ridenti i dintorni fanno pompa di prospera vegetazione popolando d'olivi e d'aranci i circostanti colli disposti a vasto anfiteatro che rendono ammirabili le valli coperte di vigne, di cedri, e d'ogni specie di frutti, dall'abbondanza d'acqua e dalla soavità del clima resi perfetti.

Entro i tanti giardini, orti e verzieri, in mezzo alle numerose piantagioni che abbellano i dintorni della città, enumeransi circa quattrocento fontane o sorgenti, le quali amministrano un'acqua eccellente, origine della prosperità e freschezza del paese. La migliore di queste scaturisce dalla fontana d' *acqua chiara* posta a qualche distanza dalla città.

Ma appena fuori delle mura mostrasi il *Rosello* fontana di cui vanno gloriosi a ragione i Sassaresi: circondata d'alberi e rivestita di bianco marmo dalla base all'estremità, essa ha cinquanta piedi d'elevazione, avente la forma d'un parallelipipedo lungo

venti piedi, largo dodici. L'acqua gettasi con abbondanza da dodici bocche di altrettanti mascheroni leggiadramente cantate dal Sassarese poeta Araolla del secolo decimosesto:

Quantu sas doighi figias de Rosellu
Qui dulchemente pianghen a d'ogn'ora
E de su piantu insoro restat bellu.

S'innalzano ai quattro lati del Rosello quattro statue in marmo rappresentanti le quattro stagioni.

L'edifizio è coronato da due archi di marmo massiccio incrocicchiati tra loro, e sostenenti nella sommità la marmorea statua equestre di San Gavino.

I venditori d'acqua collocano al di sotto delle bocche piccoli barili, che fanno trasportar ripieni in città dai molenti.

Il territorio provvede ad un ramo importante di commercio nella coltivazione del tabacco: esso gode molta riputazione, e qualora le foglie siano scelte e fermentate per alcuni anni, eguaglia quelli dell'Avana e di Siviglia quantunque ne differisca nel colore e fragranza.

Distante un'ora è la montagna della *scala di ciocca* onde si gode un colpo d'occhio

gradito e sorprendente, ma però non scevro di pericolo a cagione della grande umidità durante la notte, e degli sferzanti raggi, regnando il sole.

Sopra la vicina altura della piana di Campo-Mela trovasi il piccolo villaggio Carghegghe che rinchiude nella sua chiesa una Santa Famiglia degna d'essere ammirata.

S'incontra poscia la fontana di San Martino celebre per l'acqua minerale che distribuisce limpida, senz'odore, acidula, efficace contro le affezioni derivate da biliose alterazioni, e simile in quanto alla sua natura a quella di Seltz.

Porto-Torres.

Misero e deserto or dianzi si rialza e fiorisce il villaggio di Porto-Torres protetto e favorito dalla creazione della nuova strada centrale, e dallo stabilimento della dogana: poco innante disabitato, contempla ora crescere ogni giorno la sua popolazione, che ai mille abitanti sopravanza.

Due tra i più agiati e securi pachetti a vapore, che salpino il mediterraneo, la Gulnara, e l'Ichnusa costrutto nei cantieri di Genova, vi approdano ogni quindici giorni

in ventiquattro ore, alternando il tragitto con Cagliari ove pervengono in quaranta due ore. Ad agevolare inoltre i mezzi di viaggi si è stabilita una pubblica vettura a Porto-Torres, la quale partendo per Cagliari due volte in ciascuna settimana, vi trasporta i viaggiatori in un giorno e mezzo.

Sepolte nei dintorni rintracciansi antiche rovine, fra le quali un tempio della Fortuna, ed i resti d'un estesissimo acquidotto.

Sorge vicina al porto la chiesa della Consolata fregiata di varie vecchie dipinture, e del quadro della Vergine della Consolazione, opera del Torinese Vacca, e là inviato dalla munificenza del re Carlo Felice.

Sorso.

Nel mezzo di vasta pianura giace Sorso villaggio di quattro mila abitanti quasi tutti agricoltori intenti alla coltivazione del tabacco e delle palme pigmee.

Non lunge riposa l'ampio stagno di Platamona popolato d'acquatici viventi che guizzano e nuotano tranquillamente poco curati dagli abitanti solo occupati dei lavori campestri.

Osilo.

Nei giorni di solennità le donne d'Osilo vestono il più originale e pittoresco costume: l'abito intiero è di drappo scarlatto colle maniche arricchite di due file di bottoni d'argento; sul capo portano un velo trasparente sovra il quale è collocato un pannolino scarlatto di forma triangolare, e guernito egualmente che il giubbettino e la gonna d'un nastro bianco, o color di rosa.

Allorchè si recano alla chiesa, esse rimboccano l'estremità delle gonne e le raccolgono sui loro capi.

La popolazione s'eleva a cinque mila trecento e ventidue persone.

Osilo è fabbricato sul fianco d'un alto monte, sulla cui vetta piramidale esistono gli avanzi d'un castello celebre nelle storie.

Gli abitanti attivi, industriosi provvedono a Sassari cereali, latticini, e legna.

Castel-Sardo.

Un tempo Castello Genovese, poscia Castello Aragonese e finalmente sotto il regno di Carlo Emanuele III salutata nel 1769 col

nome nazionale di Castel Sardo s'eleva la città sovra una roccia alla foce del Frisano, e constituisce una piazza forte formata dalla naturale sua posizione in riva al mare, che la circonda d'ogni intorno ad eccezione d'un piccolo istmo.

La piazza o contrada principale offre un variatissimo quadro d'abitazioni di forme ed altezze differenti quali con tetti acuti, quali a schiena, quali con terrazze rivestite di verzura. Entro la cattedrale fanno bella mostra diversi marmi ivi maggiormente preziosi poichè esistenti fra sassi e roccie.

Estesissimo è l'orizzonte che abbraccia la catena dei monti della Nurra, l'isola d'Asinara, il vasto golfo di Torres, le rive d'Aggius, il lago e le piane di Coguinas alle radici delle montagne della Gallura. Il porto non è atto a ricevere che piccole navi, e la rada non è frequentata che da lievi feluche e bilancelle.

Bessude.

Bessude collocato entro una valle in seno al monte Pelao non annovera più di seicento abitanti.

A cagione delle molte sue acque il terri-

torio è insalubre, e rinserra oltre ottanta fontane perenni onde provvedonsi i Bessudesi.

La maggior parte dei paesani attendono alla coltivazione, un piccol numero alla pastorizia, ed altri pochi alle arti meccaniche di prima necessità. I soli prodotti dell'agricoltura ond'hanno traffico gli abitanti consistono in olivi, peri, pomi, noci, mandorli, meligranati, fichi ed agrumi.

Fu ivi il ritiro e la tomba del Padre Francesco Carboni scrittore e poeta ingiustamente obbliato.

Chiaramonti.

Separate da molti gruppi di strade irregolari sono le case che compongono l'eminente villaggio di Chiaramonti d'assai salutevole temperatura, e d'onde l'occhio ampiamente si spazia.

Felici crescono le vigne nelle vallette e si distinguono in molte specie le uve bianche, le quali hanno grido di squisitezza e moltiplicansi in modo da potersene distribuire ai vicini villaggi.

Nel territorio giganteggia il monte Sassu sovrastando qual padre ai minori Montozastru, Cochile, Montardu, Eleghia ed altri,

nido e rifugio un tempo di terribili briganti di cui non rimangono presentemente che le funeste istorie.

Annidano nelle entrostanti regioni boscose cervi, daini, cinghiali, lepri, volpi e martore, e tra i volatili tortore, merli e pernici.

In piccola distanza giacciono verso levante le vestigia del villaggio di San Giuliano, e quelle dell'Ervanana a tramontana.

Varii degli antichi norachi, credute sepolture dei giganti abitatori favolosi della Sardegna, si riscontrano in queste parti: alcuni hanno una strettissima entrata, e ristanno accanto ad una sorgente: in altri furono ritrovati enormi scheletri ed istrumenti di rame.

Cargheghe.

In vicinanza della strada centrale siede nella pianura di Campo Mela Cargheghe terra di quattrocento e quaranta persone: non affatto benigno vi arride il sempre umido clima, nè molto a lodare è l'aria che vi si spira.

Sgorgano vicine le acque minerali di San Martino, fredde, acidule e leggermente ferruginose. Ma non s'erge capanna a ricoverare li accorrenti, sì, che maggior danno loro torneria dalla malignità dell'atmosfera e dalla

notturna dominante umidità, che utilità dalle terme.

Se uno stabilimento di bagni venisse intrapreso, ove comodamente si alloggiassero gli ammalati, non dubbio riescirebbe il vantaggio che questi otterrebbero dalle virtù di tali acque, già in molte malattie esperimentate ed approvate.

Ecco l'analisi che ne ottennero i dottori Cantù e Mojon:

Gaz acido carbonico
idrogeno solforato
Aria atmosferica
Carbonato di ferro
di calce
di soda
di magnesia
Solfato di soda
Silice
Sostanze vegeto-animali.

Codrongianus.

Codrongianus villaggio di mille quattrocento abitanti possiede alcuni quadri di fama e principalmente la Conversione di San Paolo opera e dono del Fiorentino Bacio Corini.

Nudi i piedi e le braccia, veston le donne un corto giubbettino senza maniche e copronsi il capo e le spalle con un largo pannolino allacciato sotto il mento.

Il territorio è ferace, le vigne prosperano felicemente ed i vini ordinarii sono assai pregiati.

La maggior parte di quelle regioni dividonsi in molte proprietà da muriccie, le quali formano le chiudende, chiamate *tanche* nel paese, ove gettansi le sementi in alcune stagioni, e trattengonsi in altre i bestiami.

A compimento della Sassarese provincia restano i villaggi di Banari, Ploaghe, Florinas, Bulsi, Lairro, Muros, Usini, Tissi, Sennorri, Nulvi, Ossi, Siligo e Martis.

PROVINCIA DI CUGLIERI

Cuglieri.

Avvegnachè fondata sovra alcune eminenze è preda Cuglieri dell'umidità arrecata dalle nebbie, dalle copiose piogge e dalle fortuite nevi. Nelle strade poco regolari, anguste e fatte difficili dalle erte salite si elevano case di bell'aspetto molto meglio costrutte di altre molte delle vicine provincie, e la chiesa parocchiale sotto il patrocinio di Nostra Donna delle Nevi fa mostra di antichissima architettura, riformata però non è gran tempo.

Dalla casa di Pittinuri non molto distante si emettono le derrate dei Cuglieritani, e l'olio principal ramo del loro commercio viene quasi tutto trasportato dalle navi genovesi.

Gli abitanti si dilettano della danza nazionale animata dal canto, della caccia clamorosa che intraprendono durante la notte agguatando i cinghiali: parecchie famiglie attendono alla pesca delle alici e sardelle, altre si occupano della tessitura dei domestici panni *(foresi)* con tale maestria, che si reputano tra i migliori dell'isola. Il loro abito ordinario è un giubbone stretto alla vita di panno bianco.

Una grandissima porzione del territorio è occupata da foreste di grosse piante atterrate e distrutte in gran parte dai legnatori e pastori sopratutto, i quali non hanno riguardo di sorta, e sradicano immense piante al solo scopo di concederne in pascolo agli armenti le foglie onde si coprono.

Eccettuati i mufloni, tutti gli altri quadrupedi abbondano nella provincia: a torme a torme portansi i daini nell'aperta campagna, e miransi spesse volte a piccola distanza dalle abitazioni.

Molti norachi e caverne sepolcrali si scopersero nei dintorni, tra le quali, quella primeggia che nel paese s' appella *Spelunca de Nonna*, o *Sa grutta de sù rugiù.*

Bosa.

Distante un miglio dal mare e cinta di montagne giace in amena vallata la città di Bosa. Fanno insalubre il clima e le spesse nebbie, e le corrotte esalazioni del vicino Temo ove s'impozzano i lini, si gettano le acque delle concie, delle fabbriche dell'olio, e precipitansi le immondizie.

La contrada del fiume, sino al ponte navigabile, offre una graziosa prospettiva dal ponte di sette archi di dove scorgonsi nella sottoposta riviera feluche mercantili, bilancelle di pescatori, e l' oltrestante campagna bella di olivi e di cedri.

Una parte del territorio è ricca della celebre malvagìa che agguaglia la migliore europea, e produce un vino bianco eccellente, e crescono infiniti nelle altre porzioni gli oliveti, così che oltre a venti si enumerano a Bosa le fabbriche di olio.

Gli abitanti attivi, instancabili portano continuamente per mare e per terra i loro prodotti a Cagliari e nelle altre città, per lo più consistenti in olio, vino, lini e fichi secchi. Essi vestono un rosso giubbone sovra il quale aggiungono una pelliccia.

Grandissimo è il benefizio che riceve questa città dalla nuova strada trasversale che prende quivi incominciamento, per aver termine al porto d'Orozei (1).

A mezz'ora di strada giungesi nella valle Calamèda ove rimangono monumenti della antica Bosa: si riconoscono vestigie d'abitazioni, si scorge il cimiterio, e sta ancora la torre delle campane; ivi furono rinvenute medaglie d'oro, d'argento e di rame.

Macomer.

La nuova strada centrale attraversa il grande borgo di Macomer ove si gode d' una magnifica vista, si beve un' acqua eccellente e si respira un'aura di vita.

Sorgono vicine alla parrocchia alcune colonne antiche militari adorne d'iscrizioni. La statua in legno dipinto del Patrono San Pantaleone è opera del Monaco Antonio Cano. Macomer è il punto più alto e culminante della strada tra Porto-Torres e Cagliari. Dalla parte di quest' ultima città la strada è tagliata sulla viva roccia chiamata basalto.

(1) Codesta nuova strada non giunge sinora che a Suni.

La grande avvenenza delle donne di Santo Lussurgiu, il bizzarro costume degli uomini di Tresnuraghes, i quali compongono a trecce le lunghe capellature e le rivolgono attorno al berretto, il loro originale vestire rendono desìo di visitare cotali villaggi. E fra questi ancora sonovi quelli di Bonarcado, Sindia, Bortigali, Seneghe, Dualchi, Lei, Modulo, Suni, Noragugume, Borore, Mulargia, Magumadas e ben altri.

PROVINCIA D'IGLESIAS

Iglesias

Sta l'impropria città d' Iglesias alla base d'una montagna accerchiata da fresche ed amene valli, entro le quali movono a preferenza a stabilire i nidi i teneri usignoli, i gentili augelletti.

L'unica ricchezza della piccola cattedrale esiste nella cappella di Sant'Antioco ove se ne conservano le reliquie.

Da un pisano acquidotto vien portata l'acqua sino al centro della città, e fuori di questa altre fontane la somministrano abbondantissima.

Commerciano gli abitanti nel foresi, nei tappeti di lana e nelle bisaccie indispensabili ai viaggiatori a cavallo e conosciute col nome di *bertole*.

Le donne portano un busto di seta vermiglia giusto alla vita con corte e strettissime maniche; sopra di questo vestono un candido giubboncello fatto il più delle volte a minutissime pieghe.

Rinserrano esse le trecce in serica reticella rossa d' onde svolazzano larghi nastri pendenti sulle tempia, e velansi il capo d' un bianco panno ornato ai margini d'un ceruleo nastro, che imprime un particolare risalto all'elegante costume.

A distanza d' una lega d' Iglesias havvi la miniera di Monteponi feconda di piombo d'ottima qualità e da paragonarsi a quello di Spagna.

Carlo-Forte.

Sulla sponda del mare nacque il popolato villaggio di Carlo-Forte: in bella mostra presentasi l'abitato in sul lido, ed ampie e regolari s' aprono le strade selciate a ciottoli. Due piazze s' allargano infra le case, una quadrilatera nel centro del villaggio, l' altra nella marina ove s' eleva il colossale monumento di Carlo Emanuele III, onde meritossi nome il villaggio.

Bernardo Montero scultore genovese del secolo trascorso eseguì il gruppo in marmo rappresentante il re in costume romano fra due prigionieri di diverso sesso incatenati con un pargoletto.

Gli abitanti vollero innalzato tal monumento riconoscenti alla beneficenza del Sovrano, che li ricuperò e ricomprò in numero di mille circa dai Tunisini, i quali cinque anni prima li aveano fatti prigioni e tratti in Affrica a schiavi.

Le case sono ben costrutte, molte s' innalzano a due piani, e molte offrono una diligente architettura; in esse è rimarchevole la pulitezza ed una certa eleganza nell'interno.

Fra gli abitanti, gli uni attendono alla pesca del corallo, altri a quella degli sciami nuotanti delle alici e sardelle, altri ancora s'occupano indefessamente nelle tonnare nei mesi di maggio e giugno alla pesca dei tonni.

Coloro che preferiscono l'agricoltura, trattengonsi alla coltivazione dei poderi, i quali sebbene per natura poco ubertosi, lavorati tuttavia costantemente rendono bastevole profitto: così le viti vegetano assai bene, l'orzo, il frumento danno sufficiente ricolta. Parimente si coltivano i pomi di terra, i piselli,

i ceci ed altre specie di piante ortensi: in grande copia esistono gli alberi fruttiferi, come i fichi, i mandorli, i peri, gli olivi, e non mancano affatto gli agrumi. Detestano le donne l'infingardaggine dividendo i lavori con gli uomini; il loro carattere è dolce, e, cosa straordinaria nel sesso, esse non sono curiose dei fatti altrui!

Un contemporaneo scrittore (1) le conferma leggiadre, e loro impresta le seducenti attrattive delle favolose sirene, aggiungendo però che niuna funesta conseguenza s'ha a temere dagli stranieri che quelle visitano.

Un ammasso di rupi, un'infinità di aspre e piccole colline sparse di macchie compongono il territorio; quivi provvedonsi gli abitanti di legna, e quivi si cercano i pineti a convertirli in battelli.

Villa Cidro.

Dalla prodigiosa quantità di cedrati che coprono il suolo di questo villaggio, ebbesi il nome di Villa Cidro, uno dei luoghi più sani e piacevoli dell' isola, sovra un' elevata

(1) Valery.

posizione, seminato di fresche valli copiosamente irrigate, e popolato d'alberi fruttiferi. Grato è l'aspetto delle case disposte su vari piani inclinati, ed offerenti alle spalle alte montagne e ridenti poderi all'intorno.

I Cidresi, pacifici, di buon' indole, non hanno per anco dato bando alle superstiziose fidanze, e tra queste specialmente credono alle streghe ed alle loro arti malefiche: del rimanente abborriscono l'ozio, e dannosi con infaticabile cura a coltivare i poderi. Quasi tutte le famiglie posseggono o vigna, o campo, o giardino, o verziere, o piccola chiudenda, e dai prodotti del loro lavoro ritraggono il necessario sostentamento. I poveri poi anzichè mendicare portansi in altri dipartimenti ad intraprendere lavori, o vanno a provveder legna nelle selve, guadagnando in guisa tale il vivere alle loro famiglie.

In verun' altra regione è forse così abbondante il selvaggiume come in questa, nelle cui eminenze stanno a centinaia i mufloni, e nelle vicine selve soggiornano i daini, i cervi, i cinghiali.

Appena lasciato il villaggio s' incontra il nuovo Campo Santo, felice imitazione del Torinese, e nel mezzo del recinto sorge la piccola Chiesa ove han riposo le salme.

Tre sono le Chiese campestri del territorio: quella di S. Sisinnio distante due miglia dal villaggio in vicinanza di fresca fontana; quella di S. Giuseppe quattro miglia remota, posta nella valle di Villa-Scema, in cui scorre mormorando un' onda salutare, alla quale s' attribuiscono molte virtù; e quella infine di san Pietro, che alla distanza d'una lega rinviensi.

Calaseta.

In un piano inclinato e sabbioso è posto il borgo di Calaseta, le cui strade rivolgono tutte al mare.

Pescatori ed agricoltori sono gli abitanti, ilari, modesti, tranquilli ed attivi: le donne fabbricano li stroppi o funicelle di palmizi per le reti delle tonnare. Una torre bene armata protegge il paese dalle incursioni dei Barbareschi.

Tre pozzi sono scavati nel borgo, ma l'acqua di uno è affatto salmastra, e poco migliore è quella degli altri due: nelle campagne ve ne esistono due altri, in uno dei quali s'attinge un' acqua dotata di virtù febbrifuga e purgante.

Non lunge da Calaseta posano le saline, origini del nome, della ricchezza, e della insalubrità del paese.

Nel povero borgo di Villamassargia fatto con terra e paglia, e popolato di pastori, esistono bovi d'una grande riputazione, quasi eguale a quelli di Siliqua.

L' isola Piana ove grandeggiano i palagi e dove hanno estesa nomanza le tonnare dei Marchesi di Villamarina, e Sant'Antioco ove rimangono oggetti di curiosità infiniti avanzi della romana dominazione, comprendonsi nella provincia di Iglesias con Pabilonis, Arbus, Musei, Guspini, Domus-noas, Gonnesa, Fluminimaggiore e Gonnosfanadifa.

PROVINCIA DELLA GALLURA

La Gallura.

La vasta, salubre, popolata regione, che dalla Gallica colonia ond' ebbe origine, il nome serba di Gallura, occupa la più settentrionale estremità dell' isola e tuffa nel Mediterraneo i frastagliati suoi margini. L'innocuo clima, leggerissimo l' aere infondono la freschezza, il vigore, la salute negli abitanti, che i più poetici a ragione sono dichiarati.

La generosità, l'onore stan saldi nel petto a questi montanari, che spinti dal nazionale ardore continuano tuttora a cantare estemporanei carmi.

Dal medesimo istinto son dominate le donne, le quali al giungere d'uno straniero, lo presentano d' un fiore e lo felicitano in melodiose rime. Elleno sono celebri nei lugubri pianti, quando compiendo l'uffizio di piagnoni alzano presso i cadaveri canti di duolo. Le pastorelle poi, le leggiadre fanciulle in abiti eleganti, nudi i piedi, piena di brio la fisionomia e teneramente espressiva vanno attingere l' acqua alle fontane portando lievemente con tutta la sicurezza le brocche sul capo.

In tutti i paesi della Gallura è in vigore l'usanza della *Graminatorgiu* (1). L' epoca del tosare trascorsa, e quella pervenuta di spelazzare la lana greggia, s' intraprende in pubbliche adunanze questo lavoro, invitandovi i parenti, gli amici, i vicini, i quali volentieri intervengono, e le donne e zitelle particolarmente vestendo in questa circostanza i migliori addobbi. Esse siedono in cerchio attorno al mucchio di lana, e gli uomini s'adagiano a capriccio, altri lavorando, altri favellando gioiosi detti alle vicine, altri tentando con sospiri ad intenerire le loro cru-

(1) Termine derivato dal verbo sardo *graminare*, *éplucher carder*, *mondare spelazzare*.

deli. In tutto il tempo del lavoro non così tosto condotto a fine, intuonansi canzoni, succedonsi strofe a strofe cantate al suono d'una chitarra a corde metalliche: queste si improvvisano quasi sempre tra due individui di sesso differente, e s'imprendono dialoghi rimati sopra qualunque soggetto grato alla compagnia. Tal passatempo, cui prende parte tutta la comitiva, diverge la monotonia del lavoro, ne addolcisce la noia e finisce quasi per divenire l'oggetto primario della riunione. Appena spelazzata tutta la lana, allorchè non ve ne rimane altra a mondare, allora si scioglie il circolo e per molte ore s' intraprendono le danze.

L'agricoltura è rivolta alle biade, alle vigne ed alle piante fruttifere: flagello delle messi sono in questa provincia come in quella d' Iglesias le cavallette. Immensi vivono gli alberi ghiandiferi, e quivi furono instituiti i primi saggi dell'utilizzare in commercio i sugheri.

La pastorizia forma la felicità del paese e restringesi alle cinque specie, di cavalle, vacche, pecore, capre e porci: pascono questi animali nei proprii territorii dei pastori, i quali posseggono nei distretti capanne o case chiamate *cussorgie*.

Tempio.

Il giorno che vide dettata da filantropica mente l'abolizione del feodalismo nell'isola, conobbe Tempio creata città. È questa come gli altri villaggi della Gallura fabbricata d'un lucente e duro granito, e molte delle sue case potrebbero a ragione paragonarsi ai sontuosi palagi italiani. Una fontana eretta nel 1830 del medesimo granito porge un'acqua eccellente agli abitanti. Dalla cappella di San Lorenzo spaziasi l'occhio estesamente sulle circostanti colline, sulle sospese roccie, sottoggette vallate e finisce col disperdersi nell'immensità del mare.

Anche improvvisatori i Tempiesi non mancano di porgere lena alle instantanee inspirazioni ad ogni evento piacevole e festoso, stabiliendo tra loro dialoghi e canti: eccone un frammento d'uno di due pastori dei dintorni di Tempio.

= Dimmi tu Petru d'Achena
Chi ti oddu priguntà;
Si no aggiu chi magnà
E incontru chi piddà,
Pidduraggiu cosa augena?

— Si cun mecu si confiddi,
De' ti oddu confiddà,
Si no hai chi magnà
E incontru chi piddà,
Maccu sei si non lu piddi.

= Li to' considdi so' boni,
Però m'incontru imbruggliadu:
Di lu chi araggia piddadu
Saraggiu poi obbligadu
A la ristituzioni?

— A nn'ui a fa di duini
Si chistu contu ti fai,
Maccu sei si tu non sai
Chi in la nizissidai
Tutti li be' so' comuni (1).

(1) = Dimmi tu Pietro d'Achena
Un'inchiesta ti vo' far;
Se non ho di che campar,
E rinvenga che pigliar,
Prender posso senza pena?

— Se t'affidi al mio parlare,
Un parer ti vo' donar,
Qual tu sei senza mangiar,
Se ne trovi, il dèi pigliar,
O per pazzo vuoi passare.

Terra Nuova.

Sopra un magnifico golfo reso impraticabile da un banco d'arena gettato dai Genovesi nelle guerre Pisane, sorge questo marittimo villaggio spopolato, insalubre e fondato sugli avanzi dell'antica Olbia. Esiste nella campagna l'abbandonata chiesa di san Simplicio fatta dimora di notturni augelli: s'agitano questi strepitosamente e cercano urlando un passaggio per le anguste finestre ogni qual volta vi penetra un qualche visitatore. Osservansi in questa chiesa due colonne di quel granito istesso, onde formaronsi quelle di santa Maria Maggiore in Roma, e quelle probabilmente dei battisteri Fiorentini e Pisani, e sembra potersi indurre essere stato tal

= Bello è in ver questo tuo dire,
Ma rimango un po' imbrogliato:
A colui che avrò rubato,
Tutto il ben da me pigliato
Dovrò quindi restituire?

— Tal pensier se ti tormenta
Star digiun molto dovrai;
Pazzo sei, se ancor non sai,
Che in bisogno, in fame e in guai
Ogni ben comun diventa.

marmo colà trasportato dai curiosi ammassi granitici, che giacciono a Santa-Reparata presso Longo-Sardo.

Una pittoresca veduta godesi dal luogo detto Cucotto: gradatamente presentansi e il golfo, e la mentovata cappella, e la vasta piana seminata di colli, ed in ultimo apparisce l'isola di Tavolara. Così bella e florida la pianura di questo villaggio tanto vantaggiosamente disposta sulle sponde del mare, difesa da montagne e rischiarata da un cielo ameno, era sede una volta di dodici città e settanta distretti.

Chiunque dalla Corsica veleggiando tocchi la Sardegna approdando a Terra Nuova, non va esente d'immensa meraviglia osservando per la prima volta questi isolani, scorgendosi in mezzo a questa popolazione incolta ma generosa, ed esaminando tali uomini dalle folte barbe, dai bruni vestiti, dai visi abbronzati, dai crini liberi e sparsi, e coperti di armi così nuove e così teatrali.

Aggius.

Giungesi in un' ora da Tempio a questo villaggio posto sul pendìo d' un alto colle composto di circa duecento case, e noto per

l' energia e generosità degli abitanti tutti pastori od agricoltori: quivi è celebre similmente l' espressiva azione che si parte alle danze accompagnate dal canto o da musicali istrumenti.

Un' agiatezza non comune posseggono i pastori, i quali enumerano nelle proprie *tanche* sino a cento capi di bestiame per qualità: e moltissimi tra quelli tengono innumerevoli alveari, i quali con ogni attenzione diligentati somministrano largamente il così salubre miele della Gallura.

Sgorgano nelle vicine montagne fresche sorgenti, dalle quali non solo è procurata l'acqua al villaggio, ma deriva la bontà e l'abbondanza dei pascoli.

Nel centro delle folte foreste trovasi il luogo Santo, così nominato dalla solitaria dimora ch' ivi cercarono ed ebbero i due santi Trano e Nicola, venerati e visitati dai divoti pellegrini accorrenti.

PROVINCIA DI BUSACHI

Busachi.

Capo luogo della provincia e città bipartita in alta ed in bassa, Busachi regna in fertile vallea non esente d'insalubrità: i suoi mille ottocento ed ottanta abitanti ne percorrono le vaste contrade assai regolari sebbene non selciate. L'ubertosa vegetazione degli olmi constituisce la prima bellezza della città, rendendola amena, come l'eccellente qualità dei lini provvede alla sua prosperità.

Le donne distinte per la graziosa disinvoltura, per l'industrioso ingegno e per la molta proprietà stanno incessantemente occupate al telaio, dal quale estraggono tele migliori delle estere. Un moderno scrittore fa ascendere a quattrocento i telai di Busachi (1).

(1) Valery. *Voyage en Corse, à l'ile d'Elbe, et en Sardaigne. Bruxelles* 1838, 2 vol.

Oristano.

Siccome le campagne, che circondano Quartù, quelle che giacciono attorno a Milis, e quelle che compongono il territorio d'Ozieri portano il convenuto nome di Campo d'Ozieri, Campidano di Quartù e di Milis, nello stesso modo appellasi Campidano d'Oristano la feconda pianura onde sorride la città e s'abbella. Biade, frutti squisiti, uve prescelte che forniscono i vini migliori, tra quali *la Vernaccia*, palme, ogni specie di domestiche piante, olivi, *fichi morisci* che si tirano a siepe, popolano il territorio.

I due stagni inoltre di Santa Giusta e di Sassu forniscono i Campidanesi di buttagre (1) e d'altri pesci.

La città d'Oristano abitata da cinque mila novecento persone, sede del vescovato e delle civili autorità della provincia, non gode della migliore salubrità a cagione delle vicine paludi, ma possiede invece uno dei

(1) Buttagre si dicono le uova delle triglie, e di alcuni altri pesci fatte essiccare all'aria od al fumo.

più fecondi territori dell' isola: infatti pieni di vigore crescono gli aranci, i melagrani, i poponi, i cardoni, i carcioffoli, ed i legumi.

La cattedrale è vasta, bella, e rimarchevole per l'isolato suo campanile d' originale struttura.

Il suo golfo poco sicuro presenta la figura d' un orecchio umano ed oppone difficoltà all' accesso.

Ogni anno in settembre la fiera d' Oristano attrae d' ogni intorno accorrenti e mercatanti: i generi più ricercati del paese sono le tele ordinarie tessute nell' interno delle famiglie, le stoviglie grossolane e le uve secche.

Le Oristanesi distinguonsi dalle donne delle altre regioni per una grandissima pezzuola di seta o di tela a vivaci colori, ovvero a palme, che ripongonsi sul capo e che ricade sino alle loro ginocchia coprendo una parte del volto: esse usano un giubboncello aperto anteriormente, e le vesti rosse ornate di gialle guarnigioni.

Ergesi circa un miglio da Oristano sul fiume Tirsi un azzardoso ponte ivi eretto, come rapportano le leggende, dal diavolo in una sola notte.

Milis.

Se non affatto il soggiorno delle Esperidi, come intendeva crearlo un rinomato autore (1), giardino almeno dell'isola deve meritamente vantarsi il Campidano di Milis.

Si allunga questo alle falde dei monti Limbara allagato da parecchi ruscelli, che vi prendono origine e da un piccolo fiume in particolare, che percorre in tutta la sua lunghezza la deliziosa vallata di *Vega di Milis* (2).

Copronla intieramente cedri, aranci, cedrati immensi di numero, superbi di vegetazione e quasi formanti una selva, i cui olezzi e profumi s' allargano sull'aura nell'epoca della fioritura ad avvertire i distanti viaggiatori del loro approssimarsi a tali luoghi d' incanto.

A collocare e a trasportare tali squisiti prodotti, compongono gli industriosi abitanti ampi canestri con canne nodose e ceste bislunghe, che nel paese chiamansi *cadinus*, e queste riempite collocano sopra carri, che

(1) Padre Cetti.

(2) *Vega* termine catalano e castigliano significante pianura.

quattro o più bovi traggono alle città ove stabiliscono simultaneamente il commercio dei frutti e dei cadinus.

Un enorme arancio, il più smisurato della Sardegna, che un uomo non può abbracciare, esiste nel giardino del marchese di Boyl.

Il villaggio di Milis possiede una popolazione di mille trecento e settanta due abitanti.

Cabras.

Separato un miglio dal mare e tre da Oristano è il gran villaggio di Cabras di tremila seicento e venti sei abitanti: le sue case attirano l'ammirazione di chi le visita, commendevoli per la proprietà che palesano e per una cotale fisionomia d'agiatezza e d'ordine.

Conosciute sono le prerogative delle donne Cabresi, le quali non solo portano il vanto d'essere le più leggiadre, ma passano per gentilissime, compiacendosi esse ad indossare i loro abiti di festa quando un viaggiatore ne le richiede. Di foggia tutta spagnuola sono i loro costumi sfoggianti di grazia, nobiltà

e ricchezza: elleno medesime li preparano con tessuti di lana, di tela o di seta, e rendonli vieppiù eleganti con pompose guarnigioni.

Belvi.

Pittorescamente sospeso sul Genna-de-Crobu è il villaggio di Belvi e pare ne esca da uno dei seni. Ivi esistono fornaci a calce, a tegole, a mattoni, industria principale dei montanari abitanti, ed ivi sorgono giganti i noci che non temono i secondi nell'isola.

La stretta valle d'Isca-de-Belvi lunga quasi due miglia offerisce una vaga veduta, schierando all'occhio una vegetazione abbondante, prospera e variata. Ottocento e ventitrè sono gli abitatori di Belvi.

Aritzo.

S'eleva a fianco del monte Genna-de-Crobu Aritzo interessante villaggio posto al settentrione della Funtana Cungiada, montagna altissima onde provvedesi la neve a Cagliari e ad altre regioni dell'isola. È questo il più

lucroso prodotto della vasta e selvaggia Barbagia, sì che se ne smercia ogni anno quattro o cinque mila quintali. Se per un caso difficile ad avvenire le cime della Funtana Cungiada rimanessero nude di neve, gli abitanti di Aritzo volgerebbero al Gennargentu d'ogni altra montagna dominatrice e perpetua sede di ghiaccio.

Sono agili, avvenenti le donne d'Aritzo, e si piccano di tenerezza coniugale: allorchè è il giorno in cui i loro sposi deggiono ritornare al villaggio dai viaggi che intrapresero nelle diverse città a trasportarvi i prodotti, esse corrono ad incontrarli con provviste, e rinvenuti appena, li alleggeriscono dei carichi, e nel luogo istesso accendono il fuoco ad allestire una refezione; quindi tolgono loro l'incomodo del cavallo che riconducono esse all'abitazione, dove muovono quelli a bell'agio.

Usano desse un ampio cappuccio che copre loro il capo, le spalle, il petto, ed appena permette al volto di mostrarsi attraverso di una ovale apertura.

Fordongianus.

Sotto ai monti della Barbagia giace l'insalubre Fordongianus villaggio mal costrutto e solo conosciuto per le sue acque termali. Alcune capanne di giunchi destinate ai bagnaiuoli sovrastano alla calda sorgente. In queste acque si riscontrarono dietro le analisi del Professore Cantù i seguenti principii:

Solfato di calce
di soda
di magnesia
Idroclorato di calce
di magnesia.

Le vicinanze somministrano una terra verde, una roccia vulcanica rossa atta alla fabbricazione ed alcuni diaspri.

Un nome ancora richiedono nella grande provincia di Busachi moltissimi villaggi, fra i quali Ales, Escovedu, Sedilo, Uras, Bauladu, Ajdomaggiore, Abbasanta, Desulo, Domus nova, Figu, Villa urbana, Zuri, Allai, Bannari, Ghilarza, Bidonì, Donnigola, Usellus, Teti, Terralba, Ula, Marrubiu, Meana, Siamaggiore, Pau, Simaxis, Solarussa ed infiniti altri.

Alghero.

All'occidente dell'isola sorge la città d'Alghero intrapresa nel secolo decimo secondo e quindi sempre accresciuta e proseguita; forma in questi tempi il più valido presidio non facile ad espugnarsi dal lato del mare ove esistono bassi fondi, nè da quello di terra fiancheggiata quale si trova la fortezza da muraglie e bastioni sulla cui linea sporgono sei torri denominate di Montalbano, dello Sperone, di San Giacomo, del Molo, della Maddalena e di Porta-Terra. Già animatissimo il suo porto divenne meno frequentato dappoichè florido e ricercato riescì quello di Porto-Torrès; nulla di meno è assai visitato nell'estiva stagione dalle feluche coralliere.

Mista d'antica e moderna architettura è la bella cattedrale ben rischiarata ed appoggiata ad un campanile straordinario e gigante. Il nosocomio è servito come quelli di Cagliari e Sassari dai Monaci Ospitalieri di San Giovanni di Dio, o da quelli della Carità. Degno d'attenzione è l'arsenale interessante per le vecchie armadure che conserva e per li archibugi da baloardo originari del secolo decimo sesto.

Incancellabile tra le algheresi ricordanze serbasi la memoria del soggiorno che fecevi l' Imperadore Carlo Quinto nell'antica casa Albis ora Maramaldo della Minerva, che si visita tuttora dai viaggiatori, e mostrasi ancora il balcone per dove riguardò nella piazza.

Gli articoli di commercio maggiormente conosciuti ed accreditati sono i vini rossi spiritosi, i quali non soffrono alterazione di sorta solcando i mari; l'olio, che aumenta ogni anno mercè le nuove piantagioni ed il perfezionamento nella coltivazione; le uve secche non inferiori a quelle di Spagna, di cui se ne sportano considerevoli quantità; ed i coralli infine, che formano ora il principal ramo dell'algherese commercio, e che attraggono alla pesca moltitudine di spettatori d'ogni genere e d'ogni nazione: passano

questi per i migliori del Mediterraneo e vengono ricercati non per la qualità soltanto, ma per l'abbondanza onde rinvengonsi. E qui non vanno dimenticati i formagi, le lane, le pelli, i cereali, le sardelle, le acciughe ed il sughero che fuori dell' isola annualmente trasportansi.

Il territorio verso la parte del mare arenoso ed asciutto non è proprio che alla coltivazione dei palmizi chiamati dai paesani *margallon;* ma scostandosi dalla spiaggia riesce fertile, come ne fanno prova i colli rivestiti di vigne, d'olivi ed i molto fertili giardini.

Poco distante dalla città esiste la chiesa di nostra Donna di Val verde collocata entro un umido e freddo vallone, la quale è dichiarata la più pittoresca tra le chiese campestri: l'altare è tagliato nel marmo nazionale, e la statua della Vergine fu rinvenuta sotto un pilastro fra i rottami d'antichissimo santuario.

Lontano sette miglia è il veritabile golfo Porto-Conte uno dei più sicuri del Mediterraneo, in cui possono riparare da qualsiasi procella le più grandi flotte: esso è largo circa due miglia all' imboccatura, alquanto più nel mezzo, e quasi il doppio da Capo Caccia alle rovine di Santimbenia.

A destra della rada di Porto-Conte, sotto il Capo Caccia a dodici miglia d' Alghero trovasi la grotta di Nettuno, opera della natura e meraviglia del mondo. Appena oltrepassato il Capo e viste le molte cavità, nidi e ricetti di marini augelli, entrasi in un piccolo seno difeso dai venti dall'isola stretta *la Foradada:* ivi sbarcando scorgesi l'esterno della grotta tappezzato di congelazioni e concrezioni variate. Un unico passaggio mette da questa caverna ad un lago salso più ampio che profondo, sul quale gettasi uno schifo preparato a tal uopo, e che a forza di remi si traversa per giungere al vestibolo. Esso è vastissimo e straordinariamente curioso; il giorno non penetrandovi che a mezzo, colora le candide stalattiti che pendono dalla volta e le diverse incrostazioni delle pareti d'una delicatissima tinta d'un verde pallido azzurro. Quivi giacciono le colonne, che mutilava un giorno il genio distruttore d'un capitano di fregata, il quale fatto collocare all'apertura della grotta un pezzo d'artiglieria, godeva a ciascun colpo mirare una nuova rovina, atterrando così in un punto l'opera immensa, che i secoli aveano innalzata. Una di queste però sfuggita alla distruzione s'eleva nel centro della magica sala. Alla perfetta

oscurità di questa sotterranea navigazione, come quella di Caronte misteriosa e solenne, succede un'improvisa luce prodotta dalle fiaccole per ciò apparecchiate, che presentano all'occhio un'immensa prospettiva, una creazione d'incanto; a destra, a sinistra grandeggiano a sostenere la volta colonne, che dodici uomini riuniti vorrebbero invano abbracciare.

Penetrando nel magico edifizio, i prodigi aumentano, moltiplicasi la sorpresa; gli occhi non possono saziarsi in contemplare tanta confusione di tempietti, di busti, di fantastiche rappresentazioni d'animali, di alberi, giuochi bizzarri della natura, che l'immaginazione aumenta ed aggrandisce.

La ricchezza delle arcate corrisponde a quella delle pareti; ovunque pendono sospese piccole piramidi e gotiche colonnette terminantisi in acute punte.

Origine di siffatte sotterranee meraviglie è la stillazione delle acque e la loro feltrazione a traverso le varie terre, operazione lenta i cui risultati sono le pietrose concrezioni designate col nome di stallatiti.

La posizione, la lontananza, la forza delle correnti, il soffio dell'austro sono tutte cause, che rendono sventuratamente difficile, ed il

più delle volte impossibile l'accesso in tale grotta, e costringono molti viaggiatori a rinunziare ad una delle più rinomate curiosità.

La visitò il re Carlo Alberto, Principe allora di Carignano, nel maggio del 1829, come ne fa testimonianza una marmorea inscrizione ivi collocata dal civico algherese Consiglio: splendevano in quell'occasione ed illuminavano la grotta oltre mille fiaccole apportando il più gradito spettacolo. La città d'Alghero diede allora all'augusto Principe ogni dimostrazione di devozione e d'affetto festeggiandone l'arrivo collo spettacolo d'una regata di 500 e più feluche, otto delle quali eseguirono tra le file delle altre una magnifica corsa, e nella notte vennero le medesime illuminate a tre globi diversamente colorati.

Alghero è patria del barone Don Giuseppe Manno, caro e prezioso al mondo letterario: la storia della Sardegna sapientemente dettata, e le altre molte opere sue meritamente l'appellano tra i primi storici e sublimi ingegni dell'età nostra.

Nei fiumi che bagnano la provincia, e nello stagno in particolare di Càliche prendonsi molte trotte ed anguille, ma gli Algheresi forse non persuasi d'un lucro ba-

stante attendono più per diletto che per utile alla pesca.

Abbondano nelle selve e nei monti i cinghiali, i daini, i cervi, che si cacciano dagli Algheresi a motivo di passatempo. Nel territorio e nei boschi principalmente di Putifigàri crescono le quercie ghiandifere onde s'estrae la corteccia del sughero.

L'industria si restringe alle domestiche fabbriche delle tele e del forese per uso privato, eccettuata una piccola parte che si smercia nei vicini paesi.

Bonorva.

Pastori od agricoltori presso che tutti, i montanari Bonorvesi sono alquanto rozzi, irascibili, superstiziosi; credono alle apparizioni, agli incantesimi: nutrono fidanza ai sogni: nei fuochi fatui essi ravvisano anime purgantisi, e lo stesso immaginano all'abbaiare dei cani. Fieri per indole essi dispongonsi facilmente a rizze e vendette devastando i nemici poderi e massacrandone le greggie. Le donne conservano, malgrado le proibizioni delle ecclesiastiche e civili autorità, il piagnisteo o funebre rito sia nel giorno del

decesso, sia in quello delle esequie: esse si battono, si martoriano il corpo in cento guise, onde non avviene di rado, che debbano custodire il letto per più giorni a cura delle contusioni ed altri mali, che nel loro cordoglio non temettero d'apportarsi.

I Bonorvesi sfoggiano in costumi eleganti e nella scienza dell'improvvisare.

Nelle feste popolari di San Paolo e San Giovanni si tiene nel villaggio una fiera, si eseguisce una corsa, s'accendono fuochi di gioia e s'esaltano gli improvvisatori.

Umido è il clima e dominato dalle nebbie; tuttavolta prosperano le viti ed abbondano i vini: le selve sono variate di ghiandiferi, frassini, pomi, mandorli e cotogni.

Vivono quivi cani abilissimi, i quali sanno inseguire, affrontare ed arrestare tori indomiti addentandoli nelle narici; bello è il vedere, come sui destrieri i Bonorvesi inseguano tali animali infra le macchie, i burroni, le selve, schivando lo scontro dei rami, ora incurvandosi sul collo dei cavalli, ora sulle groppe rovesciandosi, ora piegando a destra o sinistra finchè non abbiano raggiunta la fiera che imprigionano con un laccio scorsoio, aiutati dai mastini che alle nari s'avventano.

Giave.

Nato in fertile regione il villaggio di Giave recasi a gloria due curiosità, oggetto un tempo ambedue di tema e spavento, le rovine d'un famoso castello del medio evo innalzato sulla vetta del Giavesu, ed i crateri d'uno degli estinti volcani, che rivestono in gran parte la superficie del territorio settentrionale dell'isola.

Borutta.

Sulle coste del monte Pelao s'eleva Borutta vicino alla chiesa di San Pietro edificata sugli avanzi dell'antica città di Sorra: ivi accorrono gli abitanti ogni anno a festeggiare il nome del Santo protettore. Attendono questi all'agricoltura, ma prendono in appalto terre collocate in altre giurisdizioni onde esercitar l'arte loro, ristretti quali si trovano nel proprio territorio.

Seguono in questa provincia ad accrescersi e migliorarsi i villaggi di Torralba, Bonnanaro, Tiesi, Cheremule, Olmedo, Valverde, Romana, Cossoine, Monteleone, Mara, ed in ultimo quelli di Padria, Rebeccu, Pozzomaggiore e Semestene.

PROVINCIA D'OZIÈRI

Ozièri.

Assisa in anfiteatro sovra otto colli e soggiogata dal monte Aguto presentasi Ozièri città di recente creata e leggiadra d'una bizzarra posizione. Le sue case vaste e solide spettano in maggior numero ad agiati pastori, che ad otto mila e quattro cento pervengono.

Ivi godono celebrità i pasticci detti i migliori della Sardegna, quelli di Cagliari non eccettuati, e quivi pure si attende da alcuni anni alla fabbricazione dei turaccioli di sughero, atteso il grande interno consumo, e l'estero smercio ognor crescente.

Dai monti che sostengono la città nasce il fiume dello stesso nome, che distribuite varie diramazioni, rende fertili i giardini e

le campagne che coprono ed avvivano le valli. All'escita di queste s'apre il campo di Ozièri, vasta pianura chiusa dai monti di Morès, Ardara, Ploaghe, Chiaramonti, Sassu e dalle eminenze di Ozièri. La ricchezza del paese è accresciuta dalle numerose greggie che abitano il monte Aguto.

Esiste nelle vicinanze su d'un'arida montagna la Vergine Spagnuola di Monte-Cerrato visitata dai divoti abitanti.

Sotto il monte Carmelo sta aperto un sotterraneo così dominato dal freddo e dal vento, che n'è stata finora impossibile una completa visita e vani ne riescirono i tentativi; chè anzi narrasi di due monaci, i quali ostinatisi a penetrarvi, tanto s'innoltrarono, che non furono mai più veduti a ricomparire.

Ardara.

Residenza dei giudici e capitale del Logudoro una volta, Ardara è presentemente ridotta a piccola terra ricettacolo di duecento quaranta persone, e divenuta malsana per lo stagnamento delle acque, e per l'accumulamento dei letami ed immondizie che abbandonansi agli ardori del sole. Una sola contrada esistevi praticabile, ed una chiesa

construtta in pietre vulcaniche divisa internamente in tre navate da due file di grosse colonne d'ordine dorico, ionico e corinzio.

Conservansi nella sacrestia quale ornamento dell'antica pittura varie figure incresciate di oro, le quali sono in alcune parti ottimamente conservate.

Chiudonsi nel territorio d'Ardara undici norachi. (1)

Buddusò.

Esposto ai venti d'ogni direzione, fiancheggiato a levante da un baloardo di roccie di granito, si palesa sopra un monticello il villaggio di Buddusò animato da duemila cento e quaranta tre abitatori.

Le torme d'api che vi colgono i fiori dei mirti, dei tassi, dei pini e dei ginepri confezionano un eccellente e salutevole miele, principale ricchezza del paese.

In quelle vicinanze esistono molti nora-

(1) Norachi, tombe antichissime, che i primitivi Sardi innalzavano a sepoltura delle intiere famiglie. Oggidì non si conserva per quelli che grandissima indifferenza, e vengono anzi demoliti onde averne le pietre da costrurre, o colla speranza di rintracciarvi tesori sepolti. I resti di tali norachi esistenti in Sardegna, o rovinati affatto, o in istato di conservazione ascendono oltre i tre mila.

chi, e distante un miglio miransi in luogo detto *Tortora* gli avanzi d'una città.

Prossimo a Buddusò s'eleva il monte Aguto così chiamato dalla sua vetta, ove hanno principio due dei principali fiumi il Tirsi ed il Coquinas, verso il mezzogiorno diffluendo il primo e precipitandosi a settentrione il secondo.

Patada villaggio di tre mila e più abitanti, Berchidda patria del rinomato improvvisatore Alvaro Mannu, chiamato *Su cantadore de Berchidda*, Morès celebre per le donne che fumano, e quelli poscia di Alà, Bantine, Itireddu Monti, Nughedu, Oschirri e Tula porgono il finimento alla provincia d'Ozièri.

PROVINCIA D'ISILI.

Barumini.

Poco dissimili dai Campidanesi sono i costumi degli abitanti di questo villaggio, se si eccettuano le donne che spiccano in maggior cura e grazia nei loro abbigliamenti.

Non curano gli uomini i segni di lutto, che vengono invece scrupolosamente osservati dalle femmine, le quali all'epoca di loro vedovanza vestono a bruno pel rimanente di loro vita o sino a novelli sponsali.

Di molta rendita si considerano i cereali del territorio e le vigne feraci producono circa dodici varietà di uve onde si ottiene un vino rosso gagliardo e soave, e quattro specie di vini bianchi, quali sono la malvagìa, il semidàno, il moscatello, la barbarjina, molto potenti e sulfurei.

I peri, i mandorli, i peschi ed altre piante fruttifere, non esclusi affatto gli agrumi, sono sparsi d'ogni intorno lungo le siepi dei fichi d'India.

Si educano nel paese pecore, vacche, maiali, giumenti e pollame in piccola quantità.

Armungia.

Tutte le case di questo villaggio presentano anteriormente un pergolato di allori ed aranci intralciati con noci, mandorli, fichi, che rendono il luogo amenissimo e delizioso.

Con grandi pompe e ceremonie celebrasi la festa di San Sebastiano. A tal fine compransi da due degli abitanti alcuni giorni innanzi col prezzo delle elemosine dieci vacche, grano, vino ed altri articoli necessari alla consumazione: alla vigilia poscia della festa si macellano le giovenche e si compartono a tutti gli stranieri ed a quelli che fecero le offerte. Alle case di questi ultimi muove una turba di giovani preceduti da un zampogniere e due cantori, ed a ciascuna abitazione si mandano felici augurii e si distribuiscono viveri proporzionati al numero dei membri della famiglia. Le fanciulle in

costumi eleganti, libere e sciolte le chiome, s'avanzano ai collettori a riceverne i complimenti, e loro presentano in contraccambio due grossi pani o focaccie di fior di farina fatti con tutta la precisione e dipinti a zafferano, che i cantori infilzano nelle verdi canne che portano appoggiate alle spalle. Presso alla chiesa si formano gallerie di rami d'allori, di menta, di piante odorifere, entro cui s'aggirano in lunghe file tutti i fanciulli uniformemente vestiti e coronati di campestri ghirlande. Si succedono per tutto il giorno i balli, i tripudi, i festini, e con una corsa di ragazzi e fuochi di gioia ha termine nella notte la festa.

Gli Armungiesi hanno grido di eccellenti danzatori, sono d'ameno umore e trattansi vicendevolmente con molti riguardi.

In quanto spetta ai costumi gli uomini vestono il collettu, i giovani la pelliccia sotto la quale portano un giubbone di velluto nero, e copronsi il capo d'un lungo berretto bruno.

Le donne e le vecchierelle usano gonnelle di forese rosso ed ampii manti di drappo verde o nero a norma delle liete o melancoliche circostanze.

Di lunghe gonnelle vestonsi le spose e vanno velate da larghi manti di color bruno.

Ma le fanciulle riserbansi l'eleganza del vestire indossando abiti di broccato d'oro, o di semplice drappo verde secondo i mezzi, e velano il capo con grandi scialli o fazzoletti bianchi piegati a triangolo, dai quali però sfuggono leggiadramente alcune ciocche inanellate: esse s'adornano il collo ed il seno di collane d'oro o di coralli che aggiungono bellezza e risalto alla candidezza delle carni ed alla vivacità degli occhi. Le loro gonnelle sogliono essere corte onde si scoprano le candide sottovesti sino ai piedi cadenti.

Baradili.

Parte sovra un' altura signoreggiata dai venti, parte in una valletta non dissomigliante da una vera palude è collocato Baradili. Gli abitanti vestono come gli altri della provincia, se non che molto inferiori si vedono a quelli nei loro panni ruvidi, laceri e sudici. Nelle occasioni di feste fanno rimbombar l'aria di festive grida e s'abbandonano giorno e notte ai balli, ai banchetti, all'intemperanza.

Infiniti regnanvi i pregiudizi e le superstizioni, delle quali non è la minore quella di credersi inghiottiti vivi infallibilmente dal

suolo, se nei giorni festivi s'occupassero del minimo lavoro.

Oltre Sardara villaggio di due mila cento e più abitanti rinomato per le sue acque minerali, comprendonsi in questa provincia Isili, Gonni, Serri, Villa salto, Assuni, Baressa, Donigala, Ussassai, Turri, Setzu, Genurri, Siddi, Siurgus, Gergei, Nuragus, Orroli, Ruinas, Sant'Antonio, Gestori, Las Plassas, Luna matrona, Nurallao, Villa nova franca, Villa nova Tulo ed altri.

PROVINCIA DI NUORO.

Benetutti.

Non è meraviglia se molto malsano è questo villaggio situato qual trovasi in infelice posizione ai piedi d'un monte dirupato in fondo alla valle di Goceano, onde nell' estiva stagione colpito dai raggi del sole si converte in una fornace, e nelle notti rinviensi natante in freddissima umidità.

In distanza di tre quarti d'ora verso ponente esistono le rinomate acque termali solforose dette di san Saturnino dalla regione in cui giacciono. Sgorgano queste da un terreno argilloso rivestito d'erbe e di giunchi: alcune hanno libero il corso, altre stagnano in pozze fetenti. La loro temperatura calcolata col termometro di Reaumur ascende dai quindici ai trentadue gradi.

La mancanza di case non invita gran fatto li ammalati a rendervisi a cagione del troppo disagio e spesso del timore di peggior male, poichè costretti i bagnaiuoli a ricoverarsi sotto piccole tende o capanne solo coperte di foglie e rami, avviene, che esposti di giorno ad un sole ardentissimo, di notte ad un freddo umidissimo, involti nei crassi vapori delle terme e delle nebbie dei prossimi fiumi, invece di espellere un morbo, ne accolgano un secondo.

Dall' accurata analisi del professore Cantù risultano in queste acque i seguenti principii:

Gaz acido carbonico
Aria atmosferica
Carbonato di ferro
Solfato di soda
di calce
Idroclorato di soda
di calce
Silice.

Bitti.

In mezzo alle foreste, sopra un picco che giganteggia su d' un ampio vallone s' innalza

Bitti salubre villaggio formato a triangolo: le sue strade tuttavia sono strette, tortuose, quasi impraticabili, e le case in granito poco elevate e piccole oltre misura.

Quivi è celebre la purezza della lingua latina, e la soavità del nazionale idioma.

Gli abitanti in preda alle vendette preferiscono la vita errante di pastori a quella di agricoltori; devastano li altrui poderi, rubano i bestiami, le ricolte, ed appunto affezionano la professione di erranti pastori poichè in tal guisa hanno il potere d'occultare i furti nei burroni. Pochissimo inclinati al celibato, ad eccezione dei più meschini prendono moglie, e da queste vengono aiutati nei propri esercizi. Non radonsi la barba, trascurano le capellature e generalmente sono cupi, irascibili, memori delle antiche ingiurie e pronti a vendette. I più feroci conservano le chiome o le vesti insanguinate degli estinti e le mostrano spesso ai figli, agli amici, ai consanguinei con parole crudeli onde eccitarli all' odio alla vendetta: sono però generosi verso un inimico pentito, umiliato od inerme.

Gli uomini si esercitano continuamente negli esercizi di cavalleria onde mostrarsi coraggiosi e valenti nelle corse, che all' epoca

delle feste intraprendono. Essi s'armano di lunghi coltelli e della *cartucciera* alla cintola e portano sulle spalle l'archibugio quasi in continua attenzione d'inimici incontri.

Le donne mettono sul capo una pezzuola (*sa vela*) con cui si celano il volto quasi intieramente: sotto di questa portano la così detta *caretta* in forma di navicella fregiata di trinetto d'oro e ricamata in seta, la quale serve a contenere il fascio delle trecce.

Bottidda.

Entro una valle assai feconda è in piedi questo villaggio alle radici del monte Corona, così chiamato dalla figura di corona sulla vetta rappresentata da un antico norachi. Non restanvi nel villaggio che seicento ed ottant' otto abitanti a motivo delle eterne vendette di questi montanari e delle furiose ostilità che desertarono il paese. Per cagione delle perpetue rizze in cui vivono, essi non attendono nè all'agricoltura nè alla pastorizia. Lunghe le barbe, incolte le chiome, i Bottidesi vestono di drappo bruno e cingonsi d'una fascia di cuoio.

Sette giorni dopo il decesso di qualche congiunto usano questi di preparare grande

quantità di pani e di uccidere una giovenca, delle quali provviste fanno parte ai consanguinei, ai vicini ed ai poveri.

Consiste il maggior commercio di questi montanari nelle pelli del bestiame che vendono a quelli di Bosa, da cui prendono olio in contraccambio.

Le vigne danno grande copia di vino bianco e rosso quasi eguale a quello del Campidano di Cagliari.

Fonnì.

Briganti, banditi, girovaghi pastori presso che tutti gli abitanti del piccolo villaggio di Fonnì educano cani di razza particolare, i quali non solo vegliano a scoprire i pericoli, ma li aiutano negli ardimentosi assalti. Sono questi coperti di corta lana nerastra, con torvo sguardo e sanguinoso, feroci oltre misura e d'un coraggio straordinario: non temono infatti d'assaltare un uomo a cavallo od a piedi e stan certi d'atterrarlo.

Per educare codesti cani i proprietari li riducono ad una fame gagliarda per cui s'aumenta il loro feroce coraggio; preparano quindi un alto fantoccio, al collo del quale attaccano una vescica piena di sangue. Met-

tono allora un segnale ai cani, i quali bramosi di cibo s'avventano replicate volte al collo del fantoccio sin tanto che lor venga riescito di afferrar la vescica e divorarne il sangue: in questo punto si accarezzano i mastini e si regalano di pane.

Allorchè avviene che questi montanari meditino un colpo, un'insidia sopra alcuna persona, non hanno che a ripetere ai mastini il terribile cenno, che tosto afferrando questi la vittima pel collo l'azzannano e l'atterrano.

I rimanenti villaggi della provincia di Nuoro, sono i seguenti: Nuoro, Bultei, Burgos, Galtelli, Posada, Orosei, Loculi, Anela, Illorai, Bolotana, Ossida, Torpè, Siniscola, Ovodda, Nule, Dorgali, Esporlatu, Gavoi, Onnifai, Mamoiada ed alcuni altri.

PROVINCIA DI LANUSEI

Baunei.

La semplicità, l'innocenza, il lavoro, la temperanza occupano la vita degli abitanti di questo villaggio collocato sulla costa del Monte Santo: il clima v'è temperato fuorchè d'estate, le pioggie sono molto frequenti nell'inverno, rare cadono le nevi.

È quivi dove l'uso del pane di ghianda è più comune e più prolungato d'ogni altra regione imitatrice d'un tal vitto singolare. In una pentola sopra il fuoco pongono le ghiandi sbucciate unite a terra argillosa ed acqua decantata dalle ceneri di vegetabili: il ranno serve a diminuire l'asprezza di questi frutti, il glutine dell'argilla a dar tenacità alla sostanza.

Dopo aver per alquanto tempo rimescolato

il tutto ed essersi disciolto, si lascia che la liquida polta prenda la necessaria consistenza manifestata dal color rosso bruno che acquista, e si abbandona finalmente a rappigliare. Si fa essiccare la pasta ottenuta al sole e riducesi in panetti o focaccie.

I Baunesi mangiano questo pane con lardo, carne o formaggio con gusto eguale a quello, con che gli abitanti delle regioni granifere mangiano il loro pane di fior di farina.

Di questo pane se ne vende in altri paesi e se ne invia in donativi.

I costumi, gli usi di questa provincia presentano egualmente in tutti gli altri villaggi una perfetta somiglianza, un colpo d'occhio uniforme.

Chiamansi questi Lanusei, Arzana, Villapuzzu, Triei, Barì, Elini, Lozzorai, Osini, San Vitto, Gairo, Tortolì, Ursulei, Villagrande.

CAPITOLO NONO

FEUDALISMO.

on al di là del secolo decimoterzo prende origine il feudalismo nell'isola, all'epoca della prima invasione degli Aragonesi, quantunque parecchi signori italiani successivamente vincitori e vinti prima di quel tempo esistessero, finchè per le continue sconfitte si videro affatto a scomparire. Poco dopo cominciarono i feudi

a subire varie mutazioni, e quella fra le altre di essere addivenuti ereditari: forse contribuiva questa condizione a mitigare alquanto la sorte dei soggetti, poichè conscie le signorili famiglie di succedersi, procuravano almeno con modi migliori di procacciarsene l'affezione.

Imparavano inoltre i feudatari di quei tempi ad usare più dolci abitudini, modi più socievoli che alleviavano in parte la durezza del feudalismo.

Non è però che i baroni sardi rivestiti della giurisdizione dai civili e militari poteri non abusassero talora di lor posizione e non aggravassero i loro vassalli di quelle calamità, che furono dovunque inflitte ai popoli soggetti a tale sistema; che anzi comprovano abbastanza a qual punto fossero questi oppressi due disposizioni dei re di Barcellona, una di don Pietro fatta nel 1361, l'altra di don Giovanni emanata l'8 gennaio del 1459.

Liberi allora nascevano i poveri, ma toccata appena l' età propria a provveder col lavoro alla sussistenza, tosto incorrevano nell' obbligo di pagare un tributo. Vero è bensì che godevano della facoltà di trasportarsi da un luogo ad un altro ogni qual volta si credessero mal contenti del loro signore.

RIPARTIMENTO

DEI FEUDI COME SI TROVAVANO IN QUESTI ULTIMI TEMPI PRIMA DEL 1835.

	Numero dei feudi
Appartenenti alla Corona	11
ai Signori Sardi	60
alle Città	4
alla sacra Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro	1
alle Mitre	4
ai Feudatari Spagnuoli . . .	29
Totale dei feudi . . .	109

Fra i privilegi accordati ai feudatari, il principale si è quello di dare le prime voci allo stamento militare, non potendosi queste prendere dagli altri nobili privi di titolo feudale: non ultimo poscia è quello che li rende indipendenti dalla giurisdizione dei tribunali ordinari. Essi non vanno soggetti che alla giurisdizione del vicerè o della reale udienza. Parimente si trovano immuni d'ogni specie di tributo personale, e godono del diritto di prendere una dilazione di ventisei giorni allorchè sono citati in giustizia: nelle cause criminali essi non hanno altri giudici

che i pari loro, e se incorrono nella pena capitale, pagano il fio dei commessi delitti colla loro testa.

Sebbene esistano in Sardegna, come altrove, nobili decorati dei diversi titoli di conti, baroni, duchi e marchesi, considerandosi tuttavia un signore ne' suoi rapporti di giurisdizione, si nomina semplicemente barone, e così appellasi diritto baronale, palazzo baronale, prigione baronale il carcere, la casa, il diritto di un feudo.

Due classi compongono i feudatari, i residenti, ed i non residenti. I primi rappresentano i loro villaggi e vassalli nello stamento militare, e siedono in tale assemblea quali dignitari del loro ordine: fissano quasi tutti il loro soggiorno in Sassari, od in Cagliari, e qui a preferenza per essere la residenza del governo.

I baroni spagnuoli che abitano la penisola sono rappresentati in Sardegna da due agenti, di cui uno, *il Podataro* ha l'amministrazione del feudo, e l'altro *il Regidore* tiene quello della giustizia. Possono talora questi due impieghi, sebbene tra loro distinti, essere riuniti ed affidati alla stessa persona, e si elegge allora un semplice cavaliere, il quale deve essere dottorato in leggi onde compiere

le funzioni di regidore. Ogni qual volta si convocano gli stamenti, il podataro rappresenta il feudatario.

Gli altri membri della nobiltà sono: le persone titolate senza feudi e giurisdizione: i cavalieri o nobili che assumono il titolo di *Don*, e questi numerosissimi abitano le città dove formano una considerevole parte della popolazione, e dove riempiono i principali impieghi del foro e della magistratura.

Vengono finalmente nell'ultima classe i così detti *Cavalieri di spada:* non è lecito a questi di servirsi del titolo di *Don*, nè collocare quello di cavaliere avanti al loro nome: così non possono qualificarsi *cavaliere Effisio*, *cavaliere Alessio*, ma debbono dirsi *Effisio cavaliere*, *Alessio cavaliere*.

Alla nobiltà sarda sono aperte due carriere, quella militare per la prima classe, quella della giurisprudenza per gli altri.

I nobili di tutte le classi godono dei medesimi privilegi stati loro accordati in massa come membri dello stamento militare.

Ma S. M. il re Carlo Alberto, per elevare la Sardegna al grado di prosperità a cui è chiamata dalla fertilità del suolo, dalla posizione geografica e dall'industria nazionale, e per procedere ai provvedimenti atti a rea-

lizzare questo scopo, ravvisò conveniente di avere particolari notizie intorno alla natura dei terreni ed agli aggravi cui andavano soggetti. Stabilì pertanto colla carta reale del 19 dicembre 1835 una Delegazione in Cagliari presieduta dal Vicerè, incaricata di verificare i titoli dei feudatari e le analoghe informazioni dei comuni, accordando tre mesi di tempo a tutti indistintamente i feudatari, per trasmettere i titoli, le carte, le ragioni. Comprendevasi in tale consegna l'indicazione dei vari diritti sì reali, che personali, se ne specificava il titolo e la natura, e si accennava l'annua somma in circa, a cui potesse ascendere per ciascun comune. Con brevetto poi del 17 maggio 1836 accordò ai soli feudatari spagnuoli un'altra proroga di sette mesi.

Con regie patenti del 5 aprile 1836 si abolirono tutte le servitù personali per le regie saline.

Ed esciva il 21 maggio del medesimo anno un altro decreto nell' isola, ordinando, che ad incominciare da quel giorno venisse soppressa la giurisdizione feudale, civile e criminale, ed ogni altro diritto da qualunque titolo dipendente, e fossero tutte riunite alla regia giurisdizione.

Poscia nel giorno 30 giugno 1837 pub-

blicamente si decretava la creazione d' una Delegazione sotto la presidenza del Vicerè, incombenzata di esaminare e determinare, secondo le norme a quest'effetto comunicate, la quantità ed il modo dei tributi di vassallaggio, che i diversi abitanti dell' isola solevano rendere ai baroni: e questa Commissione era autorizzata a decidere sulle differenze e questioni che in simile materia potessero sollevarsi.

Di più vennero aboliti i lavori conosciuti col nome di *comandamenti dominicali*, compresi quelli del trasporto dei cereali, coll'editto pubblicato a Cagliari il 18 settembre 1837.

Un nuovo editto ancora del 30 giugno 1838 stabilì e decretò, che se le parti interessate si stimassero lese dalle conclusioni della Delegazione, fosse loro permesso entro un termine prefisso d'appellarsi al Consiglio supremo di Sardegna in Torino sedente, il quale è autorizzato a riprendere la trattativa amichevolmente sulle controversie relative all'attestazione dei tributi feudali, ed a decidere definitivamente sulle stesse differenze nel caso, in cui un amichevole accomodamento non potesse aver luogo.

In seguito, con regio editto del 21 agosto

1838, si stabilisce che sopra i compensi di qualunque genere assegnati ai feudatari in dipendenza del riscatto dei loro feudi, fossero salve le loro ragioni, e si mantenesse l'ordine delle successioni stabilite non solo per testamento, ma altresì dalle rispettive infeudazioni: e che venendo a cessare l'ordine di successione, i detti compensi rimanessero in piena proprietà dell'ultimo possessore.

Finalmente fu reso pubblico a Cagliari nel 15 settembre 1838 un altro decreto, col quale S. M. svincolando i terreni da quelle prestazioni e da quei diritti, che mal si conciliavano colla natura del libero dominio, stabiliva un giusto compenso a favore di coloro, che ne erano legittimamente investiti. Epperciò dopo aver dati i provvedimenti necessarii perchè venisse accertato il giusto reddito di ciascun feudo, assegnò ai feudatari, che ne offrissero la cessione, quei compensi che meglio valessero a rassicurare in ogni evento i loro famigliari interessi ed i diritti legittimamente acquistati dai terzi. Stabilivasi pure in questo decreto, che qualora i compensi assegnati ai feudatari non potessero venir distribuiti in fondi stabili, od in numerario, sarebbero corrisposti in rendite sull'amministrazione del debito pubblico, e

fu infatti a questo scopo instituita una nuova rendita di 250,000 lire sarde con estinzione.

Fu opera pure del medesimo anno la nuova organizzazione del sistema giudiziario nell'isola. Tolte le moltiplici denominazioni e le variate attribuzioni dei tribunali e dei giudici, si rese l'amministrazione della giustizia più uniforme, più semplice e più sicura. L'intiero territorio fu diviso in mandamenti con applicazione d'un giudice in ciascuno; si crearono i tribunali collegiali, e si stabilirono per gli uni e per gli altri le rispettive attribuzioni in modo preciso. Infine si soppressero varii tribunali di eccezione, si semplificarono le forme di alcuni altri, accrescendo il decoro del magistrato della Reale Udienza col maggior numero di votanti e con altre analoghe disposizioni.

CAPITOLO DECIMO

ISTRUZIONE PUBBLICA

La pubblica istruzione fu considerata ognora dai saggi reggitori dei popoli come causa primiera della prosperità e felicità dei medesimi.

Quest' inconcussa verità fu mai sempre in modo solenne riconosciuta dalla reale Sabauda Famiglia; e se due floridi Atenei, molti e ben regolati stabilimenti scientifici ed innumerevoli instituti per la morale e

civile educazione vantano i regii stati continentali, la Sardegna va pur essa gloriosa di non pochi, alcuni dei quali fondati sin dall'epoca dei re d'Aragona, vennero quindi dai monarchi della R. casa di Savoia riordinati, ampliati, ed a seconda del progresso che tratto tratto facevano le lettere e le scienze nello scorso e presente secolo, saggiamente riformati.

Molti sono i monumenti che fanno prova dell'amore, con che gli augusti Principi Sabaudi si dedicarono ognora onde richiamare a novella vita la sarda nazione, fra i quali primeggiano quelli che riflettono la pubblica istruzione.

Savie leggi, destinazione e costruzione di appositi e ben adatti edifizi, concessione di premi e di onorificenze, scelta di istitutori di non dubbia sapienza e rinomanza furono gli oggetti che formarono tuttora le premure del superiore governo, onde scuotere la naturale vivacità degli ingegni sardi dal letargo in cui oziavano quali vittime dei ceppi del sistema feudale.

E base ed appoggio trovano queste asserzioni nel felice avviamento che hanno oggidì gli studi nell' isola, avviamento dovuto al patrocinio del re Carlo Alberto, ed alle in-

cessanti cure dell' illuminato Ministro, cui n' è affidata l'amministrazione suprema.

Colle prove inoltre di tali verità, facilmente potrassi combattere la falsa opinione, che da alcuni non si cessa d'alimentare intorno alla sarda nazione, i quali riputandola tuttora nelle tenebre dell' ignoranza, la credono distantissima da quel grado di sociale civiltà, cui sono condotti quasi tutti i popoli europei: posciachè non devesi avere per incolta o barbara quella nazione, in cui è diffusa la pubblica istruzione.

In tre classi generali si possono annoverare tutti gli studi:

Alla prima appartengono le scuole normali;

Alla seconda quelle di latinità;

Alla terza quelle delle regie università.

§ I.

SCUOLE NORMALI.

Già esistenti in quasi tutti i paesi dell'isola erano prima dell'anno 1823 le scuole elementari di lettura e scrittura, il cui risultato

però non corrispondeva pienamente alle mire del governo. Non isfuggendo però alla saviezza del re Carlo Felice, che nelle elementari istruzioni si richieggono appunto maggiori cure, onde i primi semi delle umane cognizioni che si spargono nelle tenere menti dei fanciulli possano col tempo produrre sani e copiosi frutti, e riconoscendo la necessità di addivenire ad una generale riforma di tali scuole, decretava in detto anno una nuova legge, mercè la quale venivano stabilite in ogni città ed in ogni villaggio scuole normali destinate alla primaria istruzione: ne approvava contemporaneamente le relative instituzioni, e nell'anno seguente venivano d'ordine sovrano compilati appositi regolamenti, i quali trovansi tuttora in vigore, sebbene varie modificazioni tratto tratto siansi fatte pel migliore risultamento delle medesime.

Nell'insegnamento di queste, oltrechè vengono dati ai fanciulli i principii dello scrivere e del leggere, s'apprendono loro ancora le prime nozioni delle verità religiose e si istruiscono sulle principali massime dell'agricoltura.

Le città coi pubblici fondi ed i comuni per via di *dirama* o di congrua dotazione

in terreni provvedono alle spese necessarie pel mantenimento di queste scuole, e provvedono gratuitamente i fanciulli indigenti di libri e di quanto per la scuola abbisognano.

Gli intendenti provinciali, i parroci, ed i vescovi nelle proprie diocesi hanno l' ispezione e sorvegliano a siffatti ginnasii.

Molte acconcie ed assennate disposizioni sì speciali, che generali riflettenti maestri e scuolari, direttori ed ispettori si contengono in tali ordinamenti, fra le quali si accordano privilegi ed esenzioni ai genitori, che impegnano i loro figli a frequentare le scuole, si impone l'obbligo ai maestri di spiegare in idioma sardo agli allievi il fine delle leggi e degli ordinamenti governativi che tuttora si pubblicano.

Terminato il corso delle scuole normali, che non oltrepassa il triennio, i giovani, che proseguono li studi, fanno passaggio alle scuole inferiori di latinità, e quelli che si dedicano all' agricoltura od all' esercizio di qualche arte o mestiere, hanno in quelle già ricevuta sufficiente istruzione, perchè dirozzate le loro menti si trovino preparate a riceverne i precetti e le informazioni.

Saggie dunque furono queste istituzioni, mercè le quali i fanciulli fin dai primi anni

della loro esistenza vengono a conoscere, che havvi una religione, una società, una legge; ad apprendere che esistono doveri dell'uomo sociale, ed a distinguerli verso il Creatore come figli, come sudditi verso i Principi, e verso gli uomini quali congiunti, fratelli ed amici.

§ II.

SCUOLE DI LATINITÀ

Fondati uno in Cagliari, l'altro a Sassari, esistono due collegi convitti, il primo detto reale o dei nobili, e l'altro dal nome di Don Antonio Canopolo arcivescovo di Oristano, che lo instituiva, chiamato Canopoleno (1).

La fondazione di questi collegi risale al principio del secolo XVII, e sono ambidue sotto la direzione dei MM. RR. PP. della Compagnia di Gesù.

Due altri collegi, denominati di s. Giuseppe, sono pure stabiliti in ciascuna di dette città, e diretti dai religiosi Scolopii.

Si estendono gli studi fatti dagli alunni in

(1) MANNO. Storia di Sardegna, libro XI.

tali quattro istituti dai primi elementi delle lingue italiana e latina sino alla rettorica inclusivamente, e vi si apprendono inoltre la storia patria, la storia sacra, la profana e la geografia.

Nei due collegi convitti s' insegna la lingua greca, la cronologia, l'aritmetica, ed ai giovani bramosi d'apprendere si danno lezioni d'ornamento e di diletto, come di musica, pittura e simili.

Erano in uso negli anni trascorsi in queste scuole gli autori prescritti dal regio *Piano* approvato nel 1777: ma l'incremento che presero gli studi ai tempi nostri porse argomento al superior governo di riconoscere, che gli autori ivi accennati male potevano soddisfare al bisogno d'un' esatta e compiuta istruzione, epperciò nel 1838 S. M. regnante ordinava la riforma del *Piano* mentovato, e furono sostituiti ed aggiunti a' detti libri altri di riconosciuta utilità e celebrità. Al corso scolastico si diede un nuovo ordine più vantaggioso e più dicevole al progresso delle lettere, e novelle discipline concernenti lo studio e la morale condotta dei giovani furono decretate.

In Alghero esistono pure scuole di grammatica, di umane lettere e di filosofia. L'am-

ministrazione dei fondi e la direzione delle medesime sono affidate ad una delegazione presieduta dall'Arcivescovo.

Parimente sono provviste d'un gabinetto, in cui ritrovansi le principali macchine bisognevoli per l'esatto intendimento delle fisiche scienze.

Valenti professori e maestri sono preposti alle varie cattedre, e commendevole si è lo impegno, con che la sullodata delegazione si adopera pel migliore risultamento di esse e per il maggiore vantaggio della gioventù studiosa, la quale non potrà a meno di nudrire tanto per gli institutori, quanto pei membri della stessa delegazione sentimenti di riconoscenza.

Insomma concorrono in questi instituti ad ammaestrare gli allievi le religiose e letterarie istruzioni, onde numerosissimi sono i giovani che vi accorrono da ogni provincia del regno ad arricchirsi di cognizioni e sapere.

Vane pertanto non riescono le cure del governo, che di continuo ed in ispecie in questi ultimi tempi si è adoperato alla perfezione degli studi: e li mentovati ordini insegnanti vi corrispondono lodevolmente, come ne fa luminosa prova la floridezza in che trovansi oggigiorno.

§ III.

REGIE UNIVERSITÀ

In sul principio del secolo XVII, per opera generosa d'alcuni filantropici nazionali, dei corpi civici e dei consoli si fondarono in Sardegna i due santuari alle lettere ed alle scienze consacrati, che tuttora esistono nelle due principali città del regno. Innanzi a tale epoca i Padri della Compagnia di Gesù davano in dette città lezioni di scienze teologiche e filosofiche.

Ma l' instituzione delle università aperse ai sardi ingegni un campo più vasto assai, che non lo era per l'innanzi, onde arricchire le menti loro di peregrine cognizioni. Diffatti non solo cattedre di teologia e filosofia vi furono contemporaneamente erette, ma eziandio di medicina, di leggi sì civili che canoniche, e da ogni parte del regno vi accorrevano giovani a penetrare gli arcani delle lettere e delle scienze. Avvegnachè sotto così fausti auspicii avessero cominciamento gli studi maggiori nell' isola, ciò nulla meno,

fosse per difetto di reggimento, o fosse per le vicissitudini dei tempi, anzichè prosperare andavano declinando per modo, che poco o nulla soddisfacevano ai bisogni od ai desiderii della gioventù, e poco o nulla corrispondevano alle preconcepite speranze.

Al re Carlo Emanuele III. si apparteneva la gloria di restaurare gli studi e di apprestarvi quegli elementi, che formare doveano la solida base della grand'opera della pubblica istruzione. Nè qui devesi tacere il nome del benemerito Ministro conte Bogino, al quale la Sardegna va debitrice di durevoli ordinamenti, che le economiche e giuridiche amministrazioni, le filantropiche instituzioni ed i scientifici stabilimenti conducevano a risultati più convenevoli e più utili. Le costituzioni accademiche ancora in uso presentemente vedevano in quei giorni la luce: per esse nuova forma, novello lustro regolare, costante, uniforme ricevevano gli studi supremi. Alle preesistenti cattedre, altre per le varie scienze, ed in ispecie per quelle salutari se ne instituivano, le quali solo allora venivano nell'isola in modo vantaggioso introdotte.

Progredivano frattanto gli studi favorevolmente, nè il superior governo cessava d'adoperarsi, onde arrecare ai medesimi tutti quei

miglioramenti, che il progresso delle scienze e delle lettere nelle contrade continentali era per consigliare, quando insorsero le vicende, che nel fine dello scorso e sul principio del presente secolo funestarono l'Europa tutta, le quali furono d'ostacolo alla Sardegna a fare vieppiù fiorire la pubblica istruzione. Risorta appena l'iride di pace, nuova luce e nuova vita ridonavasi agli studi: epperciò un ordine migliore si dava ai magistrati, onorificenze si decretavano a favore dei professori per servizi e per sapienza benemeriti: si aprivano novelle scuole di medicina, di chirurgia, di chimica generale e farmaceutica e di storia naturale: si stabilivano gli onori accademici pei cultori dell'arte chirurgica, si formavano collegi e si accresceva il numero dei membri in quelli già esistenti. Discipline concernenti gli esami privati e pubblici, la condotta morale e religiosa dei giovani si stabilivano. La legge pubblicavasi, con cui si ordinava il regolare ed universale innesto del vaccino.

Ma più che mai si appalesa ai giorni nostri la sollecitudine del superior Governo per far rifiorire li studi. Infatti in meno di tre anni furono erette cattedre speciali d'anatomia, d'architettura, d'agrimensura e d'ornato;

stabilite scuole di disseccazione; introdotto lo studio del dritto commerciale, riordinati i corsi scolastici, prescritti novelli esami, a limiti più convenevoli ristretto l'esercizio della flebotomia. Insomma non vi fu facoltà, non vi fu ramo di scienza, di disciplina, cui, sì nell'una, che nell'altra università non siasi arrecato notevole miglioramento. Di più sono annessi a ciascuna delle medesime un gabinetto di fisica, un laboratorio di chimica, ed una biblioteca provvista di buon numero di volumi e di pregievoli manoscritti. Quella di Cagliari possiede pur anco un museo ricco di molti e svariati oggetti zoologici, mineralogici, ed archeologici, fra i quali è degna d'osservazione e d'ammirazione una collezione d'idoli fenicii.

Fra le instituzioni dirette a spargere utili cognizioni nel regno non debbonsi tacere la reale società agraria ed economica di Cagliari fondata dal re Vittorio Emanuele nel 1804, nè la camera d'agricoltura, di commercio e d'arti di Sassari instituita dall'augusto Regnante nel 1836, quali stabilimenti comprendendo le tre sorgenti di pubblica prosperità, danno opera onde ravvivare l'agricoltura e la nazionale industria.

Trovansi finalmente stabiliti presso le va-

rie diocesi del regno seminarii, che dal nome del concilio, che li decretava, chiamansi Tridentini. In questi i giovani che si dedicano al sacerdozio vengono iniziati nelle umane lettere, nella filosofia e nella teologia, e vi ricevono quella istruzione e quella educazione, che richiedesi per venir poscia chiamati alla sacra missione di ministri dell'altare.

Nessun animo filantropico adunque può andar esente da verace esultanza, qualora contempli il felice progresso ed avviamento, in che procedono gli studi, progresso che viene eziandio comprovato dal numero ognor crescente degli studiosi, progresso che dimostra l'amore della sarda nazione per le scienze, progresso che foriero si annunzia di più fausti destini, essendochè nel santuario delle scienze vengono informati i cuori alla virtù, ammaestrati gli ingegni alle più sublimi cognizioni della umana sapienza, ed educate le più care speranze della patria.

CAPITOLO XI.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.

Già bipartita l'isola per naturale sua posizione nei due capi meridionale e settentrionale, incorre tuttavia nella ripartizione in provincie. Undici sono queste circa alla parte amministrativa e sette soltanto riguardo alla giudiziaria, in ragione di sei tribunali di prefettura e della Reale Governazione. Suddividonsi le prefetture in distretti o mandamenti formati tutti di un certo numero di comuni composti di uno o parecchi villaggi.

Rappresenta l'autorità suprema un Vicerè decorato delle dignità di luogotenente generale del Re e capitano generale: come luogotenente generale di S. M. è capo delle civili e militari amministrazioni, come capitano generale ha il comando delle forze armate di terra e di mare. Il Vicerè nella sua qualità di capo della magistratura ha il dritto di presiedere ai tribunali, gli vien conferito il titolo di Eccellenza e sono resi alla sua persona i medesimi onori che si compartono al Re. Fra le tante sue prerogative non ultima e la più bella è la facoltà di far grazia: egli l'esercita a due epoche fisse dell'anno, ed in qualche circostanza a suo piacimento.

Cessano i titoli e le prerogative del Vicerè cessando le sue funzioni; e il suo successore, prestato il giuramento nelle mani del Sovrano innanzi di recarsi in Sardegna, non assume i titoli di sua dignità se non quando il suo antecessore lasciò la capitale dell'isola.

Fregiato del nome di Reale Udienza, nome originario dell'epoca dell'ispana dominazione, il primo tribunale dell'isola è qualificato di Eccellentissimo a cagione del Vicerè che n'è il capo. Instituito nel 1661, esso fu sempre successivamente riformato e migliorato sino all'ultima sua organizzazione del 1838.

La Reale Udienza indipendentemente delle sue funzioni di corte giudiziaria suprema, partecipa al potere legislativo: i decreti *(pregoni)* resi dal Vicerè col concorso della Reale Udienza hanno vigore di leggi. Forma questa il Consiglio di Stato di Sardegna, ed acquistano i suoi membri il titolo di consiglieri del Re. Capo di questo corpo è il Reggente la grande cancelleria, il quale è parimente il primo funzionario del regno dopo il Vicerè. Il Reggente presiede pel Vicerè alla capitaneria generale, ed in assenza dell'Arcivescovo presiede al Magistrato sopra li studi.

Il Reggente è consigliere nato del Vicerè e deve sorvegliare all'amministrazione della giustizia. Egli riceve nelle sue mani il giuramento di tutte le persone, che appartengono all'ordine giudiziario e d'una gran parte di quelle che occupano cariche amministrative: egli presiede alla censura e revisione delle opere teatrali, ed a quella delle stampe e dei libri.

Il Reggente in fine è in corrispondenza nel regno con tutti i pubblici funzionari, e fuori dell'isola coi ministri e col Consiglio supremo di Torino, coi magistrati di sanità del continente e con tutti i consoli sardi.

Si compone la Reale Udienza di diciotto

giudici e di due presidenti, e si divide in tre camere, di cui due civili ed una criminale, che porta il nome di Regio Consiglio: in ciascuna di queste siedono sei membri.

I giudici della Reale Udienza acquistano nobiltà e titolo di *don*.

Ad uno di essi è affidata la carica di avvocato fiscale generale: sua principale funzione è quella di scoprire i delitti di qualunque genere e di infliggerne ai colpevoli la punizione.

Fanno anche parte della Reale Udienza le cariche di avvocato generale e di avvocato fiscale patrimoniale state create con decreto del 27 luglio 1838.

Dipendenti similmente da quella sono gli impieghi di avvocato e procuratore dei poveri.

La città di Sassari ha un tribunale col nome di Reale Governazione, organizzato quasi come la Reale Udienza, alla quale è subordinato.

Presiede a questo il Governatore, per cui prende i titoli di illustrissimo e rispettabilissimo, e si compone di un reggente, di quattro assessori e d'un avvocato fiscale. La Reale Governazione stabilisce una sola camera e giudica in seconda istanza, potendosi por-

tare appello di questo tribunale alla Reale Udienza.

Ha sede nelle due principali città un Consolato o tribunal di commercio composto di un presidente, di due giudici, di due consoli e d'un segretario, coll'incarico di decidere sugli affari commerciali.

Il Consiglio supremo di Sardegna in Torino sedente, al quale si ricorre in appello della Reale Udienza, trovasi costituito da un presidente col titolo di Eccellenza, d'un reggente, di cinque consiglieri senatori e d'un avvocato fiscale generale. Come Consiglio supremo egli porta giudizio su tutti gli affari che dal governamento dell' isola gli sono trasmessi per essere comunicati al Sovrano.

Nelle provincie si amministra la giustizia da sei tribunali di prefettura oltre la Reale Governazione di Sassari. Questi tribunali risiedono nei capi luoghi e n'è concesso l'appello alla Reale Udienza nelle cause civili, se la somma oltrepassa le 300 lire Sarde, (576 franchi), ed in materia criminale, allorchè si tratta di un anno di prigionia, od un'ammenda di lire trecento.

Compongono tali tribunali i seguenti funzionari:

Un prefetto.

Varii assessori.
Altri assessori aggiunti.
Un avvocato fiscale.
Un procuratore fiscale.
Un avvocato dei poveri.
Un procuratore dei poveri.
Un segretario.

Ogni distretto formato da uno o più villaggi ha il suo delegato ossia giudice del mandamento e due cancellieri: i loro giudizi possono venir portati in appello ogni qual volta sorpassano in materia civile la somma di dieci scudi, ed in criminale cinque giorni di carcere o l'ammenda di dieci scudi.

Le pene che s'infliggono nell'isola sono le stesse degli altri stati del regno Sardo: nel 1821 si è abolita con reale decreto la pena della tortura.

Esistono bagni a Cagliari, e Sassari, ad Alghero ed a Porto-Torres: i forzati vengono condotti in qualunque luogo si abbisogni dell'opera loro per pubblici lavori e principalmente alle saline.

Le provide cure del governo incominciano a rendere migliori le prigioni finora strette ed insalubri, e più vasta e più sana è già stata resa quella di Cagliari: si medita inoltre il progetto di procurare lavori ai carcerati.

Le città presentemente in numero di dieci sono amministrate da consiglieri: chiamasi siffatta amministrazione Consiglio civico ed i suoi membri si partono in due classi. Scelti tra i nobili sono gli individui della prima classe; gli altri tra i borghesi, proprietari, negozianti agiati, o tra quelli che esercitano arti liberali. Ogni città ha un consiglio generale ed uno particolare. Il consiglio generale è formato di tutto il corpo dei consiglieri coi sindaci; esso deve adunarsi quattro volte nel corso dell'anno e straordinariamente quando se ne riceve l'ordine dall'autorità superiore. S'occupa questo dell'amministrazione dei fondi, delle proposizioni dei nuovi membri, di quelle dei sindaci, della destinazione dei consiglieri alle differenti cariche, della nominazione o destituzione degli impiegati subalterni, dei progetti dei lavori di pubblica utilità e dei regolamenti che spettano alle città.

I membri del consiglio particolare sono presi tra quelli del consiglio generale, e sono incaricati degli affari economici delle città. Essi debbono riunirsi una volta per settimana e compiono le funzioni di *provveditori*, di *edili*, di *ragionieri*, di *padri degli orfani*.

I provveditori hanno l'ispezione sui com-

mestibili, bevande e sui dritti di questi oggetti: i ragionieri si occupano a render conto delle rendite e delle spese; gli edili vigilano gli edifizi e le nuove costruzioni, ed i padri degli orfani sono specialmente incaricati dei teneri fanciulli privi di genitori e dei bambini trovati. Il corpo dei consiglieri provvede ancora un vicario, le cui funzioni sono di tre anni: egli vigila alla polizia della città, ai pesi e misure, alla qualità degli alimenti ed alle altre analoghe incombenze.

BARRACELLI

Instituito il barracellato a favore delle proprietà e dell'agricoltura fin dal tempo del dominio spagnuolo, fu successivamente modificato ed abolito; unito poscia al corpo dei miliziani (1) ne fu di nuovo separato con

(1) Il corpo dei miliziani stabilito come forza ausiliaria e formato da fantaccini e cavalieri è diviso in dodici battaglioni col nome dei rispettivi comuni a cui appartengono. Sono tenuti i miliziani di prestar braccio armato alle truppe regolari per inseguire ed arrestare i malfattori, di tradurre i prigionieri di villaggio in villaggio sino al capo luogo del distretto della provincia, od anco sino alla capitale. Sono inoltre obbligati di accorrere in caso di invasione dei barbareschi od altre aggressioni, come s'opposero valorosamente nel 1809 rigettando gli Affricani dalle sponde dell'Ogliastra. Finalmente debbono impedire lo sbarco dei bastimenti sospetti di peste e concorrere coll'infanteria alla formazione d'un cordone sanitario se ne avvenisse il bisogno.

decreto del 22 dicembre 1836 e come prima organizzato.

Si designa col nome di barracellato, o piuttosto corpo dei barracelli una compagnia armata di pubblica sicuranza, il cui oggetto non è solo preservare le campagne dai guasti o furti, ma di assicurare un'indennità ai proprietari nel caso, in cui i colpevoli non potessero venire arrestati.

Ogni particolare paga una somma annuale proporzionata alle sue facoltà e può quindi lasciar liberamente i suoi bovi, le sue greggie e le sue ricolte in piena campagna senza avere la minima inquietudine a loro riguardo.

Utilissima riesce quest'istituzione nell'isola, dove sì i campi che i bestiami sono, per così dire, abbandonati al caso, poichè le lontananze delle abitazioni dai poderi, come la distanza che divide i villaggi dai terreni coltivati non permettono agli abitanti di avere l'occhio costantemente sulle loro proprietà.

Ciascuna popolazione ha una compagnia di barracelli limitata al suo territorio e regolata secondo i bisogni degli abitanti, o secondo l'arbitrio del capitano e della compagnia avendovi tutti eguale interesse.

Comandano la compagnia un capitano ed un luogotenente: la nomina del capitano pro-

viene dal vicerè dietro una *terna*, ovvero dietro alle proposizioni di tre individui fatta dal consiglio del comune; il luogotenente è scelto dal capitano ed approvato dal vicerè.

Il capitano formandosi a suo modo l'intiera compagnia, mediante però l'approvazione del magistrato locale, scieglie persone probe e possidenti affinchè possano sopportare le spese del risarcimento nel caso di oggetti rubati.

Il servizio dei barracelli è di un anno, ed incomincia al primo di agosto, epoca della totale innovazione della compagnia, compresi il capitano ed il luogotenente.

La compagnia nomina un *attuario*, due depositari o tesorieri.

Il giorno della funzione, il capitano alla testa della compagnia presta nelle mani dell'autorità giudiziaria locale il giuramento di ben servire e d'osservare le leggi e li statuti: e nello stesso giorno si apprende a tutta la popolazione la dimora dell'attuario, e l'obbligo generale di tutti gli abitanti di dichiarare formalmente le loro facoltà, i loro beni mobili ed immobili, essendo che ogni proprietario è obbligato di pagare alla cassa della compagnia una somma in ragione degli effetti dichiarati.

Siccome risponde il barracellato di ogni

qualunque oggetto rubato, si è perciò stabilito, che debba venir dichiarato il furto entro il termine di tre giorni se fu commesso nella popolazione, e fra giorni otto se avvenne in campagna.

Qualunque guasto cagionato dai barracelli tanto nelle vigne, che nelle messi è sempre a carico dei medesimi, i quali sono in obbligo di pagare le dovute indennità nello spazio di quindici giorni, trascorsi i quali vengono condannati nei danni ed interessi.

Spirato l'anno del barracellato, prelevasi la quinta parte del prodotto destinata alle regie finanze, si pagano gli stipendi dei capitani delle milizie dei comuni e quelli dell'attuario e degli altri funzionari, dopo il quale assestamento, il capitano riunisce la compagnia e procede con quella al regolamento dei conti dividendo con essa il rimanente dei fondi quando ne avanzano, o fissando nel caso contrario di comune accordo la somma, che da ogni barracello deve essere sborsata.

CAPITOLO XII.

COMMERCIO. INDUSTRIA.

Oltre ai quotidiani prodotti delle pescagioni fatte nelle acque dolci e negli stagni salmastri, i principali riduconsi alla pesca dei tonni, delle alici, delle sardelle e dei coralli.

Sebbene la pesca del tonno constituisca per la Sardegna il migliore de' suoi prodotti e sia il più bel dono della Provvidenza, se

si considera tuttavia sotto il semplice rapporto statistico, facilmente si scorge non addivenire un ramo di pubblica utilità, ma riescire bensì un oggetto di rendita esclusiva al governo e ad alcuni ricchi privati del paese. Eccettuandosi infatti i guadagni ed i vantaggi che traggono gli abitanti dell'isola di s. Pietro dalle tonnare, nelle quali lavorano come pescatori o quali semplici operai, il rimanente della sarda popolazione può considerarsi come estranea ai lavori ed ai prodotti di questa pesca, la più importante del Mediterraneo.

Similmente se qualche privato speculatore riconosce la sua fortuna dai guadagni fatti nell'appaltamento delle tonnare, altri moltissimi debbono alle medesime imprese la totale loro rovina: e ciò tanto più facilmente può accadere a cagione delle spese di *calato*, che nei preparativi delle pescagioni conviene anticipare. E se a queste s'aggiungono quindi le spese d'appalto, sarà agevole il calcolare le perdite degli appaltatori quando succedonsi alcuni anni di mediocre od infelice pescagione.

I tonni appariscono nel Mediterraneo verso il fine d'aprile in grandissime squadre, nuotando con straordinaria rapidità e seguitando

sempre le grosse navi, non per divorarne le vittime come il pesce cane, ma al solo scopo di godere dell'ombra che tramandano e di approfittare dei resti della cucina, che nel mare ributtansi.

Allorchè viaggiano i tonni formano schiere quadrate, componendo le loro file d'un egual numero di essi e senza confusione o disordine eseguiscono le necessarie loro evoluzioni. Riposano essi, scherzano o cacciano nel tempo di calma e non rimettonsi in via se non quando si gonfiano i flutti, seguendo allora la direzione del vento.

Valicato lo stretto di Gibilterra, quando toccano i tonni il Mediterraneo, si dividono in due eserciti, di cui uno costeggiando a destra le sponde dell'Affrica, l'altro a sinistra quella d'Europa, seguono egualmente la stessa direzione verso il levante. Un'altra parte di essi lambendo i margini della Spagna, della Francia e della Ligure riviera entra nel canal di Piombino e progredisce oltre: ed una terza squadra ancora, generalmente la più numerosa, abbandonando il continente verso la Provenza e le rive genovesi, guada il gran canale che trovasi tra la Toscana e la Corsica e costeggiando la parte occidentale di quest'isola, arriva dallo stretto di Bonifacio alla parte

settentrionale della Sardegna. Un'ultima squadra finalmente di tonni disgiuntasi dalle altre che lungo l'Affrica veleggiavano, o lasciate prima le sponde della Spagna e della Francia per navigare in alto mare, prende il largo ed arriva alle coste occidentali e meridionali della Sardegna.

All'epoca della scoperta delle tonnare, sei se ne enumeravano nell'isola, vale a dire, quelle di Porto Vignola, Cala Agostina e le saline di Porto Torres nel lato settentrionale, e nel lato occidentale quelle di Pittinuri, di Porto Paglia e di Porto Scuso. Cinque sono le odierne tonnare, quelle di Porto Paglia, Porto Scuso, Isola Piana, Flumentorgiu e le Saline.

Mute e deserte le tonnare nel rimanente dell'anno incominciano ad avvivarsi in sul principio d'aprile, mese tutto impiegato a preparare la grande rete, ed allora ogni tonnara diviene un mercato, un luogo di strepiti, di faccende; una popolazione composta di categorie diverse; un luogo di lavoro, di cortesia in mezzo all'interesse, alla speculazione.

I ferrai ed i fabbricatori di botti formano i più solenni strepiti, la ciurma corre qua e là occupata a stendere, rattoppare, comporre l'immensa rete, o a trasportare sale e quanto altro occorre.

La gente arriva per terra e per mare, occupando la prima le case, le capanne, e guernendo l'altra la spiaggia di bastimenti, battelli e feluche per servizio della pesca.

Gli stranieri accorsi allo spettacolo sono accolti e trattati con piacere e nel punto di lor partenza vengono regalati di parte della pesca.

Il proprietario della pesca conduce seco il suo clero premendogli l'osservanza della religione anche in mezzo a siffatta attività di cose: tiene con se inoltre persone di sua totale confidenza e sicurezza, le quali col nome di *ufficiali* vegliano, sollecitano, comandano e fanno eseguire li ordini.

Ma la persona più importante per l'interesse del proprietario è il *Rais* (1) che vien fatto direttore generale della pesca. Delicatissima è la scelta del rais: egli non deve aver meno d'integrità, che d'intelligenza, poichè dalla sua mala fede o non curanza dipendono le sorti favorevoli o contrarie delle vicine e rivali tonnare.

La presa dei tonni, la loro uccisione nelle reti, ossia la *mattanza di mare* offre un imponente spettacolo, una specie di combattimento, in cui questi timidi pesci si difendono

(1) Rais termine Turco corrispondente a quello di comandante.

con salti, sforzi, dibattimenti e rosseggiano del loro sangue la schiuma delle onde smosse ed agitate continuamente allo scopo di spaventarli.

Questi stupidi animali ritenuti nell'ampia rete, girano di continuo in quella entro le sue marittime stanze (1), e cercando inutilmente un'escita, un passaggio, finiscono solo colla vita i tentativi di salvamento.

Quando il Rais sventolando una bianca bandiera dà il segno della *mattanza*, allorchè prorompe ai *foratici* il terribile *ammazza*, allora generale diviene la festa, generale il tripudio, l'opera generale.

I foratici armati di *crocchi* (2) corrono a ripartirsi negli *stellati* (3) e quasi furibondi non attendono che a colpire a ferire.

Allora quasi tempestose le onde del mare s'agitano strepitose, commosse e sconvolte dal violento correre e lungo dibattersi dei

(1) Le stanze delle tonnare sono composte di vaste divisioni di lacci sostenuti al di sopra dell'acqua da grandi pezzi di sughero, e trattenuti al fondo col mezzo di ancore, sassi e piombi.

(2) *Crocchi* grossi bastoni armati in cima di un uncino di ferro.

(3) Stellati chiamansi le parti nelle quali mediante legni traversi, rimangono divisi i bastimenti.

grandissimi tonni (1), che si vedono rinserrati, assordati, assaliti e trucidati.

Cotesta strage si opera nella settima ed ultima camera della rete, detta *camera di morte.*

Terminata in poche ore la *mattanza di mare* si dà opera alla *mattanza di terra.* Sotto alcune tende o capanne erette all'improvviso con rami e foglie si pon mano alla preparazione del tonno. Gli uni sono incaricati di recidere le teste, altri d'estrarre le pinne e le reste, altri separano tutte le diverse parti che sono moltissime e tutte di diverso nome qualificate. Tutte le porzioni sono lavate, cotte, salate, acconciate, calcate nei barili colla massima esattezza e celerità, sì che in una notte una nave può essere spedita carica a Genova.

I tonni salati si vendono per la consumazione del paese, del continente e dell'Italia. I tonni freschi s'inviano tosto a Genova ove sono aspettati con impazienza.

Nessuna parte di questo pesce è trascurata,

(1) Veri tonni chiamansi quelli soltanto che oltrepassano in peso le trecento libbre: quelli che pesano da cento a trecento libbre si dicono mezzi tonni; e quelli finalmente che pesano solo cento libbre, o meno, appellansi scampirri.

ed oltre le trenta e più porzioni che se ne fanno e l'olio che stilla naturalmente dalle sue parti grasse, un altro ancora se ne estrae mediante il bollimento delle sue cartilagini, delle sue reste e pinne, che serve per la pittura delle fabbriche, per le manifatture di drappi ordinari e pei conciatori.

Riguardo alle alici ed alle sardelle, sebbene quasi dai soli genovesi e siciliani ne venga intrapresa la pesca, se i sardi se ne occupassero maggiormente, se le cercassero meglio e alquanto più in là delle sponde dell'isola, e se tutti impiegassero i medesimi battelli, le medesime reti e li stessi mezzi, non mancherebbero d'averne lucro e prodotti ragguardevoli, poichè i fondi del loro mare sono ripieni di alici e sardelle, come ne fanno prova le grandi quantità di queste che si rintracciano nei corpi dei loro divoratori i tonni.

I pescatori d'Alghero e quelli dell'isola di s. Pietro trovano sovente in questa pescagione non piccoli guadagni. Ma il principale prodotto di essa consiste nel diritto di pesca e di ancoraggio riscosso dallo Stato, e nella consumazione di vettovaglie fatta dai pescatori stranieri.

Un'altra grande pesca è quella dei coralli.

Questi zooſiti abbondano nelle acque occidentali dell'isola e specialmente in quelle di Alghero quasi così copiosamente come sulle coste della Barberia.

Ma la poca curanza dei nazionali circa a questo genere di prodotto, lascia libero il campo alla pescagione di questi quasi ai soli genovesi e siciliani, ad eccezione di alcuni abitanti di Alghero e dell'isola di san Pietro.

Lo Stato riceve pure un diritto su questa pesca.

Non solo abbondanti sono i coralli che si pescano, ma di ottima qualità, ed alla fine d'ogni stagione vengono trasportati a Genova od a Livorno per essere lavorati, puliti e ridotti.

Tra i minerali, il solo che si smercia nell'isola è la galena di Monte-Poni, la quale non viene nè anco fusa, come le altre volte si praticava a Villa Cidro.

Ora si vende all'estero senza mano d'opera di sorta e solo se ne spaccia una piccola quantità nell'isola ai fabbricatori di terraglie.

Ad Oristano, a Cabilonis, a Decimo-Mannu, ad Assemini si è incominciato da alcuni anni a fabbricare stoviglie grossolane, usando le terre del Campidano appartenenti ai terreni d'alluvione. Un maggiore sviluppo può pren-

dere questo ramo d'industria, qualora si mettano a profitto diverse qualità di terreni abbondanti nell'isola, come dei dintorni di Alghero, di Sassari e quelli della regione della Nurra. Finora non bastano queste fabbriche ai bisogni della popolazione, che continua a ricevere da Napoli e da Genova la maggior parte degli utensili di terra anche i più grossolani.

Grandi progressi ha fatti da pochi anni la fabbricazione dell'olio, dappoichè si è introdotto l'uso di premere in due volte la *sansa* (1) e d'estrarne così un olio di qualità inferiore bensì, ma prima perduto affatto.

Devesi attribuire l'applicazione di tale procedimento all'aumento considerevole degli olivi nei dintorni di Sassari.

Cagliari e Sassari hanno alcune fabbriche di sapone, ma tuttavia non sono sufficienti per la consumazione dell'isola intiera. Una più estesa industria di questo genere sarebbe importantissima, poichè aprirebbe un maggiore sfogo allo spaccio dell' olio e della soda.

Sebbene non esista il sal gemma nell'isola, le sue coste offrono nondimeno una grande

(1) Residuo delle ulive infrante.

quantità di luoghi propri alla formazione del sal marino, che persino si riscontra negli stagni centrali.

Da alcuni anni si fecero grandi miglioramenti nel sistema delle saline artificiali.

Anche la quotidiana esportazione del sughero ha introdotto l'uso della fabbricazione dei turaccioli: alcune di queste fabbriche esistono presentemente a Nuoro, a Tempio, ad Ozieri.

In quanto appartiene alle tele, se si eccettuano quelle di famiglia tessute dalle donne sui loro telai imperfetti, quelle che si smerciano dai mercatanti sono portate dall'estero. Si è tuttavia incominciato ad introdurre nei villaggi alcuni telai del continente, che offrono grandi vantaggi.

Un tal ramo d'industria promette molto, essendo che nell'isola è abbondante il prodotto del lino d'un'eccellente qualità. In questi ultimi anni si è pure stabilita a Cagliari una manifattura di stoffe in cotone.

In alcuni villaggi esistono manifatture di panni lani: e questi vengono pure fabbricati per proprio uso dai monaci e dai contadini. Il regno di Napoli provvede annualmente alla Sardegna per un mezzo milione ed oltre di drappi grossolani. Forse la cattiva qualità

delle lane dei montoni sardi è causa della mancanza di manifatture. (1)

S'incomincia di già a trarre partito dei legni nazionali per la costruzione di case, di navi, e per l'arte dei falegnami. Eseguisconsi presentemente a Cagliari suppellettili diligentate al pari di quelle che si fabbricano dagli artefici del continente.

Gli abitanti delle campagne si preparano le calzature coi cuoi conciati a Sassari ed a Cagliari colle foglie di mirti. Ora però si stabilirono concierie all'uso del continente.

Indipendentemente dei vini molto conosciuti e lodati, che si fanno nelle diverse regioni vinifere, preparasi a Villa Cidro ed a Santo Lussurgiu un'acquavita, alla quale pongon nome a ragione di *acqua ardente* e di cui fassene gran commercio nell'interno dell'isola.

Finalmente il zafferano che si raccoglie nell'isola è impiegato in grande porzione alla confezione delle paste: e quelle di Cagliari godono molta riputazione dovuta al modo di prepararle, e sopratutto alla qualità del formento che si adopera.

(1) Il signor Pascalet nel suo *coup d'œil sur la Sardaigne* desidera che vengano rimpiazzate le bestie da lana con altre migliori, e tra queste propone i *merinos*, i *metis* d'ogni specie, ai quali assicura essere favorevolissima la temperatura dell'isola.

CAPITOLO XIII.

AGRICOLTURA.

§ I.

COLTIVAZIONE. ISTRUMENTI RURALI.

Sorgente di fecondità e base della celebrata prosperità dell'isola era nei trascorsi secoli l'agricoltura: ma quanto diverso ne sia lo stato presentemente, chiunque percorra la Sardegna in questi tempi, agevolmente può scorgere. In fatti appena la quarta parte dell'agricola superficie dell'isola è in istato di coltivazione; in tutto il rimanente presentansi allo sguardo

dell'osservatore lande, macchie, incolti terreni componenti un misero spettacolo reso più tristo dal contrasto di alcuni vicini poderi pieni di vita, di vegetazione, di ricolte.

Nè riflettendo all'immensa differenza tra le antiche abbondanze di cereali e la presente scarsità, si avrà ad incolpare la diversità dei metodi di coltura, nè quella dei rustici istrumenti, ma bensì si dovrà attribuire tal cambiamento alla sproporzione evidente tra l'antica e la moderna popolazione.

S'aggiungono inoltre altre cause contrarie al buon esito dell'agricoltura, come l'imperfezione degli istrumenti, il sistema dei *vidazzoni*, la nessuna cura ed anzi la distruzione delle foreste e la mancanza di abitazioni sui terreni coltivati: da quest'ultima cagione deriva una considerevole perdita di tempo del coltivatore, dovendosi più volte nel giorno trasportare dal villaggio al podere, ed esaurendo ancora in tali viaggi le forze destinate alle fatiche.

Col nome di *vidazzoni* vengono qualificate le terre, che per un anno si coltivano a cereali; questo nome spetta particolarmente ai terreni seminati, od in piena vegetazione: quelli poi che sono lasciati in riposo si conoscono sotto il nome di *parabili*.

A formare un vidazzone dividesi il territorio di un villaggio in due o tre porzioni, destinandosene una in ciascun anno alla coltura e facendo delle altre incolte il pascolo del comune. Conseguenza di un tale sistema essendo l'obbligo in cui incorrono i particolari, che possedono terre comprese nei vidazzoni, di uniformarsi all'uso generale e sottometterle al fissato ripartimento, ne succede, che potendo essi soltanto ogni tre anni godere dei loro beni, non pensano e non provvedono ai miglioramenti delle terre e trascurano affatto le piantagioni, che diverrebbero inutili in terreni aperti al comun pascolo.

Forse conservano gli isolani questo genere di coltura a motivo della facilità che vi trovano di chiudere e circondare con una sola siepe tutta la parte coltivata e difenderla così dal bestiame, che nelle altre parti libero ed errante si lascia.

In altri luoghi ove non sono adottati i vidazzoni si formano vasti recinti entro i quali i proprietari o fanno gettare sementi, o stabiliscono mandrie: queste *tanche* (1) nel capo di Cagliari vengono chiuse da siepi vive di

(1) Tanca voce derivata dal verbo sardo *tancare*, chiudere.

fichi d'India , i quali oltre il vantaggio di opporre difesa, godono quello di offrire copiosi frutti: nel capo di Sassari sono circondate da un *muro barbaro* composto di sassi senza cemento di sorta.

Alcuni proprietari hanno incominciato a convertire tali chiudende in praterie artificiali.

A due riduconsi i principali strumenti agrarii, l'aratro ed il carro. L'aratro del capo di Cagliari varia da quello del capo di Sassari. Il primo è rimarchevole per la sua grande semplicità di struttura e di forma, onde sembra essere il più antico dei due ; sì grande è la sua leggerezza, che gli agricoltori lo trasportano sovente sui loro omeri dalle abitazioni insino ai campi: se poi lo fanno trarre dai bovi, lo collocano sul giogo siffattamente rovesciato, che il timone strascina al suolo.

L'aratro del capo di Sassari è munito di due specie di orecchie.

Il carro (1) tanto antico apparentemente quanto l'aratro, è formato di due porzioni, le quali stanno semplicemente appoggiate l'una sopra l'altra. Le sue ruote stanno fisse all'asse,

(1) *Carrattoio.*

che si rivolge infra due pezzi incavati: esse sono ripiene e constano di tre parti di legno connesse insieme, e guernite in tutta la larga superficie di grossi chiodi di ferro che tengono il luogo delle lame.

Servono questi carri a tutti i lavori dell'agricoltura: allorchè gli oggetti da trasportarsi abbisognano d'essere contenuti, come la terra, la paglia e simili, i contadini collocano entro le pareti interne una specie di stuoia alta due o tre piedi, assai lunga per incrocicchiarsi alle due estremità e formano così quasi una lunga cesta, alla quale servono di fondo le tavole del carro.

All'epoca però che s'intrapresero le nuove strade essendo stato vietato il passaggio nelle strade reali e l'ingresso nelle due principali città dei carri ad asse mobile e guerniti di chiodi, il loro uso comincia a restringersi al servizio delle campagne e molto minore ne diventa la costruzione.

Gli altri rurali istrumenti di seconda importanza sono il piccone, la marra, la vanga e la zappa non dentata.

I buoi, le vacche e qualche volta i giovani tori sono gli animali adoperati ai campestri lavori ed alla coltivazione dei terreni, e questi servono all'aratro egualmente che al car-

ro. Nelle regioni meridionali ove le razze dei bovi sono migliori e maggiormente curate, se ne attacca una sola coppia all' aratro : nei dintorni di Sassari se ne adoprano due coppie per esservi i buoi piccoli e malingri, e nelle vicinanze d'Oristano coperte d'un suolo fangoso, anche tre paia se ne congiungono.

Il coltivatore appoggia ordinariamente alle reni la sommità della stiva dell'aratro che dirige con una mano, e tiene nell'altra un bastone terminato in una estremità d'un punggiglione e guernito nell'altra d'una piccola paletta di ferro colla quale sradica le radici e rompe le glebe.

I buoi stanno congiunti per le corna : il giogo appoggiato sulla cervice sta saldo infra di quelle per mezzo d'una lunga coreggia di cuoio, che dopo parecchi giri s'incrocicchia sulla fronte.

Molto difettoso è il modo di dirigere questi animali attaccati all'aratro od al carro. Il bovaro armato di una frusta si tiene a lato o dietro di quelli: nelle mani egli ha le redini, le quali consistono in una corda, la di cui estremità è fissa al corno esteriore del bue, quindi passa sulla fronte e viene a fare dall'altro lato della testa un giro intiero sotto

l'orecchio compresso per ciò oltre modo ogni qual volta si tira la corda. Dolorosissimo riesce questo metodo agli animali, che infatti scorgonsi sempre martoriati negli orecchi.

Fra i vari metodi agrarii di lavorare le terre, il più comune è il così detto *lavoro alla spianata*. Di rado scavansi solchi, poichè i terreni coltivati aridi piuttostochè umidi non abbisognano di scolo alcuno.

E per buona sorte cominciano a dissiparsi i pregiudizi dei contadini, i quali solo fidando nella naturale fertilità del suolo, non solo condannavano i concimi, ma si riputavano ben anco disonorati e perduti se mai avessero ingrassati i campi che dovevano seminare.

Le praterie che apporterebbero alla nazione un'utilità tanto maggiore in quanto che crescono spontanee quasi dovunque le specie di erbe che constituiscono il miglior fieno, non esistono finora nell'isola, e solo se ne instituirono alcuni esperimenti con molto successo da alcuni ricchi privati. E nel Capo di Sassari principalmente si avrebbero felici risultati essendo il terreno meglio adacquato e più proprio in conseguenza alle praterie artificiali.

Gli animali ruminanti presentemente non

possono nutrirsi di erbe se non che per lo spazio di cinque mesi, poichè le erbe, che crescono in abbondanza a formare i pascoli, nel mese di luglio tormentate ed arse da un sole cocente s'inaridiscono sullo stelo, e vien meno con esse il più adatto nutrimento degli animali di lavoro.

§ II.

CEREALI. LEGUMI.

Col nome di *trigu* si conosce il formento coltivato nell'isola di molte specie, che tutte si rapportano al *triticum vulgare*: le differenze di queste varietà si appalesano soltanto nel colore, nella forma e lunghezza delle spighe e delle barbe, e passano gradatamente dal grano a *stelo scavato* a quello dello *stelo ripieno*; quest'ultimo è prescelto dai contadini perchè maggiormente ricco di grani e di paglia, la quale fornisce un nutrimento eccellente ai cavalli ed agli armenti.

In novembre e dicembre, quando le piogge autunnali hanno inumidito il terreno e le

erbe sono spuntate nei campi, gettansi le semenze, e siccome si lavorano i terreni alla spianata, si spandono le sementi come una fina pioggia, che vengono poscia coperte colla vanga.

Si praticano in altre regioni piccole fosse o specie di solchi in cui si spargono i grani.

Le nebbie e le cavallette sono i peggiori flagelli delle messi nell'isola: le prime sollevansi frequentemente verso il fine della primavera e sono freddissime; l'apparizione delle altre dette *filibricu* riesce assai più funesta e più perniciosa, poichè sopravvenuti una volta tali insetti, per alcuni anni consecutivi continuano a mostrarsi, sempre nella stagione delle ricolte, quando ripieni di speranza gli agricoltori mirano i loro campi coperti di copiose messi quasi a maturità pervenute.

Verso il fine di giugno si dà opera alla mietitura: le messi quasi alle radici tagliate si riuniscono in piccoli covoni, che legati insieme in numero di undici ne compongono un grande, chiamato la *manna*.

Nella maggior parte dei villaggi e casali si scielgono e si apparecchiano in comune le aie per trebbiare le messi: a questo fine sono cercati i luoghi più scoperti onde ap-

profittare del minimo venticello per ventolare le biade.

E siccome l' epoca della mietitura cade precisamente nel tempo delle calme atmosferiche, impedito rimarrebbe questo lavoro se il vento periodico del mare, che arriva verso le dieci del mattino non soffiasse e non penetrasse quasi in tutte le aie delle regioni agricole.

I cavalli od i buoi trebbiano colle zampe le messi: gran numero di questi in una sola linea congiunti descrivono un ampio circolo attorno al centro fisso, formato da un palo infisso nel mezzo dell'aia, il quale tien salda l'estremità della fune che li congiunge.

Così pesta e triturata la paglia si conserva in disparte destinata al nutrimento degli animali e principalmente dei cavalli pei quali si mescola con orzo.

Non di minore importanza è la coltivazione dell'orzo: questo cereale compone il cibo d'una parte della popolazione delle regioni montuose e forma il principale nutrimento dei cavalli.

Pochissimo coltivati sono la saggina ed il grano d'India, avvegnachè quest'ultimo incominci ad apparire in alcune regioni umide anzi che no.

Furono instituiti esperimenti sul riso, ma non se ne ottennero finora che piccoli risultati.

Le fave tra i legumi sono quelle alla cui coltivazione attendono specialmente i nazionali, poichè grandissimo è il consumo che se ne fa dalle classi indigenti e dagli animali da tiro: nelle regioni meridionali sono seminate in novembre e dicembre, e nelle montuose a marzo od anche più tardi. Sebbene alcune volte per la poca o niuna ricolta siano i Sardi costretti a riceverle dall'Egitto o dalla Sicilia, preferiscono però sempre quelle del paese.

§ III.

VIGNE. VINI.

In due modi si piantano le vigne, alla *Sardisca* ed alla *Catalana:* nei terreni forti si pianta la vigna alla Sardisca tenendola elevata ad una certa altezza dal suolo col mezzo dei pali; i ceppi sono collocati nove o dieci piedi distanti l'uno dall'altro, ed i

sarmenti si attaccano ai pali in diverse maniere tutte di diverso nome qualificate. Talora le vigne formano una specie di pergolato quadrato, altre volte presentano allee paralelle, e sovente ai lati del ceppo sono infissi due pali e riuniti all'estremità, sostenendo così la pianta in forma di piramide.

La vigna *alla Catalana* al contrario è senza appoggio: in questa maniera non si disgiungono i ceppi che di quattro o cinque piedi e si lascia crescere la pianta vicina al suolo in modo però di conservare ad appoggio alcuni grossi rami, onde le uve mature non posino sul terreno. Comune assai è questo metodo di coltivazione proprio ai terreni aridi e leggieri.

Tutte le diverse qualità delle uve nascenti e fruttificanti nelle sarde contrade si comprendono nelle seguenti: (1)

Uve rosse e nere ad acini tondi.

Girò, Cannonàu, monica, nascu, nuragus, rosa, bovàli, nieddamoddi, niedda-era, zinzillosu, merdulinu.

(1) Estratte dal primo volume della Flora sarda del cavaliere professore Moris.

Uve bianche ad acini tondi.

Muscadeddu, malvasia, varnaccia, carnaccia, semidànu, manzèsu, arremungiaù, sarravèsa, arbumannu, bianchedda, arrettallàu.

Uve rosse e nere ad acini bislunghi.

Axina de tres bias, apesorgia niedda, axina de Gerusalem.

Uve bianche ad acini bislunghi.

Cornìola, cucumerina, tita de bacca, axina de Angiulus, galoppu, apesorgia bianca, muscatellò.

E tra queste vengono scelte e destinate alle mense le seguenti varietà: apesorgia, niedda, axina de tres bias, axina de Gerusalem, merdulinu, rosa, galoppu, apesorgia bianca, muscadeddu, muscatellò, arrettallàu, arbumannu, e la bariadorgia propria delle vigne di Sassari.

Le specie della malvasia, muscatellò, bianchedda ed occhio di rana che pervengono prime a maturità si raccolgono alla metà di settembre: quelle del girò e di altre uve scelte più lente in maturare si vendemmiano

quindici giorni dopo, e finalmente si dà opera alle vendemmie generali di tutte le altre varietà.

Molti e differenti sono i metodi del vinificare, quasi diversi a norma dei diversi proprietari, e delle varie regioni.

I vini si conservano a meraviglia ed acquistano col tempo un sapore aromatico che li rende simili a quelli di Spagna e di Sicilia. Quelli che più partecipano dei vini di Spagna sono il cannonàu, il girò, il monica, il nascu, il muscau, malvasia e varnaccia; quest'ultimo limpidissimo e bianco si approssima alquanto ai vini del Reno. Le malvagie di Bosa, di Pirri, di Quartù sono considerate come i vini più salutari.

In generale non soffrono questi vini il tragitto del mare, che anzi aumentano in eccellenza trasportati sul continente.

Si trasportano questi in ampie bottiglie capaci di quindici litri circa: sei di tali bottiglie compongono una cassa, il cui prezzo comune è di 60 franchi, ogni spesa calcolata.

§ IV.

TABACCO. LINO. ZAFFERANO.

Fattosi indigeno dell'isola da un secolo il tabacco è presentemente coltivato con grandissimo successo specialmente nelle vicinanze di Sassari: la sua qualità è eccellente e non inferiore a quello delle Spagne e della Turchia. Si prepara nella reale manifattura di Cagliari e forma un ramo essenziale dei prodotti dello Stato.

La qualità chiamata zenziglio è la più stimata: essa è una polvere sottilissimamente tritata d'un color giallo rossiccio, dotata di un profumo particolare.

Ad ottenerla è d'uopo abbandonare le foglie per due anni o più alla fermentazione, onde acquistino la dovuta perfezione. Dopo il zenziglio le migliori qualità del tabacco sardo sono: il manocco, la regalia albaccio, la scaglia bianca, la mezza grana ed altre.

Il lino che generalmente si coltiva nell'isola cresce e vegeta assai bene; non però

sufficiente è il suo prodotto ai bisogni della popolazione posciachè ogni anno entra nell'isola grande quantità di tele estere. Quello di Busachi è riputato il migliore.

Nei dintorni di Sardara e di Sanluri, ove se n'è intrapresa una speciale coltivazione, cresce ottimamente il zafferano.

Gode questo d' un' estesa nomanza nelle estere contrade ed ha nome d'essere migliore del Napoletano.

Finora però troppo ristretta e limitata ne fu la coltivazione, onde è appena sufficiente il suo prodotto all'interna consumazione.

§ V.

FORESTE.

Un imponente quadro presentano le foreste, che coprono la sesta parte della superficie dell'isola: in esse contemplasi una natura vergine abbandonata a lei stessa, e miransi popolate nel centro di alberi superbi di vari secoli assisi vicini ad altri giovani, deboli ed infermi, impediti nella crescenza e nello svi-

luppo dalla moltitudine che li circonda. Le piante di cui compongonsi siffatte selve appartengono quasi tutte alle quattro specie di quercie, di roveri, di lecci e di sugheri.

Sventuratamente i contadini, i pastori ed i montanari invece di procurare il miglioramento delle selve, le guastano, le danneggiano, le distruggono in mille guise. Gli abitanti dei villaggi prossimi a foreste avendo il diritto di provvedersi delle legna di che abbisognano, anzichè sciegliere le piante difettose od inutili, cercano ed atterrano ognora le più belle, che per anco produrrebbero e non pensano quindi mai a rimpiazzarle. I contadini nelle stagioni di siccità, affine di dare una spinta al terreno quando siano sopravvenute le piogge, al germogliamento delle erbe, non temono d'appiccare il fuoco a moltissimi alberi e talora a grande porzione di foreste e ridurle in cenere. Di più i pastori non hanno riguardo di atterrare e sradicare le più floride piante al solo scopo di trarne le foglie a compor pascolo agli armenti, e così ai danni derivati dagli incendi e dall'atterramento delle selve, aggiungono quello di distrurne la vegetazione ed il prodotto per cause di sì poco momento.

E quindi si diminuiscono ogni giorno i

prodotti delle foreste, come ne rende prova l'alto prezzo delle legna nella capitale.

Ma disposizioni a questo riguardo furono già emanate dal Governo, e giova sperare che in avvenire si rallenteranno almeno i guasti e danni arrecati alle foreste, che ne annullano i tanti prodotti, fra i quali sono principali l'esportazione delle corteccie dei sugheri ed i legnami di costruzione.

CAPITOLO XIV.

REGNO ANIMALE.

ra tutte le isole che posano sul Mediterraneo, la più ricca di utili animali e la meno abitata dai feroci è la Sardegna: ma se favorita si mira dalla natura del proficuo dono di vantaggiosi e necessari quadrupedi, assoggettata si conosce nel tempo istesso ad una legge naturale, che condanna la maggior parte

della specie animalesca ad una peculiare degradazione di forme, ad un universale impiccolimento di corpo. A siffatta particolarità sembra doversi assegnare qual fisica causa la siccità atmosferica e la natura del clima, onde dominati i quadrupedi dai medesimi effetti che inaridiscono i campi, induriscono i terreni ed asciugano i fonti, rimangano continuamente di generazione in generazione alterati ed affetti nella loro organizzazione. Inoltre le privazioni di tanti bisogni ed i mali che da queste derivano, cooperano ad alterare, ristringere ed impiccolire tutti gli animali siano carnivori od erbivori, sieno selvatici o domestici.

Gli animali d'ogni specie conosciuti nell'isola, comprendonsi nelle seguenti categorie: nei quadrupedi domestici, negli animali selvaggi distinti in *fiere maggiori* e *fiere minori*, nei volatili, negli acquatici e nei rettili ed amfibi.

Dopo il più nobile ed il più umile dei quadrupedi presentansi i ruminanti. (1)

(1) Del cavallo e dell'asino si è favellato al § *Corse cavalli* pag. 38, ed a pag. 53 al § *Molenti*.

§ I.

QUADRUPEDI DOMESTICI.

Bue.

Alla legge d'impiccolimento van più che gli altri animali soggetti i bovi e le giovenche. Armati questi d'immense corna non solamente presentano piccola mole, ma mostrano forme e complessioni deboli e macilente: le vacche aggiungono a tali difetti quelli di sterilità e di secchezza. Quindi dalla cattiva condizione di questi animali sono pregiudicati gli isolani nell'alimento e nei lavori.

Ma cotesta meschinità di corpi deriva dal cattivo trattamento, posciachè non vengono nè albergati, nè nudriti: il proprietario dell'armento consegna i suoi animali ad un pastore, il quale spingeli in campagna, ed ivi li abbandona senz'altro tetto che il cielo, senz'altro cibo che quello che da un terreno arso e deserto può ritrovare una continua fame.

Non così avviene di quelli del Campidano, i quali nudriti in migliori modi ed albergati, avvegnachè nel paese istesso, pure fan pompa di bellezza e di maggiore statura, sì che sembrano derivare da differente razza.

Pecora. Montone.

Concorrono il clima, la temperatura e sino il suolo dell'isola a stabilire il favorito soggiorno delle pecore, e la mancanza di lupi, e la scarsità degli scrosci della folgore le preservano dalle inquietudini, dagli spaventi, lasciandole nella più perfetta tranquillità.

E non soltanto la pace rinvengono questi ruminanti, ma un'abbondanza di cibi prediletti: infatti sulle cime dei monti, sull'alto dei colli regnano le erbe odorose rese per essi prelibate dall'aura del mare che d'un sale gradito le asperge.

Così felicemente collocata la pecora fornisce gli abitanti e vitto, ed abiti, e prodotti: il cacio che dall' isola si trasporta in esteri paesi ed in particolare i formaggi salati dei montanari spediti nel regno di Napoli, sono frutti delle pecore: riguardo agli

abili non solo si adopera la lana a comporre stoffe, ma le pelli medesime s'indossano dagli abitanti nel *collettu* e nella *pelliccia*.

I montoni provvedono continuamente, e nella primavera sopratutto, cibo alla nazione intiera: in ogni villaggio si macella il montone, la di cui carne è saporita a segno da potersi confondere in alcuni luoghi con quella di vitello. La lana pende dai loro corpi a fiocchi diritti lunghi sei pollici, ma la quantità non corrisponde alla qualità, poichè non si adopera che nel paese per la fabbricazione del foresi nero di cui vestonsi i montanari ed i contadini. D'una ricchezza straordinaria di corna vanno eziandio superbi i montoni, onde non è raro vederne quattro o cinque spuntare dal medesimo capo.

Capra.

In molti luoghi ed a preferenza nell'isola adiacente di Tavolara albergano le capre selvagge, barbute, cornute, ma vestite di peli più corti, più spessi, e sfuggite alla sorte della diminuita statura.

Da queste capre primitive traggono ori-

gine le capre domestiche, che in infinite torme riempiono ogni villaggio ed ogni parte dell' isola.

Ai pastori ed ai montanari esse somministrano stoffe formate dei loro peli, ed offrono altri vantaggi nelle pelli e nei formaggi.

Molto gustosa è la carne dei capretti che grandemente si consuma.

Difficile riesce il cacciare le capre selvatiche a forza aperta, e difficile più ancora il ricercarle pei dirupi: il miglior mezzo è di attenderle in agguato, la sera, quando discendono ai rivi per dissetarsi.

Porco.

Non soggetto il porco alla comune degradazione di forme, è invece robusto, audace, fiero e sicuro. Invece degli orecchi lunghi e pendenti propri agli altri della sua specie, esso li porta corti, dritti e setolosi, ed al luogo dell' ignobile coda nuda e torta, esso la tiene lunga e spessa quasi simile a quella dei cavalli.

Abbondanti setole ricoprono il suo corpo, irte sul dorso e pendenti in fiocco sopra i lombi.

Si distinguono i maiali in due classi, negli indomiti e nei domati: i primi errano nelle campagne e nelle selve, cibandosi di radici, di biade, e quindi nell'autunno delle ghiande che rinvengono copiosamente per entro le foreste. Allora impinguati straordinariamente si associano spesse volte coi cinghiali, coi quali possono facilmente confondersi, ed acquistano un sapore che invano si vorrebbe ricercare nei domestici.

I porci domati, *manalitos*, si impinguano nelle case, e si nudriscono come in qualunque altro paese: le loro carni sode e gustose sono superiori in sapore a quelle dei porci d'Italia. I presciutti di Santo Lussurgiu sono i più squisiti, e non arrecano nocive conseguenze. La vivanda nazionale consiste nei teneri porci da latte arrostiti intieri sullo schidione.

Cane.

Dalla riunione del veltro e del can grosso deriva una razza di cani non molto leggiadra in vero, ma stimata per la mescolanza della forza, della velocità, dell'odore e della fedeltà, adunando così in un sol corpo tutti

gli attributi che spetterebbero ad altri in particolare: in questo modo il medesimo cane veglia alla custodia della casa, difende l'armento, segue la lepre, abbatte il cinghiale.

Ma ciò che forma la più rimarchevole singolarità dei cani, si è, che non ostante l'immenso calore e la siccità del clima, non vanno soggetti alla rabbia.

Gatto.

Nelle selve e nelle rupi vivono gatti di ogni colore, e fra questi il vero gatto selvatico listato di nero sopra un fondo chiaro, assai più grande dei domestici.

Gli altri che si prendono nelle foreste, sono gatti fuggiti dai villaggi, dalle capanne dei pastori, oppure ivi portati da alcun pietoso che non ebbe animo di trucidarli.

§ II.

ANIMALI SELVAGGI.

FIERE MAGGIORI.

Cervo.

A quattro si riducono i selvaggi quadrupedi, o fiere maggiori, e sono: il cervo, il daino, il muflone, il cinghiale.

Assai diversi da quelli delle più settentrionali contrade europee sono i cervi dell'isola: essi sono più piccoli, coperti d'un pelo oscuro tendente al nero, allungato attorno al collo e quasi disposto a foggia di collana.

Le corna, *sas vanderas*, dei cervi più grossi e più robusti possono pesare sei libbre.

Nell'età di un anno si palesano sulla fronte due tumori; nell'anno seguente spunta da ciascun tumore un corno d'una sola punta

ed allora il cervo prende il nome di *sullone:* nell'anno terzo s'aggiungono due punte, tre ne crescono nel quarto e così sino al sesto anno, dopo il quale le punte non si moltiplicano oltre. L'annua caduta delle corna si effettua verso il finire di gennaio sino a quello di aprile. In luglio essi crescono, impinguano, in agosto e settembre vanno in ardore. Generalmente abbondano i cervi nelle regioni meridionali, sebbene nelle altre se ne rinvengano tuttavia.

I cacciatori trovano nelle foreste e sulle montagne molti di questi animali e ne fanno preda.

Daino.

Fu il Padre Cetti che trasse d' inganno gli isolani, i quali non sapendo di possedere i veri daini, credevano di avere i caprioli, *crabolus*, che giammai non esistettero nell' isola.

Generano grandemente i daini e si moltiplicano assai più che i cervi, non limitati come questi alle selve e montagne, ma dovunque esistenti e diffusi sino in vicinanza dei villaggi, così che possono cacciarsi a pochi passi dall'abitato.

La pianura di Sinnai è una delle regioni, che ne alberga in maggior numero.

Le corna dei daini compresse e grandi hanno quasi alla cima l'ampiezza d'una palma della mano: sono dessi forniti di coda più lunga di quella dei cervi, rifanno le corna dalla primavera all'estate, e le femine non partoriscono che in capo ad otto mesi.

La specie di tali daini appartiene a quella dei maculati o dipinti: bianco il pelo sotto il ventre, fra coscia e coscia, rosso nel capo e nella parte anteriore del collo, d'un color chiaro gialliccio sulla parte superiore del collo, e lungo il dorso seminato di bianche tacche minute, mostrano finalmente la coda bianca al dissotto e coperta superiormente di neri peli.

Ma contristandosi la stagione anche il daino si attrista e veste un color serio uniforme, nero per il dorso, cinericcio nei lati, che serba sino al ringiovanirsi dell'anno, ed allora ripullulando il pelo gaio discaccia il tristo, e si adorna di nuove macchie sopra un nuovo fondo.

Più tardi dei cervi gettano i daini le corna, onde il loro gittamento è dal fine di febbraio agli ultimi giorni di maggio.

Qualora vengano trasportati sul continente non soffrono alterazione nella salute, nella crescenza e nella fecondità, nè influisce la variazione di clima a danneggiarli in simili condizioni.

Similmente che nell' isola, nascono, crescono, impinguano e procreano in Terraferma. (1)

Muflone.

Solo fra gli aninali propri e particolari all'isola è il muflone. Generalmente ha un'altezza di due piedi ed oltre, le corna vuote internamente, triangolari e finienti in una spirale. La femina si distingue dal maschio perchè priva quasi sempre di corna, e quando ne va adorna per avventura, non sporgono queste all'infuori e non piegano; inoltre è più piccola e differisce ancora pel colore rossiccio. Nei maschi il colore del pelo è pure rossiccio più o men carico, però hanno questi un' am-

(1) Molti di questi daini furono trasportati e si trovano tuttora in varie parti del Piemonte, ove vivono e prosperano non altrimenti che in Sardegna.

pia tacca bianca sopra ciascuno dei fianchi. La coda del muflone non è altro che un mozzicone di tre pollici ricoperto di pelo aspro e breve tendente al rosso ; un liston nero parte dalla nuca, come nei daini, corre per tutto il collo, il dorso e va a rivestire la coda. Il muso e le parti esterne delle orecchie sono canute e porta il cerchio attorno l'occhio.

Si pasce il muflone di vegetabili, è timido all'eccesso e trema al minimo rumore, onde quasi impossibile ne risulta la caccia: si trattiene fra balze e dirupi, e il più attempato ed il più forte diventa il condottiero delle squadre componentisi talora di cento e più individui. Il muflone porta ritte le orecchie, il naso alto, ed ha le unghie divise come il montone. Esso nasce in marzo e si accoppia in ottobre.

La maggior parte dei mufloni abita il monte Acuto, L'Ogliastra e la Barbagia. Tra le balze del Gennargentu miransi alle volte errare torme infinite di questi animali. (1)

(1) Seguendo l'ordine della fiere maggiori, dopo il muflone verrebbe il cinghiale, ma di questo si è favellato al § *Caccia* pag. 26 ed oltre.

§ III.

FIERE MINORI

Martora.

Nel numero delle fiere minori entrano la martora, la boccamele, lo spinoso, il topo ragno, un ghiro, il topo ed i pipistrelli: finalmente tengono pure un luogo quivi le lepri, le volpi, i conigli. (1)

Ove più, ove meno riscontransi martore in tutte le parti dell'isola e specialmente in quelle che sono maggiormente coperte di selve.

La martora sembra esistere in Sardegna contro ogni aspettazione, poichè scrissero i naturalisti, essere questa naturale ai climi del nord e mancare nei climi caldi. Il color della sua gola è un bel giallo, quando

(1) Al capitolo quarto § *caccia* vengono brevemente accennati questi ultimi animali pag. 29.

perfetta è la pelle, la lanetta è gialliccia ma sparuta, le punte sono nere per tutta la schiena, per le coscie, la coda e le gambe si rischiarano nei lati e sotto il ventre.

Quantunque non eguali in bellezza a quelle del Canadà, ritengono tuttavia morbidezza, finezza e lucentezza di pelo sufficiente per renderle preziose: laonde sono ricercate dagli stranieri i quali le pagano a molto maggior prezzo che nei tempi passati, a motivo della grande persecuzione che ne ha scemato il numero.

Oltre alle pelli, si trasmettono sovente oltre mare martore vive addimesticate che sono un prezioso regalo. D'ogni cibo si accomodano e d'ogni cosa si trastullano, fanno lega ed amicizia coi cani, ma rimangono ognora inimici giurati dei gatti.

Boccamele.

Col nome di boccamele proprio dei Campidanesi, e cogli altri di *canemele*, di *anamele*, di *ana de muro*, secondo le diverse altre regioni, è conosciuto l'animale che dicono i Castigliani *comadreia*, gli Italiani

donnola, donna di muro, ed i francesi *bellette.*

Il suo colore è baio per tutta la parte superiore e bianco inferiormente; nei quarti posteriori la boccamele è notevolmente più alta che negli anteriori; sente alquanto l'odore dei sorci che però non è insopportabile. La boccamele s'affeziona all'uomo e gli scherza, s'addomestica poco meno che dal momento che è presa, impara a distinguere il padrone, a conoscerne la voce, balza ad accoglierlo, l'accompagna, l'accarezza con morsetti e lo diverte con mille giochi, con salti, con tomboli, attacchi, fughe e ritorni.

Essa si nutre di carne fresca ed è avidissima del miele che si procaccia da se medesima, divenendo la rovina degli alveari, non cercando il miele soltanto entro i tronchi degli alberi nei boschi, ma rubandolo parimente negli alveari domestici: a poco a poco trapanna il sughero di cui sono formati, e penetrata nei favi non cessa di succiarli andando e tornando finchè non li strugge, e costringendo spesso l'ape a morire di fame.

Furono trovate boccameli affogate nelle domestiche abitazioni entro le olle del miele. Il gatto è il suo persecutore: quando la boccamele move in traccia del miele, il gatto va in caccia della boccamele. La boccamele

è pure cacciatrice di uccelli, essa si appiatta, non sentita si avvicina e li coglie d'un salto divorandone sino le ossa che fa scrosciare sotto i denti. Nelle case ove si tiene addimesticata, hanno finito di regnare i topi, ma corrono gran rischio i polli ed i piccioni.

Quando è libera, la boccamele soggiorna nelle campagne per entro le rovine, le muraglie che chiudono i poderi e le vigne. Inoltre essa è ghiotta dello zucchero, delle uova, del latte e del pane. Coi topi e cogli uccelli la prima funzione che essa compie, è di dar loro un gran colpo dei denti sul capo e lasciarli morti, poi torna, fa mille bomboli e finisce col mangiarne sino le ossa.

Ha diverse voci secondo le varie affezioni e sensazioni; se sente dolore mette uno strido come la scimmia, e stride pure nell'atto di mordere; quando desidera uscire fa un lamento gemebondo, ed annunzia con un certo strillo suo proprio il buon umore e la voglia di scherzare.

Inclina moltissimo a dormire, principalmente nei luoghi caldi.

Topo-Ragno.

Il piccolissimo topo-ragno di color cine-

riccio con alquanto di biondo oscuro chiamasi in lingua sarda *sorigue de nuscu*, vale a dire sorcio di muschio a cagione del suo odore. L'animale vivo profuma quanto tocca di muschio; dall'animal morto esala un muschio ingrato poichè è misto all'odore che tramanda il corpo in putrefazione: in seguito vi rimane il muschio solo, e quei piccoli corpi disseccati si tengono negli armadi e forzieri a profumare gli abiti e le lingerie.

Esiste un'altra specie di topi-ragni nei giardini di Milis e di Oristano: questi detti *sorigue de aranzu*, sorci di melaranci, sono ingordi divoratori di questi frutti e danneggiano immensamente i giardini.

Compariscono precisamente all'epoca della maturazione degli agrumi, e quando acquistano il miglior punto della dolcezza: essi distinguono ottimamente li aranci, vanno per gli alberi a ritrovarli, e fatto un piccolissimo foro nella corteccia, li vuotano sì fattamente dei sughi, che nessuno può avvedersene senza toccare il frutto.

Spinoso.

Simile agli altri della sua specie che vi-

vono altrove, è lo spinoso che si rinviene nell'isola e va eziandio esente dal generale impiccolimento.

Questi spinosi, o ricci, secondo la descrizione del Padre Cetti, sono a testa di porco e non a testa di cane.

Can di Serra.

Sebbene non abbondi un tale animale, trovasi non ostante nell'isola: esso non è altro che una specie di ghiro cui si pose nome can di serra.

Topi. Pipistrelli.

Una sola specie di topi si conosce, quella chiamata dai latini *rattus*, *mus domesticus maior*.

Ma più numerosi dei topi di terra sono quelli di aria, i pipistrelli.

§ IV.

VOLATILI.

Uccelli di terra.

Sotto il cielo e le onde della Sardegna vivono tutte le specie di uccelli di terra e di acqua, che posseggono le altre isole del Mediterraneo, e la geografica sua posizione e l'estensione de' suoi stagni gliene procurano alcune sorta di più. Gli uccelli di terra più rimarchevoli sono gli avoltoi delle tre specie, cinereo, rossiccio e barbuto; le tre specie d'aquile, la piccola aquila, l'aquila pescatrice e l'aquila di mare; le due prime abitano le montagne della Gallura, della Nurra e di Monte Acuto, l'ultima si trattiene nelle roccie porfiritiche dell'isola di S. Pietro. Gli stornelli di color unico, i merli, i tordi, i colombi selvatici, le pernici, le quaglie, e gli uccelli tutti a becco gentile come gli usignoli, i capineri, i cardelletti, i fanelli, i verdoni, le lodole, i passeri, i

beccafichi, i fringuelli, i pettirossi abbondano nell'isola e fanno echeggiare le valli ed i colli dei loro canti deliziosi.

Anche le grù nei viaggi annuali che intraprendono al finir dell'autunno, onde rifugiarsi dalle remote regioni dell' Europa settentrionale al fondo dell'Affrica, attraversando la Sardegna, vi compongono nelle pianure una certa villeggiatura, ritrovando in questi lidi in parte quanto corrono a ricercare, vale a dire una dolce temperatura, paludi e grano in erba.

Questi pellegrinaggi recano aumento alle numerose squadre di palombi, che coprono le selve, le roccie e le sponde del mare.

Gli uccelli di preda, quelli del sinistro canto come i corvi, le cornacchie, le bernacle, le gazze, i nibbii, i bozzagri, i barbagianni e le civette sono in grandi famiglie sedentarie nell'isola.

Le rondinelle sono oggetto di venerazione e di rispetto per gli isolani, che le chiamano augelli di S. Lucia, e nulla al mondo potrebbe indurli ad ucciderne una.

Rari sono i piccioni domestici a motivo della grande abbondanza dei selvatici: rare trovansi pure le oche e le anitre ed appena sufficienti i polli d'India.

I polli, le galline in generale sono trascurate quantunque abbondanti: a San Luri esiste una razza di galline di grandezza straordinaria.

Uccelli di acqua.

Frequentano le sponde grandi torme di corvi marini che vivono delle prede del mare, e di alcioni superbi per la ricchezza dei loro colori, nidificanti nelle cavità delle roccie. Sui margini dei laghi, sulle rive degli stagni, sui fanghi delle paludi ricorrono quasi in appuntamento tutte le specie di acquatici uccelli conosciuti in Europa, sia che vi stabiliscano ordinario soggiorno, sia che non vi si portino che in qualità di viaggiatori. Gli indigeni sono le beccaccie, i beccaccini, i chiurli, gli smerghi e gli aironi, stupidissimi augelli, che rimangono immobili per intieri giorni a guatare la preda che sovente lor fugge.

L'epoca delle emigrazioni conducendo legioni di oche e di anitre selvagge, di cigni, di pelicani, di falaridi, di pivieri dorati, e specialmente di gallinelle, *(puligas)* vi

trasporta il più bello, il più pittoresco degli uccelli acquatici, il fenicottero. (1)

§ V.

ACQUATICI.

Il mare che circonda la Sardegna, i tanti stagni che l'intersecano, e le molte riviere che l'irrigano, contengono numerose specie di pesci tra loro differenti ed estranei a norma dei differenti ed opposti loro alberghi.

Ai pesci di riviera rapportansi le trotte, le anguille e le cheppie che rimontano i fiumi.

Negli stagni comunicanti al mare vengono a fissarsi e ad impinguare più tranquillamente altre varietà d'acquatici: nello stagno vicino ad Alghero si pescano lucci ed orate, in quello di Platamona tra Sorso e Porto-Torres prendonsi muggini, ed in quello di Sassu e di S. Giusta si estraggono anguille di prodigiosa grossezza.

(1) Il fenicottero trovasi descritto a pag. 30 § *Caccia*.

Molte locuste e granchi marini si ritrovano nei golfi, e nel mare oltre i gronghi, i rombi, le torpiglie, le morene, le soglie e le ragane; si fa abbondante pescagione di alici e sardelle, e nella stagione delle tonnare si dà opera all'importantissima pesca del tonno. (1)

§ VI.

INSETTI. RETTILI. AMFIBI.

Agli insetti utili ed inoffensivi si riducono le api e le farfalle svolazzanti nelle montagne.

Fan parte poi delle famiglie degli insetti nocivi lo scorpione, la tarantola, il ragno; quindi le cavallette devastatrici delle messi; e finalmente nei luoghi paludosi o prossimi alle spiaggie le zenzare e le pulci.

Nessun serpente avvelenato infesta le sarde contrade.

(1) Dei tonni, delle alici, delle sardelle e delle loro pescagioni si è trattato al capitolo XII parlando del commercio e dell'industria, pag. 208 ed oltre.

Due specie di serpi e di vipere si riscontrano, la serpe nera *(culora niedda)* riguardata come di fausto presagio nelle regioni che visita, e la vipera di terra, abborrita all'incontro e temuta.

Similmente hanno stanza nell'isola la lucertola verde e lo stellione.

E tra gli amfibi più rimarchevoli si conoscono due specie di foche o vitelli marini, la *monaca* e la *vitulina*, che abitano principalmente le caverne marittime dei dintorni di Dorgali e d'Orosei.

Anche nell'isola di S. Pietro e sulle roccie della Nurra, come nelle isolette del Catalano e Coscia di donna si trovano foche: i loro piedi anteriori sono armati di unghie onde arrampicarsi sulle roccie ove portansi a dormire.

I cacciatori avvertiti dal loro forte russare le uccidono con facilità per venderne le pelli ed estrarne l'olio.

Enormi tartarughe di mare vivono nelle piagge di Castel Sardo: in quasi tutte le riviere nella stagione estiva si prendono testuggini d'acqua dolce, e nella Nurra e nell'isola dell'Asinara si rinvengono le tartarughe di terra.

CAPITOLO XV.

REGNO VEGETALE.

Prodigiosamente arricchito dei doni della natura è il suolo dell' isola proprio alla coltivazione d' una moltitudine di vegetali, che gli meritarono un tempo il grido di fertilissima, e che ne compongono tuttora la principale dovizia.

Ma variando i luoghi e le stagioni, varia

sì fattamente la vegetazione, che quasi pei risultati succedentisi, l'osservatore inclina a supporla in ogni epoca ed ogni regione differente.

I cereali e le piante alimentari formando il principale prodotto, vanno alternandosi colle fave, lenticchie, piselli, fagiuoli, di abbondante ricolta, qualora non sopravvengano danni alle campagne.

Tutti conosciuti sono gli erbaggi domestici e le piante ortolane: s'ammirano per bellezza nei giardini di Cagliari, di Sassari, e d'Oristano le scorzonere, i cavolifiori, i carcioffani ed i cardi: i poponi e le angurie vi maturano ad eccellenza.

Preziosissimi doni della provvidenza per i paesi meridionali sono gli alberi fruttiferi, e sembrano nell'isola essere stati da lei moltiplicati in ragione di loro utilità. Coperti di limoni, di cedri e melaranci sono i dintorni di Sassari, d'Oristano, e di Milis principalmente ove s' intrecciano in vere selve di vasta estensione.

Il fico, il melagrano, la vigna portano frutti squisiti quand'anche non vengano coltivati.

Entro i verzieri ed i giardini crescono i mandorli, i ciriegi, i prugni, i meli, i peri: quelli eziandio che abbisognano d'una tem-

peratura più elevata per la maturazione dei frutti vi esistono, come i carrubi, i lazzeruoli, i giuggioli.

Convenientissimo è il territorio alla coltivazione degli olivi che da parecchi anni fecero straordinari progressi: a preferenza di altre regioni vengono rinomate le vicinanze di Sassari, di Bosa e di Cuglieri per l'abbondanza e l'ottima qualità degli olivi.

La palma trasportata dalle coste della Barberia è stata naturalizzata nel capo meridionale e sopratutto nei dintorni di Cagliari; i suoi frutti pervengono a maturità, quantunque ritengano alquanto di asprezza.

Tra i fruttiferi arbusti deve venir annoverato il tanto sparso fico d'India, *figu morisca*, posciachè fornisce un alimento di cui si fa immensa consumazione.

Indipendentemente di questi alberi coltivati dall'uomo e destinati al suo nutrimento, la natura ha seminati sulla superficie dell'isola tutti quelli, che crescono spontanei per servire a vitto degli animali e per adornare le campagne.

In generale le foreste si compongono di specie variate che il caso ha ravvicinate, e i di cui fusti coprono i fianchi delle montagne o ne coronano le cime.

Miransi infatti il pino che cresce nella parte occidentale e nelle vicinanze dell'isola di s. Pietro, si trovano i castagni ed i noci coltivati nelle centrali montagne, e si osservano lauri e cipressi.

Nelle foreste si distingue l'acero a tre lobi immisto in alcuni luoghi col carpino: frequenti rinvengonsi i sugheri ed i lecci; l'alloro spinoso ed i ginepri s'alzano giganteschi, come pure i tassi ed il mirto che ingrossa straordinariamente.

L'alateno, la ginestra ispana, la ginestra della Corsica ed altre specie di ginestre crescono colle eriche di varietà distinte, tra le quali si eleva alteramente l'erica arborea.

Il cistio, il lentischio, il terebinto nascono e prosperano su qualunque terreno dimenticato dalla coltura.

Nelle piane non esiste un vallone, non un ruscello che non sia ombreggiato dal brillante oleandro e spesso dal riunito tamarisco.

Un'altra pianta ricercata, che spunta nei terreni arenosi, è il palmizio detto *palmizzu* a Sorso, a Sassari, a s. Antioco, e chiamato *margallau* in Alghero: crudi se ne mangiano le radici e i midolli.

Parecchie varietà di piante leguminose proprie all'isola meritano particolare atten-

zione: e fra queste alcune ombrellifere come la ferula, l'oppoponaco, il finocchio.

Le montagne si scorgono tappezzate da magnifiche digitali purpuree.

Infine i giardini, i luoghi ameni stanno popolati ed adorni d'infinite varietà di piante, i di cui fiori graziosi producono un dilettevole effetto di varietà.

Sulle sponde del mare, nei terreni impregnati d'acqua salmastra crescono gli atrepici, gli alami ed altri particolari arbusti.

La soda ordinaria, *salsola soda*, venne da alcuni anni coltivata con successo. I dintorni di Quartù, d'Oristano sono le regioni ove si coltiva in maggior copia; si abbrucia quasi sempre nel luogo istesso ove cresce, e vi si aggiungono le altre specie di soda spinosa, *salsola tragus*, *salsola kali*, che si producono spontanee vicino agli stagni salsi e nelle vicinanze del mare. Al commercio della soda gli isolani aggiunger potrebbero quello della potassa, che facilmente si procurerebbero dalla combustione delle felci e degli arbusti che coprono il suolo in grande abbondanza.

La combustione di questi vegetali e la lavatura delle loro ceneri sono operazioni poco dispendiose e molto facili, così che potrebbesi introdurre nell'isola questo nuovo

ramo d'industria, e si potrebbe allora trarre partito anche dei tronchi e dei rami che nelle foreste centrali cadono annualmente.

I licheni di varie sorta nascono pure sulle roccie le più inaccessibili, e sui graniti specialmente, che coronano le cime dei monti Limbara e dei sette Fratelli.

Si conoscono due specie di gelsi, il bianco più accreditato, ed il nero, i di cui frutti si mangiano nella state: non ostante vegeti e cresca assai bene cotesta pianta, non trovasi finora che in alcuni giardini, e per conseguenza non grande può essere il prodotto dei filugelli.

Poco curato è il canape malgrado l'ottima condizione del suolo di alcuni distretti, ove propria ne sarebbe la coltivazione.

Una pianta finalmente che si produce e che fin dagli antichi tempi venne celebrata e temuta a cagione de' suoi funesti effetti, è l'erba di Sardegna, od erba scellerata. Si pretende, che coloro che la mangiano siano asliti da spaventose convulsioni, e che i muscoli della faccia siano talmente ritirati, che paiono gl'infelici morire col sorriso sulle labbra.

Di qui ebbe origine l'adagio del riso sardonico. (1)

(1) Vedasi a pagina 78.

È questa pianta il gorgolestro ad ampie foglie non solo proprio di quest'isola, ma rinvenuto dovunque nei fossi pieni d'acqua, sui margini delle paludi, il di cui sugo si pretende mortale sopratutto nei paesi caldi e nel tempo dei grandi calori.

Le giovenche l'amano ghiottamente e se ne cibano senza inconveniente di sorta.

CAPITOLO XVI

ED ULTIMO.

REGNO MINERALE.

elebravano la Sardegna negli andati secoli gli storici, i poeti, i geografi col nome di madre delle greggie e delle messi, e non s'accordavano meno in attribuirle quello di madre dei metalli, considerando che la provvidenza aveva largamente versati i suoi tesori, non sulla superficie del suolo soltanto, ma nel centro pure delle viscere della terra.

Già ricercati dai Romani, dai Genovesi, dai Pisani e dagli Spagnuoli i nascosti minerali che arricchivano i seni delle montagne, si continuò sotto i Principi di Savoia ad investigarne le vene, le sorgenti, le miniere.

I fossili, i metalli, i graniti, i porfidi, i marmi ed i residui dei volcani frugati e ridotti rendono tuttora sufficienti prodotti.

Dubbia è l'esistenza dell'oro, se però non se ne vogliano riconoscere traccie in alcune piriti, come in quelle di Monte-Ferru, di Flumini Maior e di altre.

Quasi tutte le miniere del piombo contengono argento: tra le altre quella dell'Argentera possiede un filone di piombo argentifero già lavorato dagli antichi, come ne fa prova il resto d'una antica fornace che ancora si osserva oggi giorno.

Nelle vicinanze del villaggio di Barì esiste una pirite argentifera di assai copioso prodotto.

A Monte-Narba si è rinvenuta una vena molto ricca di argento nativo. A Monte-Rubiu si scorge un'altra vena di pirite argentifera lungo un ruscello.

Constatato dai registri della città di Oristano è l'incontro che vi si fece di mercurio nelle scavazioni di un convento: presentemente non ve ne rimane indizio.

Il piombo e specialmente il solfuro di piombo, galena del commercio, è tra le minerali sostanze la più sparsa nell'isola, e quella che ne constituisce la vera ricchezza mineralogica. Le principali miniere di piombo sono le seguenti: nell'Ogliastra in una regione chiamata Ercurai il piombo è commisto con alquanto di blenda ed argento: nelle roccie granitiche di Littu vicino a Dorgali: in una montagna calcarea presso Lula: non lunge dal mare vicino a Bosa esistono due vene di galena alquanto argentifera.

Nei dintorni di Villa Cidro si trova una galena ricca d'argento. E finalmente la miniera di Monte-Poni, solo luogo ove i lavori siano in istato di attività, in cui si rinchiude un solfuro di piombo leggermente argentifero.

Meritano particolare attenzione le miniere di ferro a cagione dell'abbondanza che ne somministrano e della qualità del minerale: la principale è quella di Monte-Ferru ove è abbondante il metallo.

Meno copiose di quelle del ferro sono le miniere del rame: i luoghi che ne appalesano indizi sono la regione detta *Corona de sa-Pruna* vicino a Talana, il luogo detto *Frundiu* nel territorio di Baunei, e vicino a Barì.

Traccie di antimonio e di manganese riscontransi le prime nei monti di Burcei e nei dintorni di Ballao, le seconde in un filone assai considerevole nell'isola di s. Pietro e nel territorio di Villa Massargia ai piedi del castello verso il levante.

Nel numero di combustibili fossili, il più rimarchevole è l'antracita di Séui ; si trova questo in strati alternativi di alcuni metri incassati in bacini di granito e di sciste unito con roccia porfiritica.

Tale deposito, che offre molte magnifiche impressioni vegetali, sembra appartenere all'epoca dei terreni fossili.

Il combustibile è di buona qualità e non vi manca per essere utilizzato che una strada pei carri.

Si trova pure dell'antracita a Silanus , a Villa-Puzzo.

Nei terreni secondari e specialmente nelle porzioni inferiori del calcare magnesiaco si trovano strati più o meno estesi di lignite, che però non potrebbe venir grandemente utilizzata per la poca spessezza degli strati, per la quantità di solfuro di ferro che contiene, e per il forte odore che esala.

I luoghi che la somministrano principalmente, sono; Tessili, Toneri de Tonara, To-

neri de Séui e Pardaliana vicino ad Isili.

Masse di diaspri scoprironsi nell'isola di s. Pietro, nelle vicinanze di Scanu, e di Cuglieri, di Bosa, ad Itiri, a Martis, ad Osilo: i più comunemente sparsi sono i rossi porporini ed i gialli.

Bellissime sono le agate ed amatiste che si rinvengono alla Speranza presso Alghero, ed a Masullas.

Dalle spianate di basanite, che coprono i terreni terziari, ricavano i nazionali le pietre vulcaniche cellulose che adoprano a preferenza per le piccole moli. Le cave principali di queste pietre sono a Barì, a Orosei, a Serri, a Nurri, a Gesturi, a Santo Lussurgiu, luoghi tutti ove si mirano i resti di antichi crateri.

Una breccia di marmo bellissimo esiste nei dintorni di Iglesias nel luogo detto *Terra-Segada.*

Il migliore alabastro circa alla varietà delle vene e dei colori è quello di Bonaria presso a Cagliari: si trova pure alabastro nell'Arcidano, a Laconi, a Tonara, e nella magnifica valle di Tacquisara vicina a Lanusei.

Il tufo calcare dei luoghi circonvicini di Laconi è molto adatto alla costruzione dei vôlti: esso è d'una grande leggerezza per la

sua porosità dovuta agli steli delle piante in esso incrostati.

Le argille più rimarchevoli sono quelle di Laconi, di Nurri, di Nurallao, di cui servonsi per le vernici delle terraglie grossolane.

All'isola di s. Pietro ricavansi terre colorate e boli.

Finalmente il miglior granito è quello della Gallura, di Terranova e del monte Nieddu; si riscontra per ordinario nella massa centrale scoperto in alcuni siti, o alle radici dei monti, o sulle sommità, ovvero si mostra attraverso le roccie che gli stanno sovraposte.

CONCLUSIONE

Esponendo le cose della Sardegna, descrivendone i luoghi, i costumi, i prodotti, le istituzioni, si ebbe in mira il più rimarchevole e straordinario a preferenza di quanto non veste particolari forme.

Infatti nel porgere un'idea generale topografica dell'isola, nel descriverne il clima, la salubrità e la regnante intemperie, nel toccare l' indole fisica e morale dei Sardi, nell'esporre il modo d'educazione e l'origine della loro lingua, ben altri argomenti si sarebbero acconciamente presentati a svolgere altre materie, altre cognizioni, altri fatti.

Ma la natura e lo scopo di questi *Cenni* opponendosi a digressioni di sorta e non altro abbracciando fuorchè ciò che al dì d'oggi comprendesi nella moderna Sardegna, a non dipartirsi dai prescritti limiti, si dovette procedere in simili ordinamenti alle relazioni delle popolari usanze, dei riti festivi, delle lugubri cerimonie, della foggia di vestirsi e d'adornarsi, nel modo di armarsi e d'ogni nazionale esercizio. Similmente nell'esposizione delle peculiari provincie sonosi leggermente toccati i paesi secondari, riservando più estesa relazione alle capitali e capi luoghi delle provincie.

Innoltrando poscia all'origine del feudalismo, alle varie sue modificazioni, ed al suo recente sradicamento, parlando dei vari antichi e moderni sistemi di pubblica istruzione, si pervenne al sistema della pubblica amministrazione col tratteggiare i punti più importanti degli odierni rami dell'industria e del commercio. Finalmente, visto lo stato ed esaminate le condizioni della presente agricoltura, toccati i principali prodotti del suolo, non altrimenti potevasi conchiudere la relazione delle cose sarde se non se col presentare i generi, le produzioni e le ricchezze che nei tre regni naturali comprendonsi.

Non intesa quest'opera e non diretta alle discussioni sulle antiche controversie di origini, di nomi o di fatti, come intrapresero e porsero egregiamente a fine eruditissimi scrittori, ma volta unicamente a mettere in mostra e a rilevare le più rinomate costumanze del giorno, le foggie più originali del vestire, le forme dei sistemi odierni di pubbliche cose e le tante produzioni proprie a particolari luoghi, a non altro si attese, che alla fedele ed esatta esposizione di quanto concerne questa nazione finora quasi sconosciuta ed avviata ora a grandi passi all' intiera perfezione del moderno incivilimento.

In quanto spetta alla statistica dei diversi paesi non meglio potevansi accennare le popolazioni che fedelmente riferirle quali si trovano nel Sardo Calendario.

E qui cade in acconcio il ripetere la già fatta confessione, onde non mostrar di vestirsi delle spoglie altrui, riattestando che dai libri della Marmora, del Manno, di Mimaut, di Valery e del P. Cetti furono tratte le materie componenti i presenti *Cenni*, non che da privati carteggi e da nozioni particolari somministrate da personaggi degni di fede.

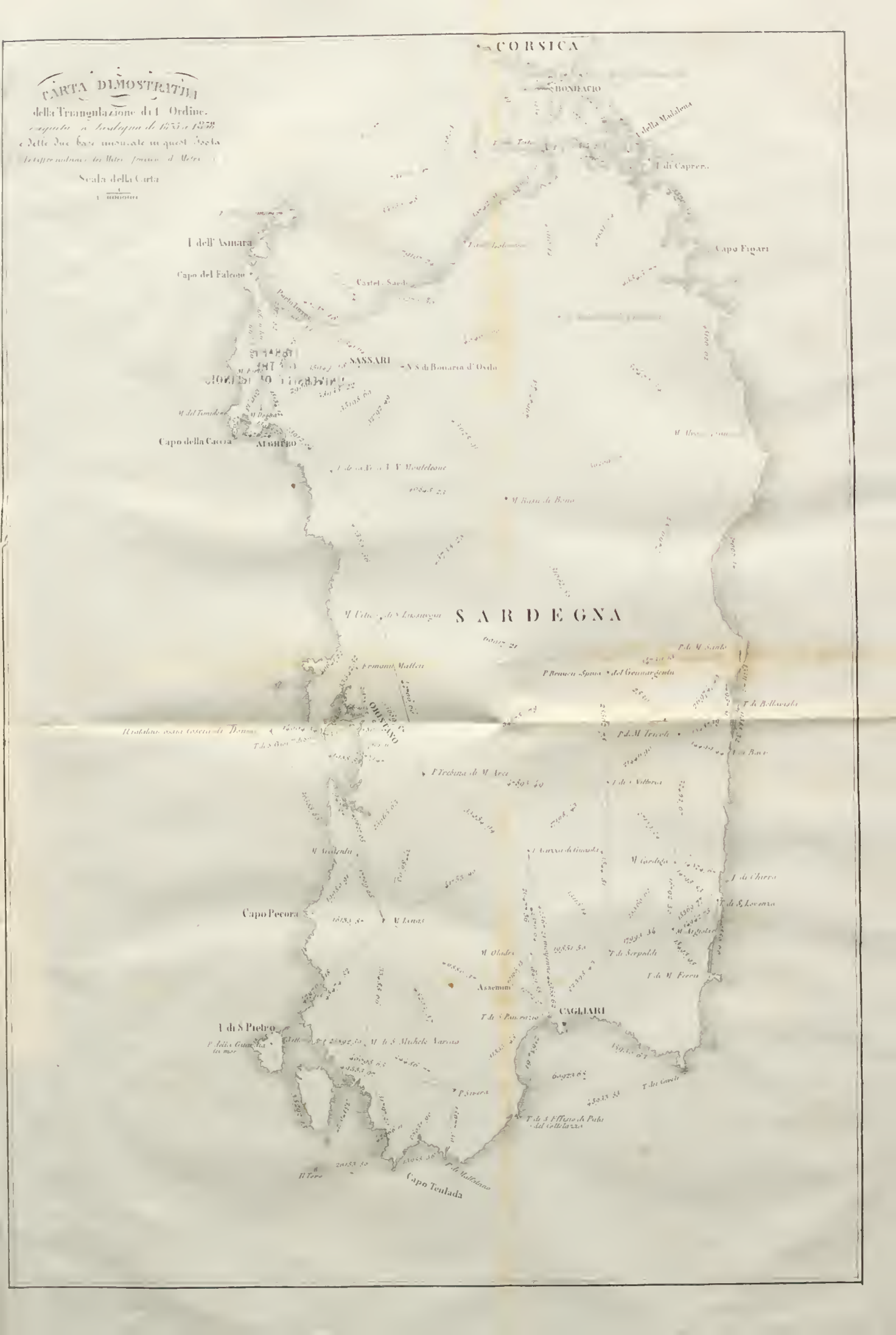
Che se tutte le tavole illustrative non sono originali, tutte sono però ricavate da altrettante prese ed eseguite sui luoghi, così che oltre alla fedeltà dei costumi, all'esattezza delle vedute ed alla precisione di quelle che rappresentano usanze, si ha pure il maggior risalto possibile che dai colori derivare ne possa.

Se dal Compilatore che dispose le materie componenti questi *Cenni*, saranno i leggitori per trarne sufficiente soddisfazione, sarà questa almeno sola e degna mercede alle sue fatiche, compenso ai suoi tanti contrasti, e schiarimento a coloro che in tale impresa gli rinfacciavano l'avidità d'una mercantile speculazione.

Pancalieri il 15 giugno 1841.

B. L.

CAPITOLO VIII. Città. Terre. Ville. . . .
Provincia di Cagliari . . . . » *ivi*
Provincia di Sassari . . . . » 103


CARTA DIMOSTRATIVA
della Triangulazione di 1. Ordine
eseguita in Sardegna dal 1853 a 1858
e delle due basi misurate in questa Isola
Scala della Carta
1 / 400000
CORSICA
BONIFACIO
I. della Maddalena
I. di Caprera
I. dell' Asinara
Capo Figari
Capo del Falcone
Cartel. Sardo
SASSARI
N. S. di Bonaria d' Osilo
Capo della Caccia
ALGHERO
S A R D E G N A
ORISTANO
Capo Pecora
I. di S. Pietro
Assemini
CAGLIARI
Capo Teulada

INDICE

DELLE MATERIE

Introduzione	*Pag.*	3
Capitolo I. Posizione. Clima. Intemperie	»	7
Capitolo II. Dei Sardi in generale . .	»	15
Capitolo III. Educazione. Lingua . . .	»	21
Capitolo IV. Esercizi	»	25
§ I. Caccia	»	*ivi*
§ II. Cavalli. Corse	»	32
§ III. Ballo. Musica	»	43
§ IV. Lotta coi piedi	»	47
Capitolo V.	»	49
§ I. Abitazioni. Suppellettili .	»	*ivi*
§ II. Molenti	»	53
§ III. Pane. Cucina	»	56
Capitolo VI. Abiti. Armi	»	61
Capitolo VII. Usanze	»	69
§ I. Nozze	»	*ivi*
§ II. Primo giorno di maggio .	»	76
§ III. Ponidura	»	79
§ IV. Comparaggio di San Giovanni	»	80
§ V. Ceremonie funebri . . .	»	82
Capitolo VIII. Città. Terre. Villaggi . .	»	85
Provincia di Cagliari	»	*ivi*
Provincia di Sassari	»	103

Provincia di Cuglieri . . . *Pag.* 115
Provincia d'Iglesias . . . . » 121
Provincia della Gallura . . . » 128
Provincia di Busachi . . . . » 136
Provincia d'Alghero . . . . » 144
Provincia d'Ozièri . . . . . » 153
Provincia d'Isili . . . . . » 157
Provincia di Nuoro . . . . » 162
Provincia di Lanusei . . . . » 168
Capitolo IX. Feudalismo . . . . . » 171
Capitolo X. Istruzione pubblica . . . » 181
§ I. Scuole Normali . . . . » 183
§ II. Scuole di latinità . . . » 186
§ III. Regie Università . . . » 189
Capitolo XI. Pubblica amministrazione . » 195
Capitolo XII. Commercio. Industria . . » 207
Capitolo XIII. Agricoltura . . . . . » 219
§ I. Coltivazione. Istrumenti rurali » *ivi*
§ II. Cereali. Legumi . . . . » 226
§ III. Vigne. Vini . . . . . » 229
§ IV. Tabacco. Lino. Zafferano » 233
§ V. Foreste . . . . . » 234
Capitolo XIV. Regno animale . . . . » 237
§ I. Quadrupedi domestici . . » 239
§ II. Fiere maggiori . . . . » 245
§ III. Fiere minori . . . . » 250
§ IV. Volatili . . . . . » 256
§ V. Acquatici . . . . . » 259
§ VI. Insetti. Rettili. Amfibi . » 260
Capitolo XV. Regno vegetale . . . . » 263
Capitolo XVI. Regno minerale . . . . » 271
Conclusione . . . . . » 277

ERRATA	CORRIGE	*pag.*
Dalla casa di Pittinuri	Dalla cala di Pittinuri	115
Cabilonis	Pabilonis	215
fornisce gli abitanti	fornisce agli abitanti	240

TORINO
STAMPERIA BOTTA
con permissione

DESTINAZIONE

DELLE TAVOLE NEL TESTO

Pastora della Gallura . . . . Pag. 129
Città d'Oristano . . . . . » 137
Costume di Tresnuraghes . . . . » 119
Costume di Nuoro . . . . . » 162
Signori Campidanesi . . . . . » 41
Donna di Usini . . . . . » 114
Costume di Bottidda . . . . . » 165
Corsa di San Michele in Cagliari . » 35
Caccia del Cinghiale . . . . . » 27
Beccaio di Cagliari . . . . . » 85
Costume di Sanluri . . . . . » 99
Donna d'Osilo . . . . . » 109
Donna Oristanese . . . . . » 138
Ballo tondo . . . . . » 44
Costume del sobborgo di Villanova in Cagliari. . . . . » 85
Ortolano Sassarese . . . . . » 103
Attito . . . . . » 82
Campidanese di Sinnai (o Sindia) » 119
Costume di Bonorva . . . . . » 150
Costume di Bosa . . . . . » 117
Miliziani in servizio . . . . . » 202
Costume di Tempio . . . . . » 131
Donna di Codrongianus . . . . » 114
Molenti . . . . . » 54
Zappatore Sassarese . . . . . » 103
Rigattiere Cagliaritano . . . . . » 85
Costume d'Iglesias . . . . . » 121
Villaggio di Sanluri . . . . . » 99
Costume di Bono (provincia di Nuoro) » 167
Costume di Fonni . . . . . » 166
Servidora Sassarese . . . . . » 103

Pastore della Gallura . . . . Pag. 130
Coltivatore Tempiese . . . . . » 131
Venditore di aranci di Milis . . . » 139
Signora di Sassari che va alla chiesa » 103
Venditore d'acqua . . . . . » 106
Venditore di latte di Cagliari . . » 85
Donna di Ploaghe . . . . . » 114
Capo degli Ortolani in festa pubblica » 103
Interno di Cagliari . . . . . » 85
Aratri . . . . . » 222
Pescatore di Cagliari . . . . . » 85
Pescatori d'Alghero . . . . . » 149
Carratoio (carro) . . . . . » 222
Uomo vestito del cappottu serenicu » 64
Uomo vestito del saccu de coberriri » 63
Venditrice di sapone di Tempio . » 131
Fenicottero . . . . . » 30
Cinghiale . . . . . » 26
Muflone . . . . . » 248
Cavallo . . . . . » 38
Graminatorgiu . . . . . » 129
Veduta di Monastir . . . . . » 100
Donna di Baunei e d'Aritzo . » 168-141
Lotta coi piedi . . . . . » 47
Veduta di Porto Torres . . . . » 107
Capo dei viandanti in festa pubblica » 103
Capo dei cavallanti . . . . . » 103
Donna di Bitti . . . . . » 165
Villaggio di Codrongianus . . . . » 113
Ortolana Sassarese . . . . . » 103
Carta della Sardegna . . . . . »

16. 17 – e 19 Giugno 1838
giorni passati dalla mia nascita

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
Q. 914.591 C332 C002
Cenni sulla Sardegna illustrati da 60 li
3 0112 105743022